PORFIRIO

ISAGOGE

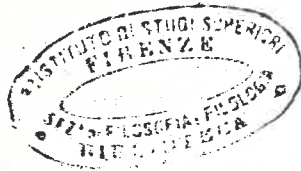
O

INTRODUZIONE ALLE CATEGORIE DI ARISTOTELE

TRADOTTA PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIANO

E ANNOTATA

DA

ERNESTO PASSAMONTI

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.

1889

A

GIUSEPPE FINZI

PREFAZIONE

Ammonio racconta che Crisaorio, uno scolare di Porfirio, volendo leggere le Categorie d'Aristotele, ma per le difficoltà che incontrava, non riuscendo ad intenderle, scrisse al maestro che allora viaggiava in Sicilia per osservare una eruzione dell'Etna, pregandolo di ritornare, oppure, di scrivergli una introduzione a quelle Categorie sì, che l'avesse aiutato a comprender bene la dottrina aristotelica. Porfirio, non potendo tornare, gli scrisse e gli mandò questo libro. (Πορφύριος, διδάσκαλος ἦν τοῦ Χρυσαορίου, καὶ ἐξηγουμένου αὐτῷ τὰ μαθήματα, ἐδέησεν ἱστορῆσαι τὸ πῦρ τῆς Αἴτνης, καὶ ἐξεδήμησε. τούτῳ τῷ χρόνῳ εὑρίσκει ὁ Χρυσαόριος τὰς Ἀριστοτέλους Κατηγορίας, καὶ οὐ δὲ ὅλως παρηκολούθει ἐγκύπτων. δηλοῖ οὖν τῷ Πορφυρίῳ ἐκεῖ ὄν τι γράψας τὸ συμβάν. καὶ εἰ μὲν ἱστόρησε τὸ πῦρ, ἐλθεῖν, εἰ δὲ μὴ ἱστόρησεν, εἰσαγωγήν τινα γράψαι, δι' ἧς ἂν μέλλοι παρακολουθεῖν τῷ βιβλίῳ. ἐπειδὴ τοίνυν ὁ Πορφύριος οὐκ ἠδύνατο τέως ὑποστρέψαι, γράφει αὐτῷ τὸ βιβλίον τοῦτο. *(Amm. In quinque voces Porphy. comm. — Praefat. — Venetiis, Aldus* 1546, p. 13ª 14).

Questa narrazione d'Ammonio, ripetuta dagli altri commentatori greci, Elia e Davide l'Armeno, ma messa in dubbio dallo Zeller *(Die Phil. d. Griech. in ihrer gesch. Entw.* III p. 636, n. 3), se non ci dice l'origine veramente storica, ci mostra lo scopo dottrinale, l'utilità e il metodo dell'Isagoge. Essa è un libro scolastico. Non ha quindi alto valore per ricerche originali: ma nessuno può negargliene uno grandissimo storico e l'importanza che

gli viene dall'ordine e dalla chiarezza e da quella vera eleganza di dire, che, come terso cristallo, lascia trasparire il concetto, senza appannarlo od alterarlo. E, poi, anche senza avere una vera novità, il pregio di un libro può esser grandissimo, quando pone in evidenza un ordine nuovo d'idee, e mostra nuove relazioni: chè chi ordina crea, come chi inventa; e non pure indagare ed applicare, ma ordinare e ampliare sono uffici della scienza. E sotto questo aspetto l'opera di Porfirio non è inferiore a nessun'altra di meritata fama; anzi ci spiega la lunga autorità di più dieci secoli ch'ebbe in Europa e che, come pare, ha tuttora nelle scuole d'Oriente (v. Zenker. *Aristotelis Categoriae graece cum versione arabica Isaaci Honeini filii. Lipsiae 1846).*

Aristotele nei suoi Topici aveva detto che l'accidente, il genere il proprio e la definizione sono sempre in qualcuna delle dieci categorie, poichè tutte le proposizioni che essi formano, esprimono sempre la sostanza la qualità od un'altra categoria (ἀεὶ γὰρ τὸ συμβεβηκὸς καὶ τὸ γένος καὶ τὸ ἴδιον καὶ ὁ ὁρισμὸς ἐν μιᾷ τούτων τῶν κατηγοριῶν ἔσται· πᾶσαι γὰρ αἱ διὰ τούτων προτάσεις ἢ τί ἐστιν ἢ ποιὸν ἢ ποσὸν ἢ τῶν ἄλλων τινὰ κατηγοριῶν σημαίνουσιν — Arist. Top. A. 9, p. 103[b] 23 Wz.). Ora determinare questi concetti fondamentali, coordinarli e presentarli sotto una forma più dialettica e più concisa, è stata l'opera di Porfirio. La cui dottrina possiamo ritrovare interamente nei Topici di Aristotele, (come appunto ho cercato dimostrare nelle mie note) e talmente fedele, che i Peripatetici non solo non l'hanno sconfessata, ma anzi l'han proposta costantemente allo studio dell'Organon del Maestro. È vero che oggi, dietro la grave autorità specialmente dal Prantl *(v. Geschichte der Logik im Adendl. I p. 626. Leipzig.* 1885), si fa poco o nessun conto dell'Isagoge, ma un'opera non può esser giudicata assolutamente, chè spesso degli autori e della fama loro accade quello stesso che Orazio diceva delle parole.

Checchè sia di ciò, certa cosa è che, scritta per agevolare lo studio d'Aristotele, l'Isagoge di Porfirio è una vera e propria

introduzione alle Categorie. È come una sinfonia di opera musicale; vi si trovano gli accenni fugaci che richiamano la dottrina Aristotelica. Alcuni commentatori hanno creduto che Porfirio riproducesse la dottrina Platonica, e quasi colle stesse parole. (γράφει..βιβλίον τοῦτο ἐκ τῶν εἰρημένων τῷ Πλάτωνι καὶ ταυτὶ συλλέξας σχεδὸν, καὶ δι᾽ αὐτῶν τῶν ῥημάτων ἐλθών. *Amm. In quinq. voc.* etc. p. 13ª 22). Invece per chi un poco attentamente la considera, vi riscontra il contrario. Porfirio imita, con grazia, il metodo e la maniera di fare di Aristotele dal quale derivò le dottrine. Si dovrebbe anzi dire che quasi colle stesse parole dello Stagerita ha definito quei termini dei quali si fa uso nella Categoria e in ogni altr'opera dell'Organon.

Le Categorie d'Aristotele consideravano le cose sotto il rapporto della realtà e sotto la forma concreta. Bisognava determinare qual'era l'opera propria e sola dello spirito nella formazione dei concetti. Egli la ritrovava nell'idea di genere, di specie, di differenza, di proprio e di accidenti. Porfirio, preparato a ciò dal formalismo degli Stoici dalle dottrine dei quali attinse alcune definizioni (come a suo luogo ho notato), propose di considerare le cinque voci solo logicamente, come quelle che dovevano servire alla definizione, alla divisione ed alla prova.

E per questa ragione, e perchè le dottrine che si contengono in quest'Introduzione sono pure dottrine aristoteliche; i Peripatetici l'hanno sempre stimato una parte essenziale dell'Organon (v. Barthelémy Saint-Hilaire. *De la log. d'Arist. P. III. c. VI, vol. 2, p. 151. Paris. 1838).*

I Commentatori di quest'opera, infatti, sono in gran parte quegli stessi dell'Organon d'Aristotele.

Tra i greci il più antico che ci resta, intero, è il Commento d'Ammonio. Il Busse nella prefazione alla sua bellissima edizione dell'Isagoge di Porfirio dice, che dei commentatori greci non si può dare un giudizio sicuro, avanti che non si sia certi di non esservi proprio più nulla da pubblicare nella Biblioteca Greca

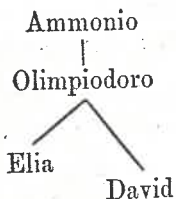
intorno a quest'argomento; quantunque sieno già sufficienti i commenti che abbiamo.

Che vi sieno stati commentatori più antichi di Ammonio, si arguisce appunto da Ammonio stesso che or loda or confuta gli interpreti anteriori. Di questi però non sappiamo nè i nomi nè i libri. I frammenti loro che furono pubblicati (v. Brand. Schol. p. 9ª 35, 10ᵇ 18) sotto il comun titolo di Ἑρμείου φιλοσόφου προθεωρία εἰς τὴν εἰσαγωγὴν Πορφυρίου τοῦ Φοίνικος (cod. Paris. Reg. 933, p. 357-370) non riguardano Ermia il padre di Ammonio (Zeller *Phil. d. Grech.* III, 2, p. 826) ma i prolegomeni dello stesse Ammonio. Nel Cod. Coisliniano, 120 (del secolo X) conservansi i frammenti di un compendio di un tal Teodoro che il Busse crede sia quello stesso Teodoro il quale scrisse un Commento sulle Categorie d'Aristotele (v. Waitz. *Arist. Org. I, 43* — Zeller. *l. c. p. 724)*. Pare fosse cristiano e posteriore a David (Busse. *Isag. Porph. Praef. p. XXXV.)*.

Sicchè il più antico resta sempre il bellissimo commento d'Ammonio, figlio di Ermia, maestro di Damascio, di Simplicio e d'Olimpiodoro. Le opere di lui furono pubblicate più volte a Venezia (apud. Callierg. 1500; apud. Iunt. 1545 etc.; e Ald. 1546, non registrata dal Busse e della cui edizione mi son servito nelle citazioni mie). Il suo Commento all'Isagoge è preceduto da una introduzione in cui analizza varie definizioni della filosofia, ed è seguito in ciò da Elia, da David e dai commentatori bizantini.

Anche di G. Filopono si hanno le glosse su Porfirio in alcuni codici: e Iriarte nel Catalog. Codd. gr. pag. 137, ricorda un cod. che porta questo titolo: Ἰωάννου Γραμματικοῦ τοῦ Φιλοπόνου προλεγόμενα εἰς τὴν Πορφυρίου εἰσαγωγὴν κ. τ. λ. (v. Fabr. *Bibl, gr.* 726. n. Harles).

Elia è il nome che il Rose (v. *Aristotelis pseudepigraphus.* Lipsiae 1863 p. 71) dà all' Anonimo di tutto il libro contenuto nel Cod. Coisl. 387 (sec. XI) e che comprende i prolegomeni all'Isagoge e al commentario. In molti codici questo libro non

porta il nome dell'autore. Ma nei prolegomeni di David, nei Codd. Laurent. 71, 11. (Bandini III, 7) e 75, 5 (Bandini III, 30) si legge il nome di Elia, come anche nel Codice Vaticano. Ma oltre a questi codici, ricorda il nome di Elia, Filopono (Brand. 11ᵇ 37). Alcuni dubitano della esistenza di un commento di Elia, e lo credono una variante di quello di David, per le grandi somiglianze che vi sono tra questi commentarii. Il Busse esamina lungamente la quistione e discute l'autorità dei fonti e degli autori che han trattato la cosa, e viene nell'opinione che i Commenti di Elia e di David *cognatione fraterna coniunctos esse* e che tutti e due derivano da quello di Olimpiodoro che seguì il maestro Ammonio (v. Supplem. praef. IV, p. XXXVI-XLIV). La filiazione di questi commentarii pel Busse sarebbe così:

Dopo David l'Armeno il quale ha una grande importanza per aver fatto conoscere nel suo paese i filosofi greci, essendo uno degli anelli di quella catena di uomini dotti che dai Greci si estende nella Siria fino agli Arabi *(Barth. s. Hil. l. c. p. 156)*, non si hanno più veri e proprii commenti, ma parafrasi, sinopsi estratti e sunti. Così Leo Magentinus, Metropolit. in Mitilene nella metà del sec. XIV, ne fa una breve parafrasi. Non è un discorso continuato, ma quasi appunti delle principali quistioni. Dal modo di porle, si vede che, anzichè sull'Isagoge, egli lavora sul commento d'Ammonio. Il Busse rammenta anche un anonimo Bizantino i cui appunti il Cramer pubblicò *(Anecd. Graec. Oxonii 1836 vol.* III p. 204-215) sotto il titolo di Ξενέδημος ἢ Φωναί, (dal cod. Barrocciano 167) scritti verso i tempi di Giustiniano (Busse, l. c. p. LXIV) — Altri *Excerpta* dell'Isagoge si trovano

in tutti i compendii logici attribuiti a Giov. Damasceno (nella metà del sec. VIII) la cui dialettica è intitolata Πηγὴ γνώσεως o περὶ γνώσεως. In essa tratta delle cinque voci in poche parole; ma sembra abbia tenuto davanti il commento di David, come appare dalla teoria dei subalterni.

Gregorio, ὁ ταπεινός, (nella prima metà del sec. X) scrisse poche parole sulle cinque voci attenendosi in tutto ad Ammonio. In Arsenio (pubblicato a Venezia, 1532, colla versione latina del Foscarini) si riportano alcuni frammenti attribuiti a Psello, ma veramente non sono che citazioni prese dal Blammida e dal Pachimero. Il ristrettino dello Psello (n. 1020) è derivato dai prolegomeni di David intorno alle sei definizioni delle filosofia (Prantl. v. II p. 267 n. 4 — Thurot *Revue Archeol.* 1864 p. 276 segg.). Anche di Nicef. Blammida (nella seconda metà del sec. XIII) si ha un brevissimo suntino fatto su David, come anche la teoria delle quattro relazioni (Busse l. c. p. IL) Gior. Pachimero (Γεωργίου Διακόνου Πρωτεκδίκου καὶ Δικαιοφίλακος τοῦ Παχυμέρους ἐπιτομὴ τῆς Ἀριστοτέλους λογικῆς) che fiorì al principio del sec. XIV, si limitò a poche definizioni. Le traduzioni latine di questi piccoli estratti l'ho qui presenti, i quali furono raccolti e tradotti dal Perionio e pubblicati insieme alla sua traduzione delle Categorie e dell'Interpretazioni d'Aristotele. (Basileae 1541).

Oltre a questi, vi sono pure: un altro compendio di Giovanni Italo (successore di Psello come capo di filosofi. ὕπατος φιλοσόφων. V. Prantl. l. c. — Labbè — Nouv. Bibl. p. 113), l'Epitome di Neofito (Fabr. XI p. 341. — Labbè l. c. p. 114) e l'Esposizione di Giovanni Tzetze in versi (cod. Vindeb. phil. gr. 300 ff. 63. 81) de' quali il Busse ne riporta solo i tre primi. Fabricius (V. p. 739) ricorda tra i commentatori greci dell'Isagoge anche Giov. Scolario o Gennadio Costantinopol: (cfr. Rose. *Herm.* tom. II, p. 146 n.), che nel 1438 assistè al concilio di Firenze.

Tra i Latini, poi, quelli che si occuparono di Porfirio il più antico per quel che si sa, è l'africano Mario Vittorino che da

vecchio si convertì al Cristianesimo (v, Aug. Confess. VIII, 2, 5, II). Egli dedicò la sua traduzione a Menanzio, morì circa il 370. Della sua versione dell'Isagoge ne resta quel tanto che Boezio riferisce nel suo primo commento all'Isagoge. Presso i Latini lo studio della logica non fu così continuo e così speciale come tra i Greci; perchè introdotta per uso della retorica e coltivata specialmente solo sotto questo rispetto, non ebbe tutto quello svolgimento che prese nelle scuole greche (v. Barth. s. Hil. l. c. p. 470). Tuttavia, in mezzo agli orrori delle invasioni barbariche, non cessò dal progredire, ed al principio del VI secolo, essa cominciò anzi a richiamare su di sè l'attenzione degli uomini dotti per opera specialmente di Boezio (470-524) che ha una importanza universale, specie per lo sforzo che fece, durante la sua vita, di rendere accessibili ai suoi Latini le scienze de' Greci, per mezzo di eloquenti traduzioni e di commenti dottissimi.

Tradurre le opere complete d'Aristotele e tutti i dialoghi di Platone e mostrar l'armonia dei loro sistemi nelle quistioni principali tal'era l'intendimento che cercava attuare e che non potè compiere; prima, a cause degli oneri degli uffizî pubblici e poi per la sventura che rese tragica la sua morte. Però i suoi lavori sull'Organon, come anche la sua maniera di commentare ebbe una decisiva influenza sul metodo con cui s'insegnò la logica nel Medio Evo. Maniera e metodo che fu poco favorevole all'avanzamento della scienza; ma che però la scienza fu largamente ricompensata colla traduzione fedele degli scritti d'Aristotele e coi chiari ed eleganti commentarii un po' diffusi, se si vuole, ma adatti ad ogni intelligenza. Questi, insieme a poche altre discipline facilitarono ai tempi che vennero poi, lo studio della logica e tramandarono al ferreo medio evo la scienza dell'antichità. Ora tra questi lavori di commento il più importante è quello all' *Isagoge*, (v. Ebert. Litter. du Moyen Age en Occid. trad. franc. III, p. 520). Su quest'opera, omai già classica nelle scuole d'allora, Boezio compose, quasi un primo saggio, una spiegazione e una critica in

due dialoghi e un rifacimento dell'opera di Vittorino; poi scrisse i cinque libri di commento sul Porfirio *a se translatum* (v. Prantl. Geschichte d. Log. im Abendl. I, p. 680). Con questi e coi commenti sulle *Categorie* etc. etc. conservò tra i Latini il pensiero Aristotelico e lo tramandò nei tempi avvenire, protetto come dice il Barth. S. Hilaire, *par le renom de sainteté catholique de leur auteur* (La Log. d'Arist. II. p. 172). Il Capella, contemporaneo di Boezio, nel *De Loquendo,* parte prima delle *Artes liberales,* riassume l'Isagoge di Porfirio e le Categorie di Aristotele. Ma omai più che commentare, si studia la traduzione e il Commento di Boezio che con quello d'Ammonio ha grande affinità di dottrina e di fortuna: di dottrina, perchè il secondo commento di Boezio, quello fatto sulla traduzione propria, è condotto sul disegno d'Ammonio e sovente pare che lo traduca; tante sono le somiglianze, *(v. note all' Isag.):* di fortuna, perchè come Ammonio è il commento più antico e più originale degli altri commentarii greci, sì che quel medio Evo greco che è l'epoca bizantina, non fa altro che trasunti e epitome o chiose, gran parte derivati dal commento d'Ammonio; così nel Medio Evo nostro si lavora su quello di Boezio che rimane come l'originale d'ogni lavoro posteriore sull'Isagoge.

L'Introduzione di Porfirio fu da Boezio in poi considerato come il manuale dei maestri di Dialettica (v. Hauréau. *De la Phil. Scol.* I. — Rémusat. *Abelard.* — Cousin. *Introd. à les. ouvrag. ined. d'Abelard.*). Infatti ci viene accertato da un ordinamento delle scuole fondate a Cambridge verso l'anno 1109, il quale diceva " horam vero primam. F. Terricus, acutissimus Sophista, logicam Aristotelis juxta Porphyrii et Averrois isagogas et commenta adolescentioribus tradebat (Rerum anglic. scriptores vet. Oxoniae. 1684, t. I.). È vero che il Jourdain *(Recher. crit. sur l'age etc. etc. des trad. lat. d'Arist.* Paris 1843), citando queste parole, avverta esservi l'interpolazione del nome d'Averroè i cui commenti non si potevano conoscere nel 1109, essendo stati

scritti nel 1150; pure il nome di Porfirio rammentato ci parla chiaramente dell'importanza che ebbe tra i primi Scolastici. Dei quali basta rammentare le glosse di Rabano Mauro (v. Cousin. *Intr. etc. etc. d'Abel.* — Schwartz *De Rabano Mauro, primo Germaniae praeceptore* Heidelb. 1811) il quale divise il suo lavoro *(Rabanus super Porphyrium)* in due parti: nella prima determina l'oggetto del trattato di Porfirio e nella seconda esamina il preambolo del trattato dal cui esame la scolastica nel suo primo periodo prendeva occasione per la celebre quistione sugli universali (v. pag. 60 delle mie note all'Isagoge), come avvertiva il Teunemann. Il Cousin in quelle sue dotte note che aggiunse, come appendice, alla sua introd. all'opere ined. di Abelardo, ricorda molte altre glosse di Anonimi sull'Isagoge, e ricorda pure un manoscritto che ha in versi le Categorie d'Aristotele e l'Introd. di Porfirio; il che fa riscontro al lavoro di G. Tzetze in Grecia. Dopo il Rabano, sono più importanti le glosse di Abelardo che pubblicò il Cousin nel 1836 insieme ad altre più importanti opere di lui. Ma via via che nella scolastica alla quistione dell'universale subentrava quella dell'individuazione e che allo studio della dialettica si venivano aggiungendo altre discipline filosofiche, l'opera di Porfirio diventava semplice libro di testo per i giovanetti: anzi vi furono tentativi nuovi a porre quelle quistioni con ordine e dovizia di dottrina maggiori, come cercò di fare il Sarisbery nel suo Metalogicon, nella parte che intitolò *Topica,* e ch' egli pose dopo l'*Hermeneia* (Barth. s. Hilaire, l. c. p. 216.). E Pietro *Hispanus* distinse la vecchia logica (Isagoge, Categorie, l'Hermeneia) dalla nuova (Analici, Totica, Confutazioni sofistiche); distinzioni, come si vede, non di tempo, ma di materia: e ordinò gli studii logici in modo che l'Isagoge non fu più una introduzione. Li faceva succedere così: l'Ermeneia, Isagoge di Porfirio, Categorie, Analitici, Topica etc. *Cette disposition, toute singulière qu'elle puisse paraître, a été cependent suivie, jusqu'au commencement du seizieme siècle* (Barth. s. Hilair. l. c. p. 222).

Nel rinascimento italiano si occuparono dell'Isagoge: Daniele Barbaro (m. 1569) nelle sue *Exquisitae in Porphyrii quinque voces commentationes.* Venet. 1542 (cfr. *Diar. Erudit Ital.* T. XXVIII. — Fabr. V. Bibl. grae II — Buhle. Opp. Arist. I. p. 331); Barbus Paulus (m. 1494) (v. Buhl. l. c. — Mitarelli *Bibl. codd. monas. S. Michael. App.* p. 427) e Andrea Planerus (che fiorì nel sec. XVI) nelle *Quaestiones dialect. quibus explicantur Porphyrii praedicamenta Aristotelis praed. etc. etc.* Ma il più notevole è il commento del Pacius (1550-1635) da Beriga il quale studiò Logica sotto lo Zabarella, e poi esulò d'Italia, come i Gentili, per aver seguito la Religione riformata, onorato per i suoi lavori di Giurisprudenza e d'interpretazione d'Aristotele, in Italia e fuori. Egli fece su quest'opera di Porfirio un largo commento che poi riassunse nella parte più sostanziale in quelle succose note marginali con le quali illustrò l'Isagoge che mise a principio dell'edizione particolare dell' *Organon.*

Col Pacius cominciò quel lavoro critico di ricostruzione del testo fatto su antichi codici col sussidio dei commenti di Ammonio e di Boezio e dalla classica traduzione boeziana. Dopo il Pacius, vennero tra i più distinti il Casaubonus che tenne presente e accettò in gran parte le correzioni del Pacius, e il Buhle (Opp. Arist. I). Frutto recente di questo buon metodo perfezionato sempre più, è la novissima e bella edizione dell'Isagoge di Porfirio che il Busse ha fatto per consiglio della R. Accademia di Berlino. (Berol. 1887) e della quale mi son servito per questa traduzione di Porfirio, preparata già su quelle del Pacius e del Buhle.

Dei Commentatori nel senso antico uno degli ultimi è Giannozzo Manetti fiorentino. Del resto intorno ai molti commentatori latini si possono consultare, Prantl, *Gesch. d. Logik I, 660 — 720, e II p. 1 — 303;* Fabric. *Bibl. Graec. II ed. Harl. Comm. Arist. e V. p. 725;* Buhle *Opp. Arist. I. Interpr. Arisl. graec. Arab. et Cat,* etc. etc.

Tra gli Arabi commentarono Porfirio Alpharabius *(Mohamad ben Abu Nasser)* Athireddin *(Mofadhel ben Omar)* (fior. 1251) il cui commento sull'Isagoge fu celeberrimo fra gli Arabi e Averroé (Ibn-Roschd) che illustrò con dotti commentarii quest'opera di Porfirio — Herboletus nella sua biblioteca orientale, a p. 501, alla voce *Isagoge,* ricorda che esistevano nella letteratura Araba molti commenti sull'Isagoge, sunti epitome etc., alcuni anche in versi, come abbiamo veduto avvenire nella letteratura filosofica dei Greci e dei Latini. Sulle versioni e commenti siriaci, arabi, armeni, ed ebraici si consultino Fabricius *(Bibl. graec, ed. Harl. V p. 739)* Wenrich *(De auctorum Graec. versionibus et commentariis syriacis, arab. Armen. persisque commentatio* Lipsiae 1842) e A. Muller *(Die griech. Philos. im d. Arab. Ueberlieferung sachau, über die erste der syrischen ueberstz.* in Hermae tom. IV, (1870) p. 69 sgg.) e Zenker *(Arist, Categ. etc. etc. cum versione arab. Honeini fili. Lips 1849).*

Essendo stato così lungamente studiato l'Isagoge di Porfirio, era facile averne una quantità di codici. Moltissimi di essi furon notati dal Fabricius *(Bibl, graec.* V p. 725) e dal Busse ne vennero enumerati ben venticinque. Secondo questo critico tedesco, tutti mostrano provenire da un archetipo comune che pare sia esistito fin dopo Boezio e su cui Boezio ha fatto la sua elegantissima traduzione, la quale per questa considerazione serve al Busse come criterio per accettare a rifiutare le varianti de' codici e divider questi in due famiglie di migliori e di peggiori. Nella famiglia de' migliori quello che ha serbato l'edizione più genuina è il codice indicato da lui colla lettera M (Ambrosianus L. 93. Saec. X) quantunque sia *scriptus negligenter.*

Concludendo, questo lavoro assiduo di più generazioni di uomini di diverse nazioni su tale operetta di Porfirio ci dice che essa non è frutto d'ingegno mediocre. È vero che egli compendia: ma compendiare è talvolta creare: è aiutare almeno nuove creazioni. Porfirio, corrente viva di sapere, è grande nel piccolo, nel

dominare le idee e nell'esser padrone della parola e del pensiero. In una frase racchiude il perenne problema dell'origine delle idee il quale ha diverse soluzioni secondo le diverse epoche della filosofia. La maniera elegante e precisa con cui lo pone Porfirio, ricorda le due grandi scuole che si affatigarono a risolverlo. Ma non furono le uniche soluzioni: tutte le scuole l'han tentato e lo tentano, come quello da cui parte ed in cui va a finire ogni altra quistione filosofica. Sembra un semplice problema di psicologia e di logica, ma in realtà *il domine toutes les parties de la philosophie* (Cousin. *Introd. etc. d'Abel.* p. LXII) perchè non v'ha una sola quistione che non lo contenga. Tramontata, e per sempre, la gloriosa antichità, su questa frase di Porfirio si va a poco a poco formando una nuova filosofia il cui cominciamento è debole e si risente della barbarie dei tempi: ma una volta nata la potenza divina dello spirito, essa si spande largamente nell'eterna fioritura delle scienze moderne. Noi oggi riguardando coll'occhio dell'anima tanta dovizia di scienza e grandezza di civiltà, ci sentiamo fieramente orgogliosi: ma se risaliamo nell'ordine de' tempi per ricercare il primo moto di tanto progresso, un senso gentile di gratitudine ci commove l'animo per questa umile Isagoge, oggidì sì dimenticata; perchè dalle meditazioni severe fatte su queste poche pagine s'ebbe il primo impulso di tanta operosità, quasi fonte sotterranea che, preparata da lungo tempo, sorge abbondante e improvvisa.

Pisa, Decembre 1888.

VITA DI PORFIRIO

EUNAPIO

VITE DEI SOFISTI — PORFIRIO —

(p. 7. — Ed. Boiss. et Wyttenb)

Ed. Boiss. p. 7

Porfirio nacque in Tiro, metropoli degli antichi Fenici, da non ignobili parenti. Ebbe una educazione quale si addiceva alla nobiltà della famiglia, e vi fece sì rapidi progressi e vi si adoperò di maniera che, come divenne scolare di Longino, fu, in breve spazio di tempo, non piccola gloria pel maestro.

Era Longino a tal epoca una specie di biblioteca vivente e di museo ambulante; aveva l'incarico di apprezzare e giudicare gli scritti degli antichi. Molti altri prima di lui avevano avuto tale ufficio, ma il più illustre di tutti era stato Dionisio di Caria.

In origine il nome di Porfirio era stato Malco (il qual vocabolo in lingua sira suonerebbe il medesimo che re). Longino poi lo chiamò Porfirio, avendo derivata quest'appellazione dalla insigna esterna dei re.

Da lui venne educato Porfirio ad alti studî, e pervenne, al par del maestro, ad ogni perfezione nella grammatica e nella retorica. Se non che a siffatte dottrine poco inclinava, come quegli che conservava impressa nell'animo tutta la bellezza della filosofia.

8

Longino, poi, avanzava tutti i suoi contemporanei che si distinguevano in qualche cosa. Di lui si ha una gran quantità di libri i quali arrecan tutti maraviglia. Che se alcuno avesse fatta qualche osservazione su di un antico autore, quest'opinione non riusciva a prevalere prima che un giudizio di Longino non l'avesse confermata.

Compito così Porfirio la sua prima educazione, ed avuto nell'universale ammirazione, ebbe vaghezza di vedere la potentissima Roma per cattivarsi colla sua sapienza l'ammirazione della città. Sì tosto che vi giunse, e che s'insinuò nella domestichezza del gran Plotino, dimenticò tutti gli altri e deliberò di dedicarsi a lui. Comportandosi nello studio insaziabilmente e divorando le parole del maestro che parevan fluire da una sorgente divina, perseverò, com'egli stesso dice, per alcun tempo a frequentare le lezioni, poi, vinto dalla grandezza della dottrina, prese in odio il corpo e l'esser uomo.

Passando in Sicilia, traversò lo stretto presso Cariddi, là, dove si racconta che passasse Ulisse, non essendogli più possibile rimanere a vedere la città
p. 9 nè ascoltare le voci degli uomini (disinteressandosi in tal modo d'ogni dolore e d'ogni piacere). Indi recandosi a Lilibeo (uno dei tre promontorii della Sicilia, quello che si avanza verso l'Affrica) quivi si fermò gemendo e lasciandosi morir di fame col non prender alcun cibo e sfuggendo ogni consorzio umano. Non passò inosservato tal fatto al gran Plotino, che, messosi sulle traccie e ricercando il giovane fuggitivo, lo trovò giacente. Egli rivolgendogli la parola, potè richiamare indietro l'anima che stava sul punto di spiegare il volo fuori del corpo, e gli rese le forze necessarie per trattenerlo in vita. Porfirio respirò e risorse. Plotino riferì i discorsi detti allora in un certo libro che è nella raccolta de' suoi scritti.

Poichè i filosofi sogliono i loro arcani dommi avvolgere nell'oscurità della dizione, come i poeti nei miti, Porfirio che lodava la grande efficacia della chiarezza per averne sperimentata l'utilità, volgarizzò le dottrine con commentari che scrisse. Tornato che fu a Roma, si dedicò allo studio dell'eloquenza a fine di potersi presentare al pubblico e tenervi delle conferenze. Ma, nel fòro, tutti indistintamente la gloria di Porfirio riferivano a Plotino come ad autore. Perchè Plotino per la essenza divina della sua anima e per il carattere oscuro ed enigmatico de' suoi discorsi riesciva profondo e non facile ad intendersi, Porfirio, invece, a guisa di una catena d'Ermete abbassata fino agli uomini, in grazia della sua variata cultura, rendeva ogni cosa evidente e pura.

Quanta poi fosse stata in lui la facoltà della chiarezza, si può argomentare da ciò ch'egli stesso dice, (e che forse ancor giovane, come pare, scrisse) d'essersi cioè imbattuto in un certo oracolo, non affatto comune, che gli ordinò di conseguirla in ogni cosa. Parla poi di molte altre cose intorno a come bisogna aver diligente riguardo agli oracoli e a come va fatta la interpretazione di questi. A tal proposito, ricorda di aver fatto uscire e d'aver
p. 10 cacciato via da un bagno un tal demonio che gli abitanti del luogo chiamavano Causatan.

I suoi condiscepoli più segnalati, secondo che egli stesso ci riferisce, furono Origene, Amerio ed Aquilino dei quali si conservano gli scritti. Questi hanno però poco valore, per essere affatto privi di grazie, benchè le dottrine sieno buone, nè manchino di un certo svolgimento. Porfirio loda questi scrittori per l'abilità loro, egli che aveva la misura d'ogni bellezza e che solo tra gli scolari mise in evidenza tutta la gloria del maestro e ne propalò la notizia, perchè aveva già in sè stesso la scienza d'ogni dottrina.

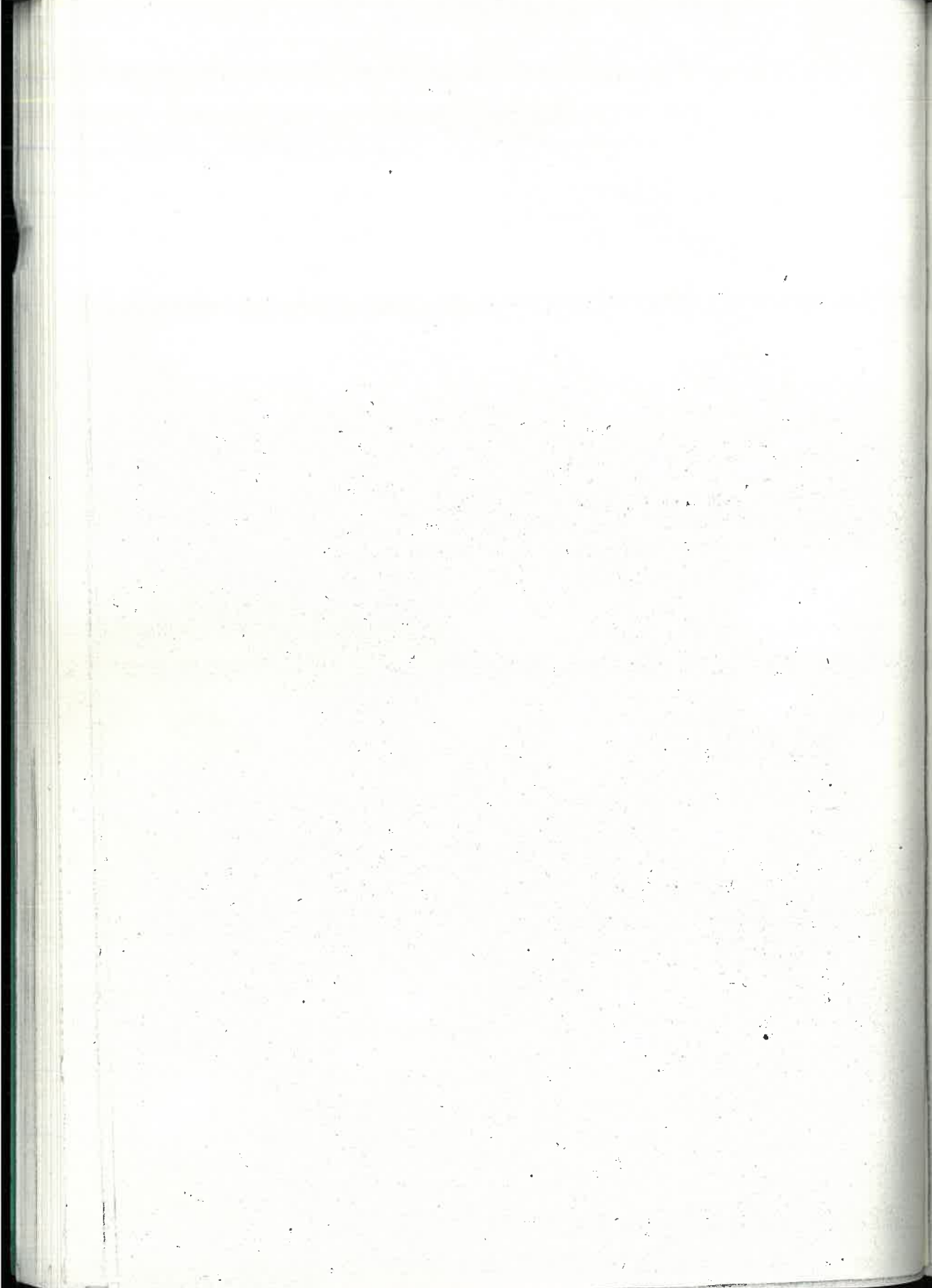
Per fermo, è da maravigliarsi di lui, nè si sa con certezza quale delle scienze coltivasse con più amore; se tendesse alla materia che costituisce la retorica o verso le sottigliezze grammaticali o piuttosto preferisse ciò che riguarda ai numeri o ciò che inclina alla geometria o alla musica. In quanto poi alla filosofia, nessuno potrà mai significare con parole, nè quanto fosse in Porfirio il raziocinio e la dialettica, nè quanta la parte morale e la naturale. Taccio di quelle cose che si riferiscono alla scienza della divinazione e le rimando alle iniziazioni ed ai misteri. Sicchè tant'uomo fu un certo mara-

viglioso composto di ogni virtù. E chi attentamente lo consideri, non sa, se ne ammiri più le bellezze del dettato o le dottrine, ovvero, chi riguarda a queste, si maravigli più della purezza di esse o della forza del ragionamento.

Pare, debbasi convenire che Porfirio prese moglie. Si ha infatti un libro p. 11 rivolto alla sua donna Marcella la quale, vedova e madre, ci dice, di cinque figli, sposò, non collo scopo di aver da lei figlioli ma per educare quelli ch'eran già nati, perchè questi fanciulli Marcella l'aveva avuti da un di lui amico.

Sembra che Porfirio sia pervenuto ad una tarda vecchiaia. Così si riscontrano in lui molte teorie contrarie a quelle esposte in antecedenti libri; su ciò non saprei altro dire che, forse, la esperienza degli anni lo condusse a modificarle. A Roma, come si dice, passò di questa vita.

A tal'epoca, maestri di eloquenza, ad Atene, erano Paolo ed Andromaco di Siria. La vita di Porfirio si protrasse fino ai tempi di Gallieno, di Claudio, di Tacito, di Aureliano e di Probo. Sotto questi principi visse anche Dexippo, scrittore di cronache, uomo per ogni liberale educazione e per una certa vigoria logica distintissimo.

NOTE ALLA VITA DI PORFIRIO

Eunapio è l'unico scrittore dell'antichità il quale abbia scritto una vita di Porfirio, non tenendo conto dei brevi cenni di Suida che del resto seguì Eunapio, fuorchè nel rammentar le opere di Porfirio. Eunapio chiudendo la brevissima vita di Plotino dice: Αὐτοῦ δὲ Πορφυρίου βίον ἀνέγραφεν οὐδὲ εἷς ὅσα γε ἡμᾶς εἰδέναι· ἀναλεγομένῳ δὲ ἐκ τῶν δοθέντων κατὰ τὴν ἀνάγνωσιν σημείων, τοιαῦτα ὑπῆρχε τὰ περὶ αὐτόν *(Eunap. Vit. Soph. ed. (Boiss. et Wyttenb. Amste. 1922. apud Hengst. pag. 7)* " Nessuno, per quanto „ mi sappia, ha ancora scritto la vita di Porfirio stesso. Ecco ciò che su tal „ riguardo ho appreso dai documenti che m'han fornite le mie letture „. Il Cousin nei suoi frammenti *(Frag, Phil. anc. Paris. Didier 1856* p. 168) ci dice che Eunapio nello scrivere la vita di Porfirio si sia servito della vita che Porfirio scrisse di Plotino; il che spiega quella certa rassomiglianza generale che v'è tra ciò che di sè Porfirio disse in quella vita, e quello detto da Eunapio in questa di Porfirio. Il Cousin poi non sa spiegarsi le differénze che son moltissime. Io ho cercato notare queste diversità che alle volte son gravi. Ma di Porfirio a cui mancò tra gli antichi uno scrittore degno di lui, uscì nel 1630 a Roma una vita molto accuratamente scritta dall'Holstenius che la pubblicò insieme al testo greco e traduzione latina *Della Vita di Pitagora* dei *Principii della teoria degl' intelligibili, dell'Antro delle Ninfe* e di *un frammento dello Stige.* In tempi anche più vicini a noi, di Porfirio si occupò il Parisôt, *(De Porpyrio tria themata. 1845);* ultimamente il Wolff. *(Porphyrii de philosophia ex oraculis aurienda librorum reliquiae.* Ber. 1856) e lo Zeller (Gesch. d. Griech. in ihr. gerch. Entw. III, 2, p. 640. Leip. 1881) ed altri. D'Eunapio sappiamo che fu di Sardi, città della Lidia, e che la prima educazione l'ebbe da Crisanto, sacerdote Lidio e suo parente per averne sposata la sorella, il quale gl'inspirò l'amore delle lettere e della filosofia; sappiamo pure che a 16 anni andò in Atene, dove, arrivandovi malato, trovò una generosa ospitalità in casa di Proeresio, celebre professore, che lo curò e

l'ebbe come figlio. Sappiamo, inoltre, che, dopo essere stato cinque anni in Atene, mentre ideava di fare un viaggio in Egitto, fu richiamato dai suoi in patria. Quivi visse, poi, sempre, esercitando la medicina e scrivendo gli annali politici che fan seguito a quelli di Dexippo, e le *vite dei Sofisti* le quali ei scrisse a consiglio di Crisante — V. Suida Εὐν.; Fozio. *Bibl.* Fabric. *Bibl. graec. ed. Harles* T. VIII p. 536. *Eunapii vita e scriptis potissimum ipsius a Iunio collecta: Eunap. V. Soph. ed. Boison: et Wyttenb. p. XXVII-XXXII. Amst. 1922 etc. etc.*

P. 7. *Nacque in Tiro etc.* — Porfirio nella sua vita di Plotino (VIII) si chiamò anche egli Tirio, dicendo: “ *Plotino ricevè anche me Porfirio, tirio di nascita, nel numero de' suoi intimi amici* etc. „ e dei suoi ricorda solo che suo padre si chiamava, come lui, Malco “ *Nella lingua del mio paese mi si chiamava Malco che era anche il nome di mio padre* (Porph. *V. Plot. XVII)* Eunapio e Suida dissero lo stesso o fidandosi della di lui affermazione o perchè in que' tempi era credenza universalmente accettata. Tuttavia la cosa non è certa per una quistione che si sollevò dal seguente passo di S. Girolamo *(praef. ad epist. ad Galat.) quod nequaquam intelligens Batanaeotes et sceleratus ille Porphyrius in primo operis sui adversus nos libro Petrum a Paulo obiecit esse reprehensum.* Da queste parole il Baronio argomentò che Porfirio non fosse Fenicio, ma Giudeo; non di Tiro ma di Batanea, la Basan delle sacre carte, sita nella Palestina e descritta dal Relandus *(Palaestin* l. I, c. 33, p. 233; l. III, p. 616). La sentenza del Baronio può parere vera a chi riflette che Porfirio ebbe dimestichezza con eruditi giudei, e consultò con profitto le opere di essi e li citò largamente; e a chi, inoltre, ripensa a quello che dice Socrate *(Hist. eccles. lib. III. p. 23),* cioè che Porfirio fu insultato gravemente dai Cristiani di Cesarea per i libri che il filosofo scrisse contro di loro e per esser apostata di lor religione; infine perchè Porfirio riferì sovente passi di Moisè, *(Antr. Ninph. — De Abst. l. II e IV)* e accennò a molte istituzioni giudaiche. Ma l'Holstenius *(Diss. vit. Porph. c. V. p. 27 sgg. Rom. 1630)* confuta le asserzioni del card. Baronio, dicendo che tutti i contemporanei e gli amici di Porfirio lo dicono Tirio; lo dice anche Socrate *(Hist. Eccl. III, 23):* e poi, le relazioni della Fenicia con Roma essendo vive in que' tempi, sarebbe stato facile scovrir l'inganno, specialmente perchè, essendo Porfirio giunto a gran fama ed odiato dai Cristiani per i suoi libri contro di essi, questi non avrebbero lasciato sfuggire tale menzogna senza rinfacciarglielo, come anche d'esser giudeo ed apostata. In quanto, poi, alle citazioni mosaiche che si rinvengono negli scritti porfiriani, l'Holstenius dice che li cita non direttamente, ma da Numenio che, a detta d'Eusebio, e di Teodoreto, era versatissimo nella conoscenza delle sacre carte. Inoltre a que' tempi la letteratura ebraica era nota anche ai non ebrei, come si scorge di leggieri dalla citazione delle prime parole del Pentateuco fatta da Longino nel *Sublime;* quindi non deve far maraviglia, se vediamo Porfirio riferirsi a cose giudaiche, sapendo quant'egli fosse dotto e curioso ricercatore. Per queste ragioni l'Holstenius non accetta l'interpretazione del Baronio: ma dall'altra non potendo negare l'affermazione di S. Girolamo, allora cerca

d'interpretare il *Batancoto* in βιοθάνατος cioè *sceleratus*. Iac. Sirmondo *(Epis. ad. Holsten. Tom. IV opp. p. 656)* accetta l'interpretazione dell'Holstenius e dice che, come tra i greci si dava il soprannome di *melio* per significare ateo, o di *cretese* per bugiardo; di *egizio* per superstizioso e nella Bibbia per ignominia si dava quello di sodomita, così a Porfirio per spregio si diede del Batancoto. La quistione di Batan, come patria di Porfirio, fu per gli eruditi del secolo XVII e principio dell'XVIII, servendomi di un paragone del Kuhnius, uno scoglio dove naufragarono gli eruditi. Molti di questi (Tanaq. Fabbro *(lib. I epist. 64)* Urb. Chavraco *(opusc.* p. 415) Rich. Simonio *(Nouv. Bibli choisie I, 1)* e Io. Le Clerc *(Bibl. antiq. et nov)* propongono leggere βοτανιώτης o βοτανώδης per aver Porfirio stabilito di nutrirsi, pitagoricamente, di sole erbe. Ad altri il *Batancoto* di S. Girolamo parve interpretarsi ταυρῶν Βατανεωτικῶν *instar taurorum Basan petulco impetu invaserit religionem christianam* (St. Le Moyne. *(Ad varia sacra* II, p. 607); Ioac. Kuhnio). Il Grundiligio *(Grundligian.* VIII) dice Batancoto composto da un nome di un poeta *Battus* e νεοτής quasi *novum nugivendulum;* e l'Heumann *(Poecil. III, art. 6, p. 46)* crede che Porfirio pubblicasse l'opera contro i Cristiani col pseudonimo di *Bataneota.* Più prudentemente, e anche più certamente, il Ionsio, e dopo lui, il Brucker lo credono nato a Batanea e, poi, come da più nobil loco e più noto, si chiamasse Tirio. Il Fabricio mentre dice lo stesso, aggiunge che Batanea era una colonia Tiria. Gli storici della filosofia, dal Tennemann allo Zeller, hanno accettato quest' ultima opinione. V. pure *Hist. phil.* etc. Ritter et Preller. ed. cur. Teichmueller. Gotthae 1878. p. 515. Il Windelband dice *Porphyrius in Tyrus geboren oder wenigstens aufgewachsen* (p. 327. Gesch. d. alt. Phil. Handb. d. Klass. Altertumswiss. herausg. Müller — Nördlingen 1888).

P. 7. *Come divenne scolare di Longino* etc. Eunapio non ci rammenta i primi maestri di Porfirio. L'Holstenius dietro l'autorità di Eusebio *(Hist. Eccles. VI. 19)* e di Vincenzo Lirinense, dice che Porfirio " puer ferme adhuc, Origenis fama excitus, Alexandriam ad doctrinam eius percipiendam profectus fuit — nihil eo tempore Origene celebrius: ad quem ingens auditorum turba confluebat. nec solum Christiani, teste Eusebio, sed infiniti etiam haeretici et non pauci clarissimi philosophi eidem sese in disciplinam dedere " *(Holst. Diss. vit. etc. Porph. c. V. p. 39 segg. ed. cit.)*. Checchè sia di Origene, certa cosa è che Porfirio ebbe a maestro di grammatica, retorica e filosofia Dionisio Longino. " Dubito tamen, segue l'Holstenius, utrum Longino prius an Origeni operam dederit: cum Eunapius illud innuere videatur; dum Porphyrium τὴν πρώτην παιδείαν sive prima doctrinae fundamenta a Longino hausisse affirmat „ (l. c. p. 40). Eunapio non dice in quale città Porfirio ascoltasse Longino. Il Cousin dopo aver detto che potesse essere stato in Atene aggiunge " Cependant il ne serait pas impossible que ce fût à Tyr, et que Tyr ait été leur patrie commune; car Porphyre nous a conservé une lettre de Longin où celui-ci l'invitant à passer de Sicile en Phénicee et à lui apporter des manuscrits exacts de Plotin, lui rappelle leurs anciennes habitudes en

ce pays, et a bien l'air de le traiter comme un compatriote „ (Cousin l. c. p. 169). Il luogo della vita di Plotino accennato dal Cousin è il seguente " Or si „ vedrà qual'idea di Plotino aveva Longino da una parte di lettera che m' inviò. „ Io ero in Sicilia. Longino s'augurava che andassi a trovarlo in Fenicia e „ che gli recassi le opere di questo filosofo. Ecco ciò che mi scrisse. " Ti „ prego di mandarmi queste opere, anzi recamele tu stesso; perchè non mi „ lascerei pregare da te di preporre ad ogni altro il viaggio in questo paese: „ se non fosse per altro (giacchè non so, se venendo da me possa acquistar „ qualche scienza) certamente per la nostra antica amicizia e per la salubrità „ dell'aria che tanto si confà alla debolezza della tua salute. Ma checchè sia „ di ciò, non riprometterti però di trovare quì alcun che di nuovo, nemmeno „ quelle opere antiche che tu dici sien perdute (1). Qui vi è tanta penuria „ di copisti che per procurarmi quel che mi mancava di Plotino ho dovuto „ occuparvi il librario che ho potuto avere, facendogli sospendere le occupa- „ zioni ordinarie. Dopochè ho ricevuto i libri mandatimi da te, credo di avere „ tutte le opere di lui, ma confesso d'averle imperfette, perchè questi libri „ sono non mediocremente scorretti. Avevo sperato che il nostro Amelio avesse „ corretto gli errori degli amanuensi, ma egli ha avuto delle occupazioni mag- „ giori della diligenza di correggere. Non so quale uso fare di questi libri, benchè „ abbia desiderio di esaminare ciò che Plotino scrive intorno all'anima ed „ all'ente: e per l'appunto questi sono i libri più depravati dagli errori dei „ copisti. Desidero che tu me li faccia avere scritti con molta diligenza per „ poterli leggere; indi, correggendo i miei, cercherò di farteli subito ria- „ vere. Ma ti ripeto quel che t'ho detto a principio: non mandarli, ma vieni „ qua tu stesso a portarli; nè recare solo questi, ma anche altre opere di „ Plotino le quali potrebbero essere sfuggite di vista ad Amelio. Tutto quello „ che questi portò da noi, ho con gran cura fatto copiare: perchè in fatti „ non avrei a ricercare con somma diligenza gli scritti di lui sì degni di „ onore e di venerazione? A te, sia vicino, sia lontano, o, quando eri a „ Tiro, t'ho detto sempre, che in Plotino v'erano molte cose che non mi „ persuadevano, ma amavo ed ammiravo sommamente lo stile serrato e l'or- „ dinamento veramente filosofico delle questioni. Son di parere che gl'inda- „ gatori della verità debbano porre i libri di Plotino tra le opere degli uo- „ mini più segnalati. (Vit. Plot. XIX) „. Da questa lettera, non solo si vede la cara familiarità che v'era tra Longino e Porfirio, ma dimostra che Longino aveva avuto relazione con Porfirio a Tiro stesso; e quindi è probabilissimo l'opinione del Cousin. Però è riportato da Eusebio un framm. di Porfirio dove si legge che Longino celebrando con un banchetto l'anniversario di Platone, tra molti altri v'era anche lui, Porfirio. Questa presenza di Longino e Porfirio in Atene quando potè essere? Nella prima gioventù o nella tarda età? L'Holstenius lo pone senz'altro in età matura, perchè crede che Porfirio

(1) Il Bouilliet nella sua traduzione bellissima delle Enneadi di Plotino nota in questo luogo che alcuni interpreti credono che si tratti degli scritti dello stesso Longino: ma egli pensa, come Fabricius, che qui si alluda agli scritti degli antichi filosofi.

sia andato in Atene dopo la morte di Plotino e eziandio dopo la dimora di lui in Sicilia. L'errore dell'Holstenius fu prodotto dal cattivo testo che à suoi tempi si aveva delle *Prep. evang.* d'Eusebio nelle quali al loco cui si riferiva, si leggeva Πλωτίνεια invece di Πλατώνεια, correzione proposta dal Vigier, discussa ed approvata dal Ruhnkenius Diss. phil. §. 8. Ma se l'Holstenius, dottissimo e sempre accurato scrittore, avesse con calma esaminata la cosa, avrebbe corretto egli stesso il testo riflettendo alle parole con cui termina quel passo di Eusebio e all'impossibilità di celebrare gli eponimi di Plotino perchè non se ne sapeva con certezza i natali. Quindi la supposizione dell'Holstenius nè vale discuterla: e perciò resta invariata la quistione posta dal Cousin. Quel che sappiamo, a testimonianza di Porfirio stesso, è che viaggiasse in età ancor tenera. Nulla di più facile che andasse, durante questi giovanili viaggi, ad Atene attratto dalla fama della storica città e celebre anche allora per valenti insegnanti, e vi si trattenesse per compiere gli studî. "Athenis etiam aliquandiu versatus est, ubi omnia sapientiae studia, maxime autem divini Platonis doctrina tum florebat „ (Holstenius *Vit. Porph. cap.* II). Gli storici della scuola d'Alessandria dicono quasi tutti che Porfirio ascoltò Longino ad Atene. Non si ha prove contrarie. L'essersi poi veduti a Tiro, come accenna la lettera di Longino sopra citata, non può assolutamente risolvere la quistione perchè accenna eziandio a relazioni gia stabilite. *Au reste,* concluderò col Cousin, *quoi qu'il en soit de la patrie de Longin et du lieu où Porphyre étudia sous lui, les deux ouvrages que nous comparons sont unanimes pour attester le talent du professeur et l'autorité dont il jouissait. Ce fut à cette école que Porphyre puisa le goût d'une diction lucide et precise, et ces habitudes de saine critique qu'il transporta plus tard dans la philosophie* (Cous. l. c. p. 169).

P. 7. *Era Longino a tal epoca una specie di biblioteca vivente etc.* Tanto il Boissonade che il Wyttenbach nei loro dotti commenti ad Eunapio rimproverano l'uso smoderato delle iperbole nello scrivere queste *Vite dei filosofi.* Tale nota dello stile d'Eunapio era già stato avvertito da Fozio il quale nella sua *Biblioteca* parlando di Eunapio viene a dire che "Bello è il suo stile, se si „ eccettuino le espressioni *gallinaceo, piuttosto cervino e più porcino, faccia „ d'avvoltoio, da corvo, da scimiotto, lagrima fumosa* e cose altre simili. Per „ lo che con questi e siffatti vocaboli egli viene a corrompere una maniera „ di dire generosa e l'adultera. Usa ancora oltre misura tropi, cosa che la „ legge della storia non permette; ma toglie per lo più ogni molestia la forza „ del dire e l'urbanità che adopera. — Nelle costruzioni introduce non poche „ novità; ma non senza garbo, nè obbliga il suo leggitore a ritornare indietro „. (Fozio. *Bibliot. trad. ital. di G. Compagnoni. Vol* I. *Milano. Silvestri 1836, p. 308).* Su Longino veggansi Dav. Ruhnkenii *Dissert. de Vita et Scriptis Longini. Lugd. Bat. 1779* e gli storici della scuola d'Alessandria e in generale gli scrittori della storia della filosofia. Della patria di lui non si sa nulla di positivo. Il Tennemann e con lui molti altri lo fan nascere ad Atene nel 213. Fu condannato a morte a Palmira nel 275.

P. 7... *aveva l'incarico di apprez.* etc. In questo luogo fa la seguente nota il

Wyttenbach „Longinum, Athenis natum, ibidem Philosophiam et Literas docuisse, satis constat ex eadem Ruhnkenii Dissert. §. VIII-X. Sed velim scire quid hoc Eunapii ἐπετέτακτο velit? Ratio quidem Grammatica suadet, ut intelligamus, *hoc ei mandatum erat*. Ergo ut tunc erant veterum sectarum quatuor scholae et cathedrae Athenis, Platonica, Aristotelica, Stoica, Epicurea, quarum Longinus Platonicam obtinuisse videtur: ita credibile fit ei praeterea publice mandatum fuisse Grammaticum et Criticum munus censendi et judicandi antiquorum scripta: quale munus olim Pergami Crates, Alexandriae Aristarchus, et postea alii in eo successores habuerunt. Quo de argumento non abs re sit legisse F. G. Lyndeni nobilissimi et eruditissimi viri Disputationem de Panaetio, nostro praesidio habitam, P. I. §. VI. Longini autem vitam quod non item scripserit Eunapius haec videtur caussa fuisse, quod ille non fuit ex Plotini successoribus, quos e philosophis solos argumentum operis sui fecerat. (*Wyttenb. l. c. p. 28*).

P. 7. *Dionisio di Caria* è il notissimo Dionisio d'Alicarnasso (v. Valesii Crit. l. 2. n. Boisson) retore e storico greco del secolo d'Augusto. Dell'opera sua principale *Antichità romane* restano 11 libri dei 20 che erano. S'ha di lui i *Paralleli di antichi storici*. V. ediz. Grimm. Leips. 1786.

P. 7 etc. *In origine il nome di Porfirio.* Intorno al nome di Porfirio così scrive Holstenius: „ipse (Porphyrius) in Plotini vita patris sui meminit cum „quo commune sibi Malchi nomen fuisse ait patria Syro-phoenicum lingua: „quod graeca βασιλέα, latina regem, significat, unde ex purpura regiae di„gnitatis insignibus, Porphyrii nomen Longinus praeceptor ipsi fecit: quod „Graecis auribus Malchi nomen insolens ac barbarum videbatur. Verba ipsius „Porphyrii in Plotini vita haec sunt: γέγραφεν ὁ Ἀμέλιος βιβλίον, ὃ ἐπέ„γραψε μὲν (ita isthic est legendum) περὶ τῆς κατὰ τὰ δόγματα τοῦ „Πλωτίνου πρὸς τὸν Νουμήνιον διαφορᾶς· προσεφώνησε δὲ αὐτὸ Βασιλεῖ „ἐμοί. βασιλεὺς γὰρ τοὔνομα τῷ Πορφυρίῳ ἐμοὶ προσῆν, κατὰ μὲν πά„τριον διάλεκτον Μάλχῳ κεκλημένῳ, ὅπερ μου καὶ ὁ πατὴρ ὄνομα κέκλητο. „τοῦ δὲ Μάλχου ερμήνειαν ἔχοντος βασιλεὺς, εἴτις εἰς ἑλληνίδα διάλεκτον „μεταβάλλειν ἐθέλοι κ. τ. λ. *Amelius librum composuit, quem inscripsit de „differentia doctrinae Plotini et Numenii: hunc librum mihi* βασιλεῖ, *hoc est „regi, nuncupavit, nam id nomen mihi Porphyrio erat, qui patria dialecto „Malchus vocabar, quod nomen et patri meo fuit, at Malchi nomen, si quis „in Graecam linguam transferri velit,* βασιλέα *sive regem significat* etc. et „subiungit; Longinum sibi sub vernaculo nomine Malchi librum inscripsisse: „Amelium graeca voce βασίλεως uti maluisse. Idem Eunapius hisce verbis „in eius vita refert: Μάλχος δὲ κατὰ τὴν Σύρων πόλιν ὁ Πορφύριος ἐκα„λεῖτο τὰ πρῶτα· (τοῦτο δὲ δύναται βασιλέα λέγειν). Πορφύριον δὲ αὐτὸν „ὠνόμασε Λογγῖνος, ἐς τὸ βασιλικὸν τῆς ἐσθῆτος παράσημον τὴν προ„σηγορίαν ἐπιτρέψας *Porphyrio nomen initio fuerat Malchus, quod Syrorum „lingua regem sonat sed detorta significatione ad purpuram, regium in ve-*

„ *stimento insigne. Porphyrium veluti purpureum nominavit Longinus.* atque
„ hinc intelligendus Suidas qui omisso Malchi nomine de solo illo graeco me-
„ minit: Πορφύριος, ὃς κυρίως ἐκαλεῖτο βασιλεὺς, Τύριος φιλόσοφος. *Por-*
„ *phyrius qui proprio nomine vocabatur Rex, Tyrius philosophus.* item He-
„ sychius: apud quem hodie legitur Μάκκος, βασιλεὺς, cum olim haud dubie
„ scriptum fuerit Μάλχος. Nam Malchum regem significare Hebraeorum et
„ Syrorum dialecto, praeter quam quod notissimum est, testatur et D. Hiero-
„ nymus in vita Malchi Eremitae. *Erat illic quidam senex nomine Malchus,*
„ *quem nos latine regem possumus dicere, Syrus natione et lingua.* Et Am-
„ mianus Marcell. lib. 24. Assyriorum fluvium *Naar-malcha* commemorat qui
„ βασιλεῖος ποταμὸς Straboni et Ptolomaeo, inter Tigrin et Euphraten, *alia,*
„ inquit, *fluminis pars Naar-malcha nomine quod fluvius regum interpretatur,*
„ *Ctesiphonta praetermeat.* Et Plinius lib. VI. cap. 26, *Ab Assyris universis*
„ *appellatum Armilchar* (potius Narmalcha) *quod significat regem flumen.*
„ Caeterum Malchi nomen non infrequens fuisse Syris vel sacrae literae te-
„ stantur, quae summi sacerdotis servum hoc nomine commemorant, et Cleo-
„ demum nescio quem Prophetam cui et Malchi nomen fuit, ex Alexandro
„ Polyhistore laudat Fl. Josephus, *antiq. Iudaic.* lib. I, c. 16. qui Iudaeorum
„ historiam ad exemplum Moysis conscripserat, et Malchi ducis apud eundem
„ mentio extat lib. I de *bell. Iudaic.* cap. 6 et 9. Et Eusebius lib. 7. cap. 2.
„ Malchum quoque Philadelphensem sophistam, rerum Byzantinarum scripto-
„ rem legit Photius, codice 78, quem falso idcirco Suidas Byzantium credidit.
„ Et Malchi Eremitae vitam scripsit D. Hieronymus, cuius modo memini. Ne
„ infinita Hebraeorum nomina ex veteris testamenti historiis proferam quae
„ ex eadem voce deducta fuerunt. Quod autem Malchi nomen Longinus cum
„ altero illo Porphyrii commutavit, illi geminum gemellum est quod narrat
„ Iulius Capitolinus, Clodio Albino, cum forte purpurea Matris illigatus esset
„ fascia, ioco nutricis Porphyrii nomen inditum fuisse. Nec dissimile est illud,
„ quod Graecorum Imperatorum liberis Πορφυρογενήτων cognomen tribuebant:
„ eo quod recens in lucem editi, velut paterni imperii haeredes regia purpura
„ involverentur. Quamvis alii id nomen iis impositum scribant a regia domo,
„ quam Porphyram vulgo vocabant: qua de re ad secundam partem syntagmatis
„ nostri Geographici uberius disserendi locus erit (L. Holstenii Hamburg.
„ *Dissertatio de vita et Scriptis Porphyrii phil. Cap. II. p. 13. Romae 1630).*
„ Di questa mutazione di nome si veggano pure Rittershusio *ad Porphyr.*
„ *V. Pyth. p. 32. 91.;* Kuster *ad Suidam v.* Πορφύριος; e Ruhnkenio *Dissert.*
„ *de vita et script. Longini* §. 8. Il Ritter *(Hist. de la Phil. ancien. trad. par*
„ *Tissot. v. IV. Paris 1836 p. 513)* dice, non so con qual fondamento, *il* (Por-
„ phyre) *traduisit lui-même son nom en grec.* Le antiche testimonianze con-
„ fermano il racconto dell' Holstenius.

P. 8. *Se non che a siffatti studî non inclinava, etc. etc.* Il Wyttembach ricorda che Longino era detto τῶν γραμματικῶν φιλοσοφώτατος e Porfirio τῶν φιλοσόφων γραμματικώτατος. Di grammatica Porfirio si occupò moltissimo e di rettorica, come si può vedere nell' elenco dei libri scritti da lui

che furono riferiti dall' Holstenius e che ricordiamo più sotto. Nel tradurre questo luogo ho seguito l' interpretazione del Wyttenbach come la più vera, specialmente dopo l'analisi dei verbi νεύειν ed ἐκμάττεσθαι de' quali il critico Alemanno ha dichiarato con evidenza di esempî il significato. Che Porfirio fosse poco inclinato agli studi retorici, ce lo mostra il fatto che di lui si loda solo un opuscolo di tale argomento.

P. 8. *Longino poi, avanzava* etc. A volere stare al giudizio dell' autore dell' *Enneadi* Longino s' era dedicato agli studî letterari e filosofici più che alla filosofia. Così lo riferisce Porfirio: " Gli si legge un giorno il trattato di Lon-" gino *Dei principii delle cose* e l' altro dello stesso autore sullo *studio delle* " *letterature antiche:* Longino disse, è un letterato ma non è affatto un filo-" sofo (Porph. v. Pl. XIV) „ Questo giudizio è stato pure riprodotto da Proclo nel lib. I del suo Commentario sul *Timeo* di Platone. Tuttavia Longino aveva scritto un commentario sul *Fedone* ed un altro sul cominciamento del *Timeo.* Aveva inoltre letto e riveduto con cura le opere di Plotino, come si dimostra dalla ricordata lettera a Porfirio, il quale ce ne fa in tal modo conoscere la stima che ne faceva. Questa è piuttosto da letterato che da filosofo. E letterato appare dalle opere scritte delle quali Suida ed altri ci han conservati i titoli; ma di esse a noi resta solo il trattatello stimato universalmente *Del Sublime* (v. ediz. Weiske. Leipz. 1809). Su Longino oltre agli autori citati sopra, si possano consultare il corso di letteratura dell' *Egger* (v. *Journal de l' Instruct. publique Sept.* 1847) e l' edizione del *Sublime* che con altri frammenti di Longino l' Egger pubblicò nel 1837 col titolo: *Longini quae supersunt.* (v. pure l'ult. ed. Long. cur. Vahlen).

P. 8... di *veder... Roma.* Qui Eunapio è molto inesatto, perchè non dice quante volte Porfirio venne a Roma e quando conobbe Plotino. Per correggere Eunapio ci serviremo, come al solito, di Porfirio stesso " *Il decimo anno,* ci scrive, *del regno di Gallieno partii dalla Grecia per Roma insieme ad Antonio di Rodi. Qui trovai Amelio che da 18 anni assisteva alle lezioni di Plotino. — In questo decimo anno del regno di Gallieno, Plotino aveva 59 anni. Io ne avevo 30, quando m' attaccai a lui.* (V. Plot. IV). Era la seconda volta che veniva a Roma come difatti dice più sotto. *Dimorai con lui* (Plotino) *in questo anno e vi restai per altri cinque. Ero già stato a Roma dieci anni avanti* (v. Plot. V) L' Holstenius citando anche lui questi passi, corregge il Baronio che aveva detto di Porfirio ciò che doveva dirsi di Amelio. Ecco le parole dell' Holstenius " *Haec eo diligentius ipsius Porphyrii verbis confirmanda duxi, quod Illust. Card. Baronius eum decem et octo annos Romae Plotinum audivisse referat: id Porphyrio adscribens, quod Amelio tribuendum ex loco superius producto apparet* (*Holst. V. Porph. c. II. p. 15. Romae 1630*). Porfirio, dunque, venne due volte a Roma, e fu nella seconda volta che egli, conoscendo Plotino, si dedicò interamente allo studio della filosofia, assistendo per sei anni alle lezioni di lui.

P. 8... *prese in odio il corpo* etc. Anche, il suo maestro Plotino provava lo stesso disprezzo pel suo corpo: Πλωτῖνος ὁ καθ' ἡμᾶς γεγονὼς φιλόσοφος ἐῴκει μὲν αἰσχυνομένῳ ὅτι ἐν σώματι εἴη " Il filosofo Plotino che è

vissuto nei nostri giorni, sembrava vergognoso d'avere un corpo„ (Vit. Plot. I).

P. 8... *Passò in Sicilia.* Una grande differenza v'è tra questo racconto di Eunapio e quello che di sè scrive Porfirio nella sua Vita di Plotino, in torno al viaggio di Sicilia: episodio importante *qui est du plus grand intérêt dans Porphyre, et qui, dans le récit d'Eunape, dégénère en une aventure de roman* (Cousin. l. c. p. 171). Ecco ciò che ne scrive Porfirio "Plotino aveva „ una perfetta conoscenza del carattere degli uomini e della loro maniera di „ pensare — — — Egli s'accorse che m'ero proposto di uscir di vita. Venne „ a trovarmi in casa dove stavo; e mi disse che tal determinazione mostrava „ uno spirito non sano, ma piuttosto effetto di malinconia. M'ordinò di viag- „ giare. L'obbedii. Andai in Sicilia ad ascoltarvi Probo, celebre filosofo, che „ era a Lilibeo. Guarii dal desiderio di morire, ma intanto fui privato dal „ piacere di stare con Plotino fino alla sua morte„ (Vit. Plot. XI) — *Ergo,* conclude il Wyttenbach, *Eunapius aut erravit, aut alios Porphyrii libros secutus est. Illud credam. Verisimilius enim est illum,* παρακουσμάτων μεστὸν, *negligenter lecta et audita, rhetorico colore inducta, suis lectoribus apponere: quam hunc eruditissimum scriptorem, de se ipsum scribentem, adeo sibi repugnasse. Hunc dissensum quoque notavit vir historicae rationis et Literarum peritissimus P. Wesselingius Observationum* I, 17, p. 64 (Adnot. Wytt. in Eunap. Porphy. p. 32 tom. alt. Amst. 1822) — L'Holstenius non tien conto di questo racconto d'Eunapio; narrando la cosa, riferisce solo le parole di Porfirio, citate sopra.

Intorno alla dimora di Porfirio in Sicilia quel che si sa di certo, è che ei viveva da tre anni in Sicilia, quando Plotino morì *(Porph. Vit. Plot. II).* Fino a che tempo vi rimase, non si sa. Però vi dovè vivere lungamente, perchè fu creduto Siciliano essendovi ivi reso celebre con scritti di polemica e altri libri fra i quali l'Isagoge, come rivelasi da Ammonio. (Ammon. *Comm. in quinq. voc. praef.:* si vegga pure l'Hosst. *Disser. vit. et script. Porph.* c. II).

P. 9. *Plotino riferì.* Fabricius (ad Porph. vit. Plot.) stima che Plotino le cose che disse in quell'occasione a Porfirio, raccolse in quel libro che tratta della *Providenza* e che poi mandò a Porfirio in Sicilia (Enn. III. 1. 2.). Il Wyttenbach nota: "In promtu esset statuere, hunc fuisse librum περὶ εὐλόγου ἐξαγωγῆς, qui „ nunc exstat I, 9: nisi ipse Porphyrius prodidisset, hunc librum conscriptum „ fuisse ante suum in Plotini scholam adventum: De Vita Plotin. V. p. 100. „ Itaque Fabricius ad Porphyrii vitam Plotini XI. p. 113 suspicatur ab Eu- „ napio significari Enneadis III, librum II περὶ προνοίας quippe in quo di- „ sputetur, *animis licere in hoc quoque mundo esse felicibus: et calamitatibus* „ *non esse succumbendum, sed decertandum adversus illas strenue ut praemia* „ *virtuti proposita assequaris.* Atqui illis sermonibus convenientius etiam videtur „ esse argumentum περὶ εὐδαιμονίας I, 4, item ad Porphyrium in Siciliam „ missi, ut constat ex Vit. Plot. VI p. 103. Quid etiam impedit quominus „ istos sermones contulerit in librum περὶ εὐλόγου ἐξαγωγῆς jam scriptum; „ quo valere videtur βιβλίων τῶν γεγραμμένων; postea cum caeteris Plotini

„ libris a Porphyrio correctum et expolitum: de quo suo officio ipse testis est,
„ ibidem XXIV, p. 139-147 (Wytt. ad Eunap. l. c. p. 33) „. Anche il Creuzer crede che Plotino abbia esposti in questo libro (I, 9) gli argomenti arrecati per remuovere Porfirio dal proposito di uccidersi (Creur. Plot. Enn. I. lib. IX).

P. 9... con commentari etc. Nella traduzione ho seguito l'interpretazione che ne dà il Wyttenbach per evitare l'indeterminatezza e quell'affettazione di gravità tanto ricercata da Eunapio. “ *Sed*, soggiunge il Wyttenb. *ne sic quidem sententiae rationem perspicimus. Utrum igitur Porphyrius, non contentus libro Plotini de sermonibus, quibus ille ipsi persuaserat a voluntariae mortis proposito desistere, quod is liber obscurus esset, alium eodem de argumento delucidiorem scripsit et edidit? An universe significatur, Porphyrium Plotini commentarios ex obscuritate dictionis ad perspicuitatem redigisse atque edidisse; ut legendum sit* ἐκείνου τὰ ὑπομνήματα συγγράψας, ILLIUS COMMENTARIOS PERSCRIPSIT? *An potius alius quidam liber Porphyrii ab ipso juvene scriptus significatur, de quo mox dicitur,* νέος δὲ ὢν ἴσως ταῦτα ἔγραφεν· *Hanc dubitationem qui mihi probabili ratione decidat, magnus mihi erit Apollo* (Witt. adnot. ad. Eunap. p. 34).

P. 9... tenervi delle conferenze. Del valore di ἐπιδείξεις così il Wyttenbach.
„ Hae autem apud veteres ἐπιδείξεις erant variae, pro varietate argumenti: in
„ primis, vel rhetoricae, proprie dictae ἐπιδείξεις. Declamationes, vel philo-
„ sophae διαλέξεις, *Dissertationes* dictae: hae quidem Philosophorum, illae
„ Sophistarum. Haec nota ideo apponimus, ut ex his ad ignota perveniamus.
„ Nam si quis miretur Porphyrium ἐπίδειξιν fecisse, eoque nomine fidem Eu-
„ napii suspectam habeat, quod idem non ab aliis tradatur, et a Philosophi
„ persona abhorrere videatur; is duobus argumentis a sua opinione revocetur.
„ Primum est, quod ἐπιδείξεις etiam de publicis Philosophorum dissertatio-
„ nibus dicuntur: v. c. apud ipsum Eunapium in Maximo p. 61: δημοσίας
τινάς ἐπιδείξεις ὁ Μάξιμος ἐποιήσατο. Et Sophistae scientiam philosophiae
„ affectabant, et Philosophi facultatem eloquentiae; unde factum, ut ἐπιδειξις,
„ tanquam nomen generis, ad utramque formam referretur. Alterum est, quod
„ eloquentiae institutio et publica specimina non aliena erant a professione
„ Philosophi; si quidem et alii item factitarunt, et Plutarchus adeo, de cuius
„ Declamationibus et rhetoricis scholis prodidimus in dissert. de νοθείᾳ li-
„ belli Plutarch. *De Educatione*, Sect. II, Pars II, Cap. III p. 38 etc. (Wytt.
„ Adnot. l. c. p. 36).

P. 9... riferivano a Plotino. Perchè Porfirio illustrando e dichiarando gli scritti e i pensamenti oscuri e male espressi del maestro, ne accresceva la fama. Gliel'aumentava eziandio col propalarne le dottrine nelle pubbliche conferenze rammentate sopra. Sull'oscurità di Plotino si vegga Fabricius. Bibl. Gr. IV. 26 §. 2. Il Creuzer (Edit. *Ennead* Didot. 1855) notò pel primo che le Ἀφορμαὶ πρὸς τὰ νοητά di Porfirio sono frammenti dei Commentarii che questi fece sulle Enneadi di Plotino. Il Lévêque traducendo più tardi

questi frammenti, (v. Les Enneades de Plotin trad. par M. Bouillet. Vol. I) dimostrò fino all'evidenza la verità dell'affermazione del Creuzer che aveva accennato nel suo *Proemium in Porphyrii Sententias* p. XXVIII-XXX. Si può vedere anche il *Ravaisson, Ess. sur la Metaphysique d'Aristôte.* tom. II, p. 407.

P. 9... a guisa di una catena. Vedi Erasmus, Adag. p. 569. — L'allusione alla catena di Giove in Omero (Il. VIII, 19 sgg.) è palese. Presso i Neoplatonici la catena è simbolo del degradare degli enti dal primo principio e dello svolgersi stando sempre nel medesimo ordine (Proclo De dec. dubit. circa Prov.). Ved. anche Proclo In. ad Elio).

P. 9... della sua variata colt. ec. Tutti gli antichi son d'accordo nel riconoscere i grandi pregî letterarî di Porfirio derivanti da una vasta cultura e dalla profondità del pensiero (v. Amm. Comm. ad quinq. voc. Introd.) " *Venustate* „ *etiam* dice l'Holstenius, *ac dicendi elegantia Porphyrium omnibus sui sae-* „ *culi Philosophis praefert: et nominatim quidem summis viris Origeni, Ame-* „ *lio et Aquilino, in quorum oratione scriptisque* τὸ ἀκόθηρον *sive venustatis neglectum, damnabat* Porphyrius — — — *Easdem virtutes Porphyrianae orationis in Iamblichi quoque vita recenset* (Eunapius), *quibus solis discipulum praeceptori inferiorem fuisse affirmat:* οὐκ ἔστιν ὅ, τι καὶ Πορφυρίῳ διήνεγκεν, πλὴν ὅσον κατὰ τὴν συνθήκην καὶ δύναμιν τοῦ λόγου. Οὔτε γὰρ εἰς ἀφροδίτην αὐτοῦ καὶ χάριν τὰ λεγόμενα βέβαπται, οὔτε ἔχει λευκότητά τινα καὶ τῷ καθαρῷ καλλωπίζεται. Nec Porphyrio, *inquit,* ulla in re fuit inferior, praeterquam orationis structura et dicendi facultate, neque enim pari venere et gratia orationem tinxit, nec candorem habet nec puritate scripta sua exornavit. *Verum ut elegantioris doctrinae copia ac dicendi virtute proxime Longini vestigia premebat Porphyrius, ita in philosophando multum ab eius placitis et nonnumquam in contrarium abiit* etc. (Holstenius. Vita Porphy. cap. V).

P. 9... essersi imbattuto in un.. oracolo. Così il Wyttenbach: Duo sunt " animadvertenda. Primum nexus cum antecedentibus: qui obscurus, immo „ nullus est, nisi hoc accipiamus tamquam caussae redditionem, et documen- „ tum studii perspicuitatis; quod oracula adeo disserte explicuerit. Alterum, „ quodnam sit illud ex ipsius Porphyrii libro testimonium excitatum. Dica- „ musne significari vitam Plotini cap. XXII, p. 134, ubi Oraculum, quinquaginta „ versibus comprehensum, de Plotino editum adfert et interpretatur? Obstat, „ quod vitam Plotini non, νέος ὤν, juvenis, sed jam supra sexagesimum octa- „ vum annum progressus scripsit ut constat ex cap. XXIII p. 137 sequ. Ergo „ solitam sibi negligentiam secutus fuerit Eunapius, qui locum ex Vita Plotini „ cum singulari Porphyrii Opere de Oraculis confuderit, quod certe Opus „ significare videtur his verbis καὶ μετὰ ταῦτα ἄλλα πραγματεύεται ὅπως „ χρὴ τούτων ποιεῖσθαι ἐπιμέλειαν· ubi nostra opinione requiratur πεπραγματεύεται *scripsit, libros composuit.* etc. (Wyttenbach. loc. cit. p. 39). Poi „ il critico alemanno dà una sua interpretazione che io ho seguito come quella „ che dà un senso plausibile del testo.

P. 10... chiamavano Causatan. Il Boissonade nota: " Editi καυσάνθα.
„ malui codicum AB. Veneti et Medicaei Καυσάθαν. Huetius proponit καὶ
„ σάθαν, et addit: *Nempe tunc videtur fuisse Tyri in patria.* Felicianus
„ scripsit quoque καυσάθαν et sic edidisset Fabricius; nam Carpzovius spe-
„ cim: p. 11. citat „ Καυσάθαν *Satanam.* Virum illustrissimum Silvestrem
„ Sacyum, quem in litteris Orientalibus regnare noverunt omnes, de haec lectione
„ consului, mihique rescripsit humanissime se Καυσάθαν praeferre; et vocis
„ insuper proposuit etimologiam, nempe כום *poculum* et שמן *Satan.* Nec
„ a vero abludit fontem hunc fuisse ab incolis vocatum *Poculum Satanae.* etc.
„ (Boisson: Adnot. in Eunap. 166).

P. 10... *I suoi condiscepoli etc. etc.* Anche in questo luogo Eunapio è inesattissimo perchè fra i condiscepoli di Porfirio furono Amelio e Paolino, non Aquilino. Ecco ciò che dice Porfirio su tal riguardo „ Plotino ebbe un gran „ numero d'uditori e discepoli i quali in grazia della filosofia gli erano molto „ affezionati. Tra questi v'era Amelio d'Etruria, il cui vero nome era Gentiliano. Egli voleva che nel nome d'Amelio si ponesse l'*r* invece della lettera *l* e che quindi lo chiamassero Amerio da ἀμερία (indivisibilità) e non „ Amelio da ἀμελία (negligenza). Plotino ebbe inoltre un altro scolare molto „ assiduo, un medico di Scitopoli, di nome Paolino, la cui mente era piena „ di conoscenze mal digerite e che Amerio soleva chiamare Miccalo (il piccoletto) etc. etc. „ (Porph. V. Plot. c. VII) Porfirio ne rammenta altri; ma d'Origene non fa mai parola come scolare ed uditore di Plotino. Qui l'errore di Eunapio sta nell'aver confuso i condiscepoli di Porfirio con quelli di Plotino. Il Runkenius crede (Diss. Long, §. 5) συμφοιτητὴν *dictum ob arctam Porphyrii et Origenis cum Plotino consuetudinem* — Sul nome di *Amerio* si vegga Suida, Fabricius ad Porph. V. Plot.; Proclus *Istit. Theol.* V. 5 p. 257 — Sul nome d'*Aquilino,* Pearsonus. *Proleg. ad Hier.* — Wyttenbach *adnot. in Eunap. Porphy,* pag. 41 — Fabr. *Bibl. Graec.* I. II. p. 52. — Di Origene, Valesius, *Ad Eusebii Hist. Eccles.* VI, 9. Ruhnk. in *Diss. Long.* §. V. p. 7 — Pearsonius, *Proleg. ad Hier.* — Huet. *In Origenianis.* — Condiscepoli di Porfirio dunque furono Amelio e Paolino, giacchè i critici hanno già proposto di leggere Paolino invece di Aquilino, appoggiandosi sull'autorità di Porfirio. Invece Origene, il neoplatonico, fu condiscepolo di Plotino. Egli scrisse un libro *sui Demonii,* e sotto il regno di Gallieno ne scrisse un altro sotto il titolo. Ὅτι μόνος ποιητὴς ὁ βασιλεύς. Il *De Valois* crede che Origene con tal libro volesse fare una bassa adulazione all'imperatore Gallieno, ma il Brucker e il Creuzer per primi e poi i critici tutti hanno cercato la spiegazione nel significato filosofico della parola βασιλεὺς che nel Neoplatonismo voleva dire *creatore,* e *re* dell'*universo* (Plot. *Enn.* Mar. Ficino. *Animadv. in Procl. Comm. in Parmenid.* p. 387 ed. Cousin): onde traducono: *Il re* (dell'universo, cioè l'intelligenza divina) *è solo creatore.* Il Vacherot, il Bouillet ed altri credono che Origene in questo libro abbia forse combattuto gli Gnostici che riconoscevano più Demiurghi, oppure Numenio che aveva accettato la stessa opinione. Vacherot. v. I. Bouillet *V. Pl.* V. Runk: *Diss Long.*

In questo punto il Cousin nelle sue dotte osservazioni su Eunapio (fragm. Phil. anc. p. 170) indica un grave errore dell'Holstenius, il quale nella sua vita di Porfirio afferma che invece di dirsi che i Cristiani abbiano preso alcune dottrine dai Neoplatonici, bisogna dire che questi attinsero le loro in quelle cristiane e che l'insegnamento d'Ammonio non era altro che un insegnamento cristiano sotto la promessa del secreto il quale, non rispettato prima da Erennio, non lo fu poi dagli altri, Origene e Plotino. I testi che il critico porta a sostegno della sua tesi non dicono nulla sul carattere delle dottrine, ma solo che queste non dovevano propalarsi. (V. Cousin loc. cit. — Holstenius Vit. Porphy, c. V. p. 32 sqq.).

P. 10... *si conservano gli scritti* etc. Per le opere di Origene si vegga ciò che si è detto antecedentemente, e anche il Runkenius. *Diss. Long.* §. 5 — Amelio scrisse moltissimi libri per i quali ved. Brucker. His. Phil. I. II. Si trovano moltissimi frammenti d'Amelio negli scritti di Proclo, di Stobeo, d'Olimpiodoro, di Damascio etc. etc. Ved. Vacherot II, p. 3. — Non so indicare chi abbia scritto di Aquilino o veramente Paolino, e detto di sue opere.

P. 10... *la scienza d'ogni dottrina.* Nota l'Holstenius " Hoc delucido orationis genere quod omnis elegantioris doctrinae condimentis temperarat, „ non solum propria scripta illustravit; sed aliorum quoque praestantium virorum operibus lucem a suo ingenio accendit. Quod commentaria et introductiones in Platonem, Aristotelem, Ptolomaeum, aliosque testantur; maxime „ autem omnium in Plotinum: qui conciso et confragoso dicendi genere sublimes animae cogitationes adeo involuit, ut pleraque ipsius scripta aenigmata „ aut oracula videantur. (Holstenius. V. Porphy. p. 41).

P. 10... *quale delle scienze coltivasse* etc. etc. Di questa variata coltura di Porfirio parlano chiaramente le molte opere di lui, gran parte delle quali oggidì sono perdute, di altre ne abbiamo pochi frammenti, solo pochissime sono intere. Secondo l'Holstenius i titoli degli scritti porfiriani sono i seguenti: *De Prosodia — Dubia Grammatica — Homericae quaestiones XXXII ad Anatolium — Porphyrius in Commentariis in Homerum — De Antro Nympharum apud Homerum. Odyss: lib. XIII — De. Styge — De fontibus Nili secundum Pindarum — Miscellanearum quaestionum lib. VII — Rerum Philologicarum libri V — In proemium Thucydidis ad Aristidem* libri VII — *In Minuciani artem — Introductio ad Chrysaorium vel De quinque vocibus — In Aristotilis Categorias expositio per interrogationem et responsionem — Commentariorum in Categorias libri VII, ad Gedalium — Expositio libri Aristotelis de Interpretatione — Commentarii in Theophrasti librum de affirmatione et negatione — Introductio ad Syllogismos categoricos — Commentarii in Sophistam Platonis — Porphyrii Commentarius in Harmonica Ptolomaei — Introductio in Cl. Ptolomaei opus de effectibus astrorum — Historiae philosophicae sive De Vitis Philosophorum* libri IV *(Lib. primus, De Vita Pythagorae — lib. secundus x — liber tertius — De Vita Socratis — lib. quartus De Vita Platonis) — De Vita Plotini et ejus librorum serie — De Homeri Philosophia — De Platonis atque Aristotelis consensu libri VII — De sui ipsius cognitione libri IV — De eo quod est in*

nostra potestate ad Chrysaorium — De Abstinentia ab esu animalium, ad Firmum Castricium libri IV — De regressu animae — Refutatio apologiae Diophanis rhetoris — De fructu quem reges capere possunt ex Homero — De rerum principiis libri II — De Materia prima libri VI — De facultatibus animae — Adversus Aristotelem qui animam entelechiam esse statuit — Commentaria in Timaeum Platonis — Sententiarum quae ad intelligibilia perducunt (o come traduce il Ficino *De occasionibus sive causis ad intelligibilia nos ducentibus* o come il mss. Loliano *aditus sive accessus ad intelligibilia*) *— De divinis nominibus liber I. Epistola ad Anebonem Aegyptium — De statuis sive imaginibus Deorum — Liber ad Nemertium (De divina providentia) — Sacrum Connubium — Quod ea quae intelliguntur extra intellectum consistant — De Ideis, adversus Longinum — De Philosophia ex oraculis — Chaldaeorum oracula — Retutatio libri qui falso Zoroastri inscribitur, adversus Gnosticos — In Iuliani Chaldaei philosophi historiam libris IV — Contra Christianos libros XV —.*

P. 10..... *della scienza della divinazione etc.* Qui si vede con evidenza, come alle tre parti nelle quali gli antichi dividevano la filosofia, Plotino e la scuola ve ne aggiunsero una quarta, la *teurgica.* In quanto all'ammirazione che Porfirio destó, non v'è chi lo ponga in dubbio specie per l'accordo delle testimonianze non solo pagane ma eziandio di scrittori cristiani. L'Holstenius, dopo aver accennato all'idea che gli antichi si eran fatti del filosofo e dei suoi pregi, egli con orgoglio proprio di un biografo, ci dice *hac ingenii praestantia nescio an quisquam veterum (principes illos philosophorum solos excipio) cum Porphyrio compari queat.* Indi soggiunge " Et „ scripta, quae ex plurimis pauca supersunt, sublimis ingenii acumen, et „ egregiam philosophandi rationem testantur et consentiens antiquitatis iu„ dicium id confirmat: quae in tanta philosophantium turba Philosophi co„ gnomen uni Porphyrio proprium ae peculiare tribuit. Neque enim nostro „ duntaxat, aut patrum nostrorum saeculo curiosa hominum ambitio in docto„ rum titulis excogitandis caepit luxuriari: sed melior antiquitas unum„ quemque philosophorum illustri aliquo cognomine distinxit. Nam ut Py„ thagoram phylosophum, sapientem Socratem, divinum Platonem, Aristo„ telem daemonium, magnum Hippocratem, aliosque majorum gentium sa„ pientes taceam; aurea illa recentiorum Platonicorum catena, ut Damascius „ eam vocat, simili nominum varietate a Proclo aliisque posterioribus orna„ tur: qui Ammonium θεοδίδακτον, Plotinum μέγαν, Longinum κριτικώ„ τατον, Amelium γενναῖον, Theodorum θαυμαστὸν, Iamblicum θεῖον, solum „ vero Porphyrium φιλόσοφον religiosa quadam observatione ubique appel„ lant. Quae quidem non minor inter τοὺς ἔξω Porphyrii laus est, qui post „ Pythagoram illud cognomen meruit; quam inter nostros Gregorii Nazian„ zeni, qui in tanto Theologorum numero solus post D. Ioannem proprium „ Theologi nomen obtinuit. Ut B. Augustinus, latinorum Theologorum prin„ ceps, Porphyrium *doctissimum Philosophorum et non mediocris ingenii ho„ minem* dixerit: et Proclus Platonicorum subtilissimus τὰ ἱεροπρεπῆ νοήματα

„ Porphyrii non uno loco admiretur: quem et Isidorus philosophus, magnum
„ divinioris scientiae thesaurum collegisse affirmabat. etc. etc. „ (Holsten: V.
Porphy. c. V. p. 33).

P. 10. *che Porf. prese moglie* etc. Il Wyttenbach e il Boissonade dicono che a questo luogo si riferisce ciò che Cirillo Alessandrino dice *Adv. Iulianum*, VI, p. 209, A: Πορφύριος δὲ τὴν Μάρκελλαν ὑπεράγασθαι μὲν τῆς φιλοσοφίας φησὶν εἰσοικίσασθαι δὲ ἀσμένως, καὶ συμβιοτεύειν ἑλέσθαι γαμικῶς. che il Wyttenbach traduce: *Porphyrius autem dicit, se Marcellam propter ejus studium et scientiam philosophiae magnopere admiratum, lubenter eam domum duxisse et in matrimonium et vitae communionem assumsisse.* Il Toupius *ad Long* p. 391 crede che questa Marcella sia stata figlia di Marcello Oronzio senatore e uditore di Plotino. Il Wyttenbach non sa se sia stata vedova o sorella o cognata dello stesso Marcello a cui Longino dedicò il libro intitolato περὶ τέλους il cui esordio riferisce Porfirio nel cap. XX della vita di Plotino. Il Mai che ritrovò e pubblicò, tradusse ed illustrò la lettera creduta perduta di Porfirio *a Marcella* (Milano 1816) non è certo anch'egli se sia stata moglie di Marcello. Si vegga Fabric. *Bibl. IV* p. 191. Da Eunapio pare che sia stata moglie del suo amico Marcello.

P. 11. *madre di cinque figli* etc. Intorno al numero dei figli di Marcella Eunapio è inesatto, perchè non cinque ma sette erano i figli di lei, cinque figlie e due maschi, come si legge molto chiaramente in principio della lettera a Marcella: Ἐγώ σε, Μαρκέλλα, θυγατέρων μὲν πέντε, δυοῖν δὲ ἀρρένων οὖσαν μητέρα κ. τ. λ. — Cosa strana che tale inesattezza sia sfuggita all'accorta diligenza degli editori d'Eunapio Boissonade e Wyttenbach (Amst. 1822): nè sia stata avvertita dal Cousin. Se il Mai si maraviglia d'Eunapio, bisogna pur maravigliarsi dei valenti critici che avevano potuto e dovuto leggere la lettera a Marcella pubblicata sei anni avanti dell'edizione d'Eunapio.

P. 11. *lo condusse a modificare* etc. *Ici Eunape,* scrive il Cousin (frag. I. c.) *ajoute une chose forte singulière: arrivé à la vieillesse, Porphyre aurait publié des ouvrages dans un sens tout différent des primiers; assertion qui, faute de développements, est à peine concevable. Porphyre devint-il chrétien, ou abjoura-t-il le système de Plotin pour un autre système philosophique? — — Nous regrettons que ce passage n'ait attiré l'attention ni de M. Boissonade ni de Wyttenbach.* Anch'a me dispiace che i valenti critici non abbiano accennato a nessuna possibile interpretazione di quest'affermazione di Eunapio: però non si può accettare affatto la prima supposizione del Cousin perchè la conversione di sì fiero e dotto avversario del Cristianesimo avrebbe stupito chiunque e se ne sarebbe parlato dai gentili e dai Cristiani, in particolare da S. Agostino che più volte parla di lui. Di questa inconseguenza di Porfirio nella dottrina, oltre di Eunapio, ne parla anche Eusebio (Praep. evang. IV, 10) e S. Agostino (De Civ. Dei X, 9) la cui opinione accetta il Ritter (Gesch. d. Phil.) nel reputare Porfirio che era irrisoluto tra la teurgia, e la filosofia, e senza rifiutar la teurgia, non sapeva accordarle un grande

valore (*Ut videas eum inter vitium sacrilegae, curiositatis et philosophiae professionem sententiis alternantibus fluctuare.* Aug. De Civ. D. X, 9). I più reputati storici della filosofia credono che Porfirio *non si contenne ne' limiti della purificazione interiore, come il maestro, ed all'estasi plotiniana aggiunse le pratiche esterne dell'ascesi* per usare le parole del Fiorentino (*Man. d. Stor. d. fil.*) che li riassume. Alcuni infine sospettano che negli ultimi anni si restringesse, non gli bastando o dimenticando la chiara disposizione del sistema di Plotino, alle pratiche teurgiche in cui più tardi smarrì ogni senso di misura la scuola Siria il cui vero fondatore fu Giamblico, scolaro di Porfirio.

P. 11. *passò di questa vita.* Morto a Roma nel 304 Porfirio che era nato a Tiro o a Batanea nel 233 visse 71 anni. Così pensano i più reputati scrittori della storia della Filosofia, dal Tennemann allo Zeller, al Prantl (Gesch. d. Log. Vol. I p. 660). Secondo l'Holstenius, Porfirio nacque nel 233 (che per errore di stampa si legge 223), nel 253 andò in Roma la prima volta ma vi fu per poco, vi ritornò nel 263 e vi conobbe Plotino alla cui scuola rimase fino al 267 nel 269 andò in Sicilia e vi dimorò lungamente. Pare la vita di lui non superasse i tempi di Diocleziano.

Il Parisot che ha scritto un libro *De Porphyrio tria themata* e che io non ho potuto vedere con molto rammarico perchè lo trovo lodatissimo dal Vacherot e dal Bouillet e da altri, nel *Diction des. Scienc. philos.* par M. A. Franck dà altr'ordine agli anni e alla vita di Porfirio. Porfirio è nato, secondo il Parisot, nel 232, tra gli anni 262 e 266 venne la seconda volta a Roma e frequentò la scuola di Plotino. Nel 266 va in Sicilia, e ritorna a Roma nel 273 essendosi ammogliato nel 268. Tra il 290 e il 300 scrive contro i Cristiani, e nel 312 è già ottagenario, avendo già scritto a 70 anni la vita di Plotino. A me non paiono giuste queste date del Parisot specialmente, poi, perchè non so con quali fatti le stabilisca, i quali certamente avrà esposti e narrati forse nel *De Porphyrio* etc. che io non ho potuto consultare. L'Holstenius mi par più esatto e perciò è stato seguito da tutti i critici e storici. Intanto però resta provato che l'epoca della morte non si sà con precisione. Le migliori indagini son quelle che portano ad ammettere esser morto nel 304, ma, con certezza pari a quella della nascita, non si sa. Il Wyttenbach dice che Porfirio, nato nell'anno 233, visse più innanzi assai della morte di Probo che avvenne nel 282, perchè dalla vita di Plotino si sa (cap. XXIII Porphy. V. Plot.) che Porfirio si sollevasse alla congiunzione con Dio nella tarda età di 68 anni, il qual tempo corrisponde al 301 della nostra età. *Et postea demum,* segue il Wyttenbach, *Vitam Plotini scripsit; ut credibile plane sit, quod scripsit Eunapius, eum* εἰς γῆρας βαθὺ *pervenisse. Et quum Constatinus patri Constantio Chloro in Britannia suffectus* sit. A. 306: circa A. 312, *Maxentio oppresso, Christianam religionem publica auctoritate stabiliverit,* A. 325 *debellato Licinio, solus imperio potitus sit, quo tempore Porphyrius, si adhuc vixisset, nonagesimum annum egisset, licet hinc existimare quantum senectus Porphyrii ad aetatem Constantini pertinere potuerit. Quam quaestionem alio argumento tractavit Holstenius* in Vita Porphyri Cap. IV.

P. 11... *Paolo e Andromaco* etc. Scrive il Boissonade "*forte Paulus Ae-*

gyptius qui vixit sub Constantino, Suida teste. De Andromacho, qui floruit sub Diocletiano, adi Suidam (Boiss. *Adnot. in Eunap.* p. 172).

P. 11... *Dexippo* etc. Delle opere di Dexippo, annota il Wyttenbach, restano poche reliquie negli *Excerptis De Legationibus* e presso Eusebio, *Cron.* p. 57. Narrò la storia romana fino a Probo, sotto cui viveva, la quale poi Eunapio continuò a narrare fino all'età sua. Si veggano Wossius *Hist. Graec. II,* 16, Jonsius *Hist. Phil. script. III, 17, 4.* Fabricius *Bibl. Graec.* IV, p. 231 e Saintcroix *Exam. des Histor.* p. 60.

ISAGOGE DI PORFIRIO

SOMMARIO

Ediz. Busse. p. 1, 1 — 16 — Porfirio comincia dal proporre ciò che sarà per trattare dicendo che, a mo' dei Peripatetici, ragionerà del genere, della specie, della differenza, del proprio e dell'accidente. L'utilità di questa trattazione è quadruplice: serve: *a)* all'intelligenza delle Categorie d'Aristotele. *b)* a dare le definizioni: *c)* le divisioni: *d)* e le dimostrazioni. Accenna al metodo che terrà, quando dice che eviterà ogni quistione alta e si atterrà alle più semplici e chiare. Dopo questa breve introduzione, entra a parlare del genere.

Del Genere.

P. 1, 17 — 23; p. 2, 1 — 13. Il genere ha tre significati: *a)* o significa la collezione di molti uniti fra loro per parentela che procede da uno stipite e un solo principio; come il genere degli Eraclidi da Eracle: *b)* o significa il luogo, la patria, o il padre onde si trae l'origine, come Oreste da Tantalo; Pindaro da Tebe: *c)* finalmente ciò che contiene più specie in sè e sotto di sè; come l'animale contiene in sè ed ha sotto di sè le specie di uomo e d'animali bruti.

P. 2, 14 — 28; p. 3, 1 — 20 — Di questi tre significati del nome *genere*, il terzo solo è usato dai filosofi ed è quella che costituisce la definizione filosofica. Il genere differisce dall'individuo perchè questo è attribuito ad un solo essere, mentre il genere lo è a più esseri differenti per specie: differisce dalla specie perchè è attribuito a più esseri differenti specificamente, mentre la specie lo è solo ad esseri differenti numericamente. Differisce dal proprio perchè abbraccia più specie, mentre il proprio comprende quella sola di cui è propria. Differisce anche dall'accidente e dalla differenza, perchè, non ostante che l'accidente e la differenza comprendano anche loro, come il genere, più specie; pure il genere è un predicato sostanziale, invece l'accidente e la differenza sono predicati qualitativi della specie loro sottoposta.

Della Specie.

P. 3, 21; p. 4, 1 — 20 — La specie ha due significazioni: *a)* si chiama specie nel senso generale la *forma* o *bellezza: b)* si chiama poi specie ciò che è sotto il genere. Quest'ultima significazione è doppia: *a)* l'una è specie specialissima o in-

fima: *b*) l'altra è quella che ora è genere o ora è specie, o termine subalterno. Termini estremi, entro i quali si avvicendano i termini alterni, sono il genere generalissimo o genere supremo, e la specie specialissima o specie infima.

P. 4, 21 — 32; p. 5, 1 — 16. Questa coordinazione di genere e specie si ritrova in ogni categoria. Porfirio si limita solo all'esempio della categoria della sostanza: *sostanza; corpo; corpo vivente; animale; animale razionale; uomo; Socrate, Platone* ed altri individui. Questo esempio diventò classico, e, designato a guisa degli alberi geneologici, diventò l'*Arbor Porphyriana.*

P. 5; 17 — 23; p. 6, 1 — 23. — Le definizioni dei termini estremi sono: il genere generalissimo è quello al disopra del quale non v'è altro genere superiore, come, la sostanza: la specie specialissima è ciò dopo di cui non v'ha altra specie che le sia inferiore, come l'uomo. Metodo per risalire e ridiscendere nelle Categorie.

P. 6, 24; p. 7 1 — 27; p. 8 1 — 6. Ora i singoli generi si predicano delle specie, ma dei generi non si predicano le specie; perchè i termini superiori si predicano degl'inferiori e non viceversa, non essendo reciproci. La specie infima si predica solo dell'individui che son compresi da essa; il genere generalissimo invece si predica di tutti gli altri generi, di tutte le specie e di tutti gl'individui. Individuo è quello che consta di proprietà tali che la riunione di esse non può esistere mai la stessa in alcun altr'essere. Epilogo.

Della Differenza.

P. 8, 7 — 21; p. 9, 1 — 6. La differenza ha tre significati: *a*) *comune,* come Socrate differisce da Platone perchè sta a sedere, o scrive, o per altro accidente separabile: *b*) *proprio,* quando la differenza sta in qualche accidente inseparabile come Platone differisce da Socrate, perchè ha gli occhi cerulei: *c*) *propriissima* o *specifica,* quando la differenza si fonda su di una differenza specifica, come l'uomo si differisce dal cavallo perchè è dotato di ragione.

P. 9; 7 — 23. Delle differenze alcune sono separabili, altre inseparabili. Di queste inseparabili, alcune ineriscono in sè, altre per accidente. Quelle che ineriscono in sè, son prese nella definizione della sostanza, e rendono l'essere un altro; le differenze per accidente non entrano nella definizione della sostanza e fan solo l'essere diverso da un altro, e possano ricevere accrescimento e diminuzione; il che non si può in alcun modo nelle differenze in sè.

P. 9 24 — 25; p. 10; 1 — 21. Per mezzo di queste differenze in sè il genere si divide in specie. Così si compiono le definizioni. Di esse differenze si fan uso speciale nelle divisioni. Queste differenze son chiamate tutte *specifiche.*

P. 10, 22; p. 11, 1 — 17. Di questa differenza specifica Porfirio dà tre definizioni: l'una quale eccesso della specie sul genere; l'altra come attribuzione qualitativa. Egli dimostra queste due definizioni con la potenza e l'atto, con la materia e la forma. Esse contribuiscono al τὸ τί ἦν εἶναι e fan parte della cosa.

P. 11, 18 — 24; p. 12, 1 — 11. Dà una terza definizione della differenza specifica, desunta dal separare le cose che sono sotto lo stesso genere; alla quale definizione ne segue una quarta che è tautologica. Conclusione.

Del Proprio.

P. 12, 12 — 21. Del proprio Porfirio distingue quattro modi: *a*) quello che conviene ad una sola specie e non a tutti gl'individui: *b*) che conviene ad individui

non di una sola specie: *c)* il terzo si dice di una sola specie e di tutti gl'individui, ma non sempre: *d)* finalmente il quarto è quello che conviene ad una specie, a tutti gl'individui di questa specie e sempre: questo modo è il sommamente proprio o *propriissimo*.

Dell' Accidente.

P. 12, 24 — 26; p. 13 1 — 8. Finalmente Porfirio dà tre definizioni dell'accidente: delle quali la prima e la seconda, involgendo il concetto di contingenza, non s'accordano colla divisione che dell'accidente fa di separabile e inseparabile.

Rapporti di comunanza tra le cinque voci.

P. 18, 10 — 21. Carattere comune dei cinque categoremi è l'esser predicato a più cose. Il genere e la differenza sono però attribuiti alle specie e agl'individui; la specie, agl'individui; il proprio, a quella sola specie di cui è proprio; l'accidente, alla specie e agl'individui.

Caratteri comuni del genere e della differenza.

P. 13, 22; p. 14, 1 — 12. Il genere e la differenza hanno di comune, la comprensione della specie, la predicazione dei loro predicati alle specie, e il coinvolgere con la distruzione loro anche quella delle specie sottoposte.

Loro Differenze.

P. 14, 14 — 23; p. 15; 1 9. — Differiscono perchè il genere è attribuito a più termini e contiene la differenza in potenza e quindi le è anteriore e distrugge con sè la differenza, è predicato essenziale; mentre la differenza lo è qualitativo; e, poi, perchè il genere è sempre uno in ogni specie e quindi rassomiglia alla materia, in quella che la differenza rassomiglia alla forma.

Caratteri comuni e differenze del genere e della specie.

P. 15 10 — 24. Convengono nel predicarsi di più termini, nell'esser anteriori ai termini loro, e nell'esser un tutto; differiscono perchè il genere contiene la specie e perciò le è anteriore e la distrugge e l'è sinonimo: ha maggior estensione della specie che ha, però, maggiori determinazioni. Nè il genere può diventar mai specie specialissima; nè la specie, genere generalissimo.

Qualità comuni e differenze del genere e del proprio.

P, 16, 2 — 19. Il seguir le specie, l'essere egualmente attribuiti e l'esserli univocamente son caratteri comuni: differenze; l'esser il genere anteriore, il venir attribuito a più specie che non il proprio; l'esser questo inerente a tutta la specie di cui è proprio, senza però arrecarne distruzione.

Qualità comuni e differenze del genere e dell'accidente.

P. 16. 20 — 21; p. 17 1 — 14. Unico loro carattere comune è l'esser attribuito a più termini: ma il genere, per essere anteriore, per non soffrire il più e il meno,

per esser predicato sostanziale differisce dall'accidente che è posteriore, soffre il più e meno, è primitivo agl'individui ed è attributo qualitativo. p. 17, 14 — 17 — Computo falso del numero di paragoni. p. 17, 18 — 26, p. 18, 1 — 9. Computo vero.

Paragone della differenza e della specie.

P. 18, 16 — 24, p. 19 1 — 3. Han comune l'esser partecipate egualmente e l'esser presenti agli oggetti; han differenti la predicazione, l'essere in più termini, l'anteriorità e l'unirsi per nuove combinazioni.

Paragoni della differenza e del proprio.

P. 19, 5 — 15. Han comune l'esser egualmente partecipati e presenti, e differenti l'attribuzione a più termini e l'attribuzione reciproca.

Paragoni della differenza e dell'accidente.

P. 19. 17 — 21, p. 20 1 — 10. Han comune l'essere attribuiti a più termini e l'esser presenti nell'oggetto. Differiscono per la comprensione delle specie, per ricevere il più o il meno, e per la mescolanza fra loro.

Paragone della specie e del proprio.

P. 20, 12 — 23; p. 21, 1 — 3. Han di comune il potersi attribuire reciprocamente e l'essere egualmente partecipati, differiscono perchè la specie può esser genere, è anteriore, è sempre in atto ed ha definizione differente dal proprio che non può esser mai genere, è posteriore ed è, alle volte, in potenza.

Paragone della specie e dell'accidente.

P. 21, 5 — 19. L'esser attribuito a più termini è solo loro carattere comune; perchè, poi, la specie è attributo sostanziale, entra sola in ogni sostanza, è anteriore ed è partecipata egualmente, si distingue dall'accidente che è attributo qualitativo, entra in più in una sostanza, è posteriore e non è partecipata egualmente.

Paragone del proprio e dell'accidente.

P. 21 — 21 — 22; p. 22; 1 — 12. Han due caratteri comuni: il non poter sussistere soggetto senza di loro, e l'essere presenti in tutto e sempre nel soggetto. Differiscono per essere ad una o più specie, per l'attribuzione reciproca, e per la partecipazione *uguale* del proprio e *più o meno* dell'accidente.

Ed. Busse | Brand.

p. 1 Poichè, o Crisaorio, ad intender la dottrina delle Categorie 1ª
d'Aristotele è necessario il conoscere che sia il genere, la differenza, la specie, il proprio e l'accidente; e poichè la conside-
5 razione di queste cose è di non poca utilità per dare le definizioni e in generale per ciò che riguarda la divisione e la
dimostrazione; facendotene una compendiosa esposizione, tenterò 5
di riassumerti in poche parole e, a mo' d'introduzione, quello che
n'han detto gli antichi, astenendomi da ricerche troppo sottili,
10 ma investigando con certa misura quelle più semplici. Così, intorno ai generi e alle specie eviterò di dire, se esistano in sè o
sieno poste nelle pure nozioni dell'anima; e, ammesso che esistano in sè, se sieno corporei o incorporei; e, infine, se sieno
separate dalle cose sensibili o sussistano in queste e sieno uniti 10
con esse; perchè tale quistione è troppo profonda ed ha bisogno
di maggiori ricerche. Mi adoprerò ora di dimostrarti ciò che gli
15 antichi, e tra questi segnatamente i Peripatetici, pensarono di più
adattato alla Logica intorno a queste e ad altre proposte qui- 15
stioni.

Del Genere.

Pare che il genere e la specie non abbiano una sola significazione. Perchè si chiama genere la collezione d'individui i quali
hanno un certo rapporto con una unità e vicendevolmente fra
loro. Secondo questa significazione si dice p. e. *il genere degli*

p. 1, 20 *Eraclidi* la discendenza da un solo antenato, che è appunto Eracle, 1[a]
e, in generale, questo nome si riferisce alla moltitudine di coloro
che sono in certo qual modo uniti fra loro da una comune pa- 20
rentela che risale a quello, chiamata così per distinguerla dalle
p. 2 altre di altre stirpi. Genere, poi, e con altro significato, dicesi il
principio onde ciascun trae l'origine sua o derivandolo dal padre
o dal luogo in cui nacque. Così, infatti, diciamo che Oreste tragga
sua origine da Tantalo, ed Illo da Eracle, mentre Pindaro di-
ciamo esser di schiatta *Tebano* e Platone *Ateniese*: perchè la 25
patria è per ciascuno un certo principio di nascimento, come
5 anche il padre. Questa significazione pare sia molto in uso: in-
fatti si chiamano *Eraclidi* coloro che discendono da Eracle, e
Cecropidi quelli da Cecrope, come anche i parenti degli uni e degli
altri. In prima, adunque, si chiamò genere il principio della ge-
nerazione di ciascuno, poi anche la moltitudine di coloro che 30
son discesi da un solo stipite p. e. da Eracle. Noi quando de-
10 finimmo questa riunione d'individui e la distinguemmo da tutte
le altre, la dicemmo *il genere degli Eraclidi*. Si dice ancora ge-
nere, in altro significato, ciò a cui si subordina la specie, chia-
mato così forse a somiglianza di quei generi detti di sopra. In-
fatti il genere in questo senso è una specie di principio di quelle
cose che stanno sotto di sè e pare anche che contenga tutta la 35
moltitudine di cose che gli è sottoposta.

Tre significati ha dunque la parola genere. I filosofi trat-
15 tano del terzo. E, descrivendolo, han definito il genere dicendo
che esso è il predicato essenziale di molti oggetti e differenti per
specie, come l'attributo *animale*. Infatti alcuni degli attributi si 40
predicano d'un solo essere come gl'individui, p. e. *Socrate que-
st'uomo, questa tal cosa;* altri invece si predicano di più esseri,
tali sono i *generi*, le *specie*, le *differenze*, i *proprii* e *gli acci-* 1[b]
20 *denti*, i quali son predicati comuni e non particolari ad alcuno.
Così il genere è p. e. *animale;* la specie, *uomo;* la differenza,
ragionevole; il proprio, *l'aver facoltà di ridere;* l'accidente,
l'esser bianco, nero, o stare a sedere. Dunque i generi differiscono
dagli attributi che si predicano di un solo individuo, perchè essi 5
segnatamente si predicano di molti. Differiscono, eziandio, anche
25 dagli attributi di più oggetti, cioè *dalle specie;* perchè le specie,

p. 2, 26 benchè vengano attribuite a molti esseri, pure questi non differiscono tra loro per specie, ma di numero. Così, *uomo* che è una specie, si predica di *Socrate* e di *Platone* i quali non hanno fra loro una differenza specifica, ma solo numerica. *Animale*, invece, che è un genere, vien attribuito all'*uomo,* al *bove* e al *cavallo* p. 3 i quali non pure di numero, ma anche per specie si differenziano tra loro. Il genere, inoltre, differisce dal proprio, perchè il proprio si predica di una specie di cui è proprio, e degl'individui che son compresi sotto questa specie; come *la facoltà di ridere* è proprio solo dell'*uomo in generale* e di *ciascun uomo particolare:* mentre il genere non si predica di una sola specie, ma di più termini differenti anche per specie. Differisce eziandio dalla differenza e dagli accidenti comuni, perchè, non ostante che le differenze e gli accidenti comuni si attribuiscano a più termini differenti anche per specie, pure non si attribuiscono essenzialmente. Infatti, se ci s'interrogasse, che è quello a cui si attribuiscono questi termini, risponderemmo, che essi vengono attribuiti, non all'essenza, ma alla qualità del soggetto. Così, a chi ci dimanda, com'è l'uomo; rispondiamo che *è ragionevole;* e, qual'è la qualità del corvo; diciamo, *nero.* Ora l'attributo *ragionevole* è una differenza; quello *nero,* un accidente. Ma se, invece, ci si dimandasse, *che cosa è l'uomo,* risponderemmo che *è un animale;* chè genere dell'uomo è l'animale. Laonde l'essere attribuito a più termini è ciò che distingue il genere dai predicati individuali che si dicono di un solo. L'essere attribuito a più termini differenti per specie fa che il genere si distingua dai termini che si predicano come specie o come proprii. L'essere, infine, attribuito essenzialmente separa il genere dalle differenze e dagli accidenti comuni i quali vengono predicati al loro soggetto non come essenza, ma come qualità o per altra relazione qualunque. Nulla, dunque, di superfluo, nulla di omesso contiene la descrizione che si è data, dell'idea del genere.

Della Specie.

p. 4 Si dice, poi, specie la forma di ciascuna cosa; in questo senso venne detto “ *la prima forma è d'imperio degna* „. Si chiama

p. 4, 3 anche specie ciò che è posto sotto un dato genere; onde sogliamo p. 1b 36
dire che l'uomo è una specie dell'animale, essendo l'animale
un genere; e che il bianco è una specie del colore; e il trian-
5 golo, una specie della figura. Se nella definizione del genere ab-
biamo fatto menzione della specie, dicendo che il genere è l'at-
tributo essenziale di più oggetti differenti per specie, e se ora
diciamo, che la specie è ciò che è posto sotto un dato genere; 40
bisogna sapere che, poichè il genere è genere di qualche cosa,
e la specie è specie di qualche cosa, l'uno è relativo all'altra,
e che è necessario di usare reciprocamente l'uno nella definizione
10 dell'altra. Definiscono quindi la specie anche in questo modo: la p. 2a
specie è ciò che è subordinato al genere; ed è ciò a cui il ge-
nere è attribuito essenzialmente. Può inoltre dirsi anche così: la
specie è l'attributo essenziale di più termini differenti tra loro
numericamente. Quest'ultima definizione però è propria della spe-
cie specialissima, la quale è solamente specie; mentre le altre
definizioni convengono anche a quelle che non sono specialissime.
15 Il che diverrà chiaro quando si faccia la seguente osservazione. 5
In ciascuna categoria vi sono alcuni termini che sono genera-
lissimi, ed altri, invece, che sono specialissimi; ed altri, infine, che
sono tra i generalissimi e i specialissimi. Il termine generalis-
simo è quello al di sopra del quale non vi può esser genere su-
periore; il termine specialissimo poi è quello dopo di cui non
v'è altra specie che gli sia inferiore. Gli altri termini intermedii 10
tra il generalissimo e lo specialissimo sono, ad un tempo, e generi
20 e specie, ma relativamente, però, a termini differenti.

Coll'esempio di una sola categoria può chiarirsi quel che si
è venuto dicendo. La *sostanza* è, ed essa è un genere; al di sotto
di questa v'è il *corpo;* al disotto del corpo, v'è il *corpo ani-*
mato; sotto di cui v'è l'*animale;* al di sotto dell'animale v'è 15
l'*animale ragionevole*, sotto il quale è l'*uomo;* e sotto l'uomo,
25 *Socrate, Platone* e *gli uomini particolari*. Ora, dunque, di questi
termini la sostanza è il generalissimo e ciò che è solo genere;
l'*uomo,* invece, è il termine specialissimo e ciò che è sola specie:
mentre *corpo* è specie della *sostanza* ed è genere del *corpo ani-*
mato: ma, anche dalla sua parte, *corpo animato* è specie del
corpo e genere dell'*animale:* l'*animale,* alla sua volta, è specie 20

p. 4, 30 del *corpo animato* ed è genere dell' *animale ragionevole:* l'*animale ragionevole* poi è specie dell' *animale* e genere dell' *uomo.* Infine, *uomo* è una specie dell' *animale ragionevole,* ma non è più genere degli *uomini particolari,* ma è solamente specie. E tutto ciò che è posto avanti gl' individui ed è immediatamente loro p. 5 attribuito, è solamente specie e non è mai genere. Come dunque la sostanza che è posta più alta, perchè non v' è alcun genere avanti di essa, è il termine generalissimo; così l' uomo che è una specie dopo la quale non v' ha altra specie, nè altro termine che possa esser diviso in specie, ma vi sono gl' individui (per individuo s'intende *Socrate, Platone, questo essere bianco),* è specie 6 soltanto ed è ultima specie, è, come dicemmo, il termine specialissimo. Gl' intermedii sono specie degli anteriori e generi dei posteriori. Onde quest' intermedii hanno due relazioni; l'una con ciò che precede per cui si dicono specie degli anteriori; l'altra con ciò che segue, per cui si dicono generi dei termini posteriori. Gli estremi, all' incontrario, hanno un' unica relazione. Infatti il 10 generalissimo ha relazione solo coi termini posti sotto di sè; perchè è il genere più elevato di tutti: non può aver rapporti con termini anteriori, perchè è il termine più elevato e il principio primo, e, come abbiamo detto, è il genere al disopra del quale non v' è più genere che lo sorpassi. Anche il termine specialissimo ha, pur' esso, una sola relazione e l' ha con quelli anteriori dei quali è specie. Il rapporto, invece, che ha coi termini 15 inferiori non è diverso; perchè è chiamato anche specie degl' individui. Insomma, è specie degl' individui, perchè li comprende; è specie, poi, dei termini anteriori, perchè è compreso da essi.

Definiscono, dunque, il genere generalissimo in questo modo: ciò che, essendo genere, non è mai specie; oppure, ciò al di sopra del quale non v' è altro genere che lo sorpassi: la specie specialissima, poi, è ciò che, essendo specie, non è genere; e ciò che, 20 essendo specie, non possiamo dividere in specie; ed ancora, ciò che è l'attributo essenziale di più termini differenti fra loro numericamente. I termini, posti tra questi estremi, chiamano *generi* e *specie subalterni:* e ammettono che ciascun di essi possa essere specie e genere, relativamente però a termini differenti. Sicchè tutti p. 6 que' termini che anteriori alla specie specialissima ascendono fino

[Margin, right: p. 2a 21; 25; 30; 35; 40; 45; 2b]

p. 6, 2 al generalissimo, vengono chiamati *generi e specie subalterni.* p. 2b 2
Come, *Agamennone* è *Atride, Pelopide, Tantalo* e, infine, *figlio di Giove.* Ma se nelle genealogie si riduce ad uno il principio 5
di molti, p. e. a *Giove;* non avviene così nei generi e nelle specie;
5 perchè l'ente non è il genere comune di tutti; nè tutte le cose sono omogenee relativamente ad un genere supremo, come dice Aristotele; ma bisogna porre, come nelle Categorie, quei primi dieci generi, quali dieci primi principii. E, benchè possan tutti significarsi col nome *di enti,* pure si chiameranno enti equivocamente, com'ei dice, non già univocamente. Infatti se l'essere fosse 10
10 un unico genere comune di tutte le cose, tutte sarebbero univocamente chiamate enti. Ma poichè son dieci i primi enti, perciò la comunanza d'appellazione è solamente nominale, e non sta nella definizione che si dà di quest'appellazione. Dieci dunque sono i generi generalissimi: le specie specialissime sono, poi, di un certo numero che non va all'infinito. Infiniti, invece, sono gl'individui 15
che vengono dopo le specie specialissime. Per la qual cosa Platone raccomanda che, quando si discende dai termini generalissimi fino
15 a quelli specialissimi, ci si arresti a certi limiti, e si discenda per gl'intermedii avendo cura di dividerli secondo le differenze specifiche. I termini infiniti, dice, sono da omettersi perchè di loro non v'è scienza possibile. Quando, adunque, si discende ai termini specialissimi, bisogna di necessità produrre la multiplicità colla divisione, quando invece si risale al generalissimo bisogna che necessariamente la multiplicità si raccolga nell'unità. 20
Il raccoglimento quindi di più cose in una sola ed unica natura
20 è la specie e, anche più, il genere. I particolari, al contrario, e gl'individui dividon sempre l'unità in multiplicità. In tal modo per la partecipazione alla specie *molti uomini* fanno un *uomo;* ed a causa, poi, degl'individui particolari, quest' *uomo* unico, e comune, diviene *molti;* perchè natura del particolare è di dividere sempre; quella del comune, di raccogliere e unificare. 25

p. 7 Definiti il genere e la specie e veduto che sia l'uno e l'altro di loro, e mostrate l'unità del genere e la multiplicità della specie (perchè il genere si divide sempre in più specie); ora si dice che il genere è sempre attribuito alla specie, e tutti i termini superiori, agl'inferiori; mentre che la specie non è at-

Ed. Busso p. 7. 4 tribuita nè al suo genere prossimo nè ad altri superiori; perchè Brand. p. 2b 29
non è loro reciproco. Poichè bisogna che termini eguali ven- 30
5 gano attribuiti ad altri eguali, come l'*aver facoltà di nitrire, al cavallo;* o termini maggiori a' minori, come l' *animale all'uomo:* ma attribuire termini minori a' maggiori non si può in verun modo. Infatti non si può dire, che l'animale sia un uomo, come può, invece, dirsi che l'*uomo* sia un *animale*. Ai ter- 35
mini che hanno la specie per attributo, vengono necessariamente predicati il genere della specie e il genere del genere fino al
10 generalissimo. Così se è vero il dire che *Socrate* è un *uomo,* e che l'*uomo* è un *animale*, e che l'*animale* è una *sostanza;* sarà vero, eziandio, dire che *Socrate* è un *animale* e una *sostanza*. Quindi, poichè i termini superiori vengono sempre attribuiti agl'inferiori, le specie si attribuiscono agl'individui, e il genere 40
tanto alla specie che all'individuo; il generalissimo al genere,
15 o ai generi, ove più sieno gl'intermedii e subalterni, e alle specie e agl'individui. Imperocchè il genere generalissimo si applica a tutti i generi, che sono sotto di sè, alle specie e agl'individui. Il genere che precede la specie specialissima, s'applica a tutte le specie specialissime e agl'individui. La specie che è solo specie, 45
s'applica a tutti gl'individui. L'individuo infine si applica ad un
20 essere particolare soltanto. Individuo si chiama *Socrate*, p. e., *quest'essere bianco,* o *questo quì che viene, il figlio di Sofronisco,* —
purchè questi non abbia avuto che solo Socrate per figlio. Si chiamano perciò individui, perchè ciascuno consta di proprietà p. 3a
tali che la riunione di esse non può avvenire mai la stessa in un altro essere. Così le proprietà di Socrate non potrebber'essere le medesime in un altro individuo particolare. Mentre le pro-
25 prietà dell'*uomo* cioè dell'*uomo comune,* possono trovarsi, le stesse in più, anzi in tutti i singoli uomini in quanto uomini. L'indivi- 5
duo, dunque, è contenuto dalla specie; la specie, poi, dal genere:
p. 8 perchè il genere è un tutto, e l'individuo, una parte; la specie, invece, è ad un tempo, tutto e parte; ma parte di altro e non tutto di altro, ma in altri; imperocchè il tutto è nelle parti.

Si è detto, dunque del genere e della specia e che cosa sia il genere generalissimo, la specie specialissima, e quali siano i 10
termini che possono, nel tempo stesso, essere e genere e specie;

p. 8. 6 si è detto, inoltre, degl'individui e delle significazioni diverse che p. 3ª 11
le parole di genere e di specie possano ricevere.

Della differenza.

La parola differenza ha un significato *comune,* un significato *proprio* ed un significato *propriissimo.* Secondo il significato *comune* si dice che una cosa differisce dall'altra, quando si diver-
10 sifica per una varietà qualunque, o relativamente a sè, o relativamente ad un altro. Così *Socrate* differisce da *Platone* per certa 15
varietà, differisce poi da sè stesso, se paragona la sua infanzia colla sua virilità e l'essere in azione coll'essere in riposo: insomma si considera sempre una cosa nelle varietà della sua maniera d'essere. Nel senso *proprio,* si dice che una cosa differisce dall'altra, quando l'una differisce dall' altra per accidente inseparabile. L'accidente inseparabile è, poi, p. e. *la qualità degli occhi*
15 *la curva del naso* o *una indelebile cicatrice per ferita.* Si dice 20
propriissimo il differenziarsi di una cosa dall' altra, quando si distingue per una differenza specifica; così l' *uomo* si distingue dal *cavallo* per una differenza specifica, cioè per la sua qualità di *ragionevole.* In generale, dunque, ogni differenza aggiunta ad un essere qualunque lo fa vario. Le differenze comuni e proprie lo fan *diverso:* le propriissime, *un altro.* Delle differenze quindi
20 alcune lo fanno diverso; altre, altro: quelle che lo fanno un altro, 25
si chiamano specifiche; quelle che lo fanno diverso, semplicemente differenze. Così, aggiungendo all'*animale* la differenza di *ragio-*
p. 9 *nevole,* ne fa altro e ne fa una specie di animale: la differenza del *muoversi* fa solo diverso un oggetto da un altro che *è in riposo:* onde quella, un altro, questa rende solo differente. Per le 30
differenze, dunque, che fanno un altro, avvengono non pure le divisioni del genere nelle specie, ma si formano le definizioni le
5 quali constano di genere e di siffatte differenze. Per quelle poi che rendono solamente diverso un oggetto, si formano le diversità e i cambiamenti nella maniera di essere.

Ora, riprendendo la quistione da principio, è da dirsi che delle differenze alcune sono *separabili,* altre *inseparabili.* Infatti, il *muoversi, l'essere in riposo, lo star bene in salute, l'esser ma-* 35

lato ed altre differenze analoghe sono separabili; invece, *l' aver il naso aquilino o rincagnato,* l'*esser ragionevole* o *privo di ragione* sono differenze inseparabili. Di queste inseparabili alcune ineriscono in sè, altre per accidente. L'*essere ragionevole* inerisce in sè all'*uomo,* come anche l'*essere mortale* e *capace di scienza;* mentre l'*avere il naso aquilino* o *rincagnato* non sono differenze in sè, ma solo per accidente. Le differenze in sè sono assunte nella definizione della sostanza e rendono un altro: quelle per accidente, nè sono prese nella definizione della sostanza, nè rendono un altro, ma soltanto diverso. E le differenze in sè non sono suscettibili di più e di meno; quelle accidentali, benchè sieno inseparabili, possono ricevere accrescimento e diminuzione. Infatti, nè il genere è attribuito più o meno al soggetto di cui è genere, nè le differenze del genere nelle quali si divide. Perchè sono esse che completano la definizione di ciascuna cosa: ora l'essere di ciascuna cosa è uno ed identico e non soffre aumento nè diminuzione: l'avere invece il naso aquilino o rincagnato o l'avere il colore in certo modo può soffrire aumento e diminuzione.

Riconosciute dunque tre specie di differenze e distinte le separabili dalle inseparabili; e di queste, inoltre, quelle inseparabili in sè, da quelle per accidente; bisogna aggiungere che delle differenze in sè le une dividono i generi in specie, le altre specificano queste divisioni. Così, poichè le differenze dell'animale sono le seguenti: *animato, sensitivo, razionale* e *irrazionale, mortale* e *immortale;* la differenza d'*animato* e *sensitivo* è costitutiva della sostanza dell'*animale;* perchè l'animale è una sostanza animata fornita di sensi. Mentre che le differenze di *mortale* ed *immortale,* di *razionale* e *d'irrazionale* sono differenze che dividono l'animale, giacchè per esse dividiamo i generi in specie. Ma queste differenze che dividono il genere, sono complementari e costitutive della specie; imperocchè l'animale da queste differenze vien diviso in *razionale* ed *irrazionale,* come anche in *mortale* ed *immortale.* Ma le differenze di *razionale* e di *mortale* sono costitutive dell'*uomo;* quelle di *razionale* e d'*immortale,* di *Dio;* quelle poi d'*irrazionale* e di *mortale* sono costitutive degli *animali bruti.* Nello stesso modo, poichè queste

Ed. Busso p. 10. 15 — Brand. p. 3b 18

differenze dividono la sostanza suprema in *animata* ed *inanimata* e in *sensibile* ed *insensibile;* le differenze di *animato* e di *sensibile* aggiunte alla *sostanza* formano l'*animale;* quelle d'*animato* e d'*insensibile,* le *piante.* Poichè, dunque, queste differenze, prese in una certa maniera, divengono costitutive, in cert'altra, poi divengono divisive, si chiamano tutte *specifiche.* Di queste si fa segnatamente uso nelle divisioni dei generi e nelle definizioni, ma non può farsi lo stess'uso delle differenze inseparabili per accidente, molto meno ancora di quelle separabili.

E la definiscono, quindi, dicendo: la differenza è ciò per cui la specie sopravanza il genere. L'*uomo* infatti ha più che l'animale, le qualità di *ragionevole* e di *mortale.* Invero l'animale non è precisamente alcuna di queste cose; perchè donde le specie caverebbero le differenze?; nè ha, inoltre, tutte le differenze opposte, perchè allora un'unica e medesima cosa avrebbe insieme differenze opposte. Ma, come pensano, il genere ha in potenza tutte le differenze delle specie costituite sotto di sè, in atto non ne ha veruna. Così nè dalle cose che non sono, ne deriva alcuna, nè gli opposti saranno nello stesso tempo in un medesimo oggetto.

La definiscono anche così: la differenza è l'attributo qualitativo di più termini differenti anche per specie. Così *ragionevole* e *mortale* son l'attributo di *uomo,* quando si dimanda *qual'è l'uomo,* e non già quando si ricerca la sua essenza. Infatti se si dimanda, che *cosa è l'uomo,* convenientemente rispondiamo dicendo che è animale: e se ci si dimanda quale animale, giustamente rispondiamo che è *animale ragionevole* e *mortale.* Giacchè le cose si compongono di materia e di forma o di una composizione che risponda alla materia e alla forma; come la statua si compone di una materia che è il bronzo e d'una forma che è la figura; così l'uomo, tanto comune che specifico, si compone di materia che è analoga al genere e di forma che risponde alla specie: il risultamento di tutto ciò è, che l'uomo è animale ragionevole e mortale, come, nell'esempio riferito, è la statua.

La descrivono, eziandio, in tal modo: la differenza è ciò che naturalmente separa i termini che sono sotto i generi. Infatti *razionale* ed *irrazionale* separano l'*uomo* e il *cavallo* i quali sono sotto il medesimo genere, l'*animale.* Ne danno un'altra defini-

p. 11. 22 zione: la differenza è ciò per cui ciascuna cosa si distingue. Così p. 3b 47
l'*uomo* e *il cavallo* non differiscono per genere, perchè gli animali irragionevoli sono animali come noi, ma aggiungendo la p. 4a
qualità di *ragionevole* si viene a distinguere noi da loro. *Razionali*
p 12 siamo *noi* e gli *Dei*, ma, aggiungendovi le qualità di *mortale*, si viene a distinguere *noi* da *questi*. Coloro che trattano diligentemente della teoria della differenza, dicono che la differenza non è, a caso, uno dei termini qualunque che separano ciò che è sotto il medesimo soggetto, ma è quello che contribuisce all'essere e 5
alla quiddità o essenza della cosa e fa parte della cosa stessa. Infatti l'*essere atto naturalmente a navigare* non è una differenza
5 dell'*uomo*, benchè sia una qualità propria di lui; tanto che si potrebbe dire degli animali, che alcuni son capaci di navigare, altri no, separando in tal modo l'uomo dagli altri animali: ma essere atto naturalmente a navigare non è un complementare della 10
sostanza, nè ne è una parte, ma è una certa attitudine di questa sostanza; onde questa differenza non è simile a quelle che vengono chiamate propriamente differenze specifiche. Sicchè differenze
10 specifiche sarebbero tutte quelle che fanno altre le specie e son prese nell'essenza d'una cosa.

E ciò che si è detto, basta della differenza.

Del Proprio.

Dividono il proprio in quattro modi. È ciò che appartiene 15
accidentalmente ad una sola specie, ma non a tutti gl'individui: come all'*uomo l'esercitar la medicina o fare il geometra*. È pure
15 ciò che appartiene, anche accidentalmente, a tutta una specie, ma senz'appartenere a questa sola specie, come l'*esser bipede all'uomo*. È ancora ciò che appartiene a una sola specie, a tutta questa specie, ma in un certo tempo, come *l'incanutire in vecchiaia* a tutta la specie umana. Quarto modo del proprio è infine ciò a cui concorrono queste condizioni, cioè l'appartenere ad una sola specie, a tutta una specie, e sempre, come la *facoltà di ridere*, 20
all'uomo. Infatti, benchè non rida sempre, pure si dice che abbia facoltà di ridere, non perchè rida sempre, ma perchè l'ha per
20 natura. Questa facoltà gli è connaturale, come al cavallo quella di

p. 13. 21 nitrire. Tutte queste qualità vengono giustamente dette proprie, p. 4ª 21
perchè son reciproche col soggetto loro: Così *se v'è un cavallo, v'è un animale che ha facoltà di nitrire;* e se v'è *un' animale che può nitrire, v'è un cavallo.*

Dell' Accidente.

25 L'accidente è ciò che può trovarsi e sparire in un soggetto 25
senz' arrecarne la distruzione. Esso si divide in due modi: l'uno
è separabile dal soggetto; l'altro n'è inseparabile. Così il dor-
p. 13 mire è un accidente separabile, l'*esser nero* è un accidente inse-
parabile pel corvo e per gli Etiopi. Però, può concepirsi un corvo
bianco e un Etiope che perde il colore, senza che venga distrutto
il soggetto. Lo definiscono anche così: l'accidente è ciò che può 30
essere e non essere in un medesimo soggetto. Ancora: è ciò che
5 non è genere, nè differenza, nè specie, nè proprio e non è sempre
nello stesso soggetto.

Dopo avere esposto distintamente le cose che ci eravamo pro-
poste, cioè dire del genere, della specie, della differenza, del pro-
prio e dell'accidente, resta che diciamo quel che tra loro han di
comune e quel che hanno di proprio. 35

Dei caratteri comuni delle cinque voci.

10 Qualità comune a tutti è il poter essere attribuiti a più soggetti:
ma in guisa che il genere lo è alle specie e agl'individui, come anche
la differenza: la specie poi l'è agl'individui compresi sotto di
sè; il proprio l'è alla specie di cui è proprio, e agl'individui
compresi da questa specie; l'accidente infine, alla specie e agl'in-
dividui. Così *animale* è attribuito tanto alle *specie di cavallo* e 40
15 *di bove* quanto *ai singoli cavalli ed ai singoli bovi:* l'*essere ir-
ragionevole* è attribuito *ai cavalli* e ai *bovi* ed agl' *individui di
queste specie:* ma la specie invece, come l'*uomo,* è attribuita solo
agl'individui: il proprio infine, p. e. *esser capace di ridere,* è at-
tribuito alla *specie umana* e agli *uomini particolari:* l'*esser nero*
che è un accidente inseparabile, è attribuito alla *specie de' corvi* 45
ed ai singoli corvi; e il muoversi che è un accidente separabile

Ed. Busso p. 13. 20 lo è all'uomo ed al cavallo. Veramente il proprio è attribuito Brand p. 4ª 46 primordialmente agl'individui; per ragione riflessa, poi lo è ai termini che comprendono gl'individui. p. 4b

Dei caratteri comuni del genere e della differenza.

Una qualità comune al genere e alla differenza è la comprensione della specie; perchè anche la differenza comprende le specie, p. 14 sebbene non tutte, quante ne comprende il genere. Così, *razionale* benchè non contenga gli esseri privi di ragione, come le contiene il genere animale, pure contiene l'*uomo* e *Dio* i quali sono specie. 5 Tutto ciò che viene attribuito al genere, in quanto genere, lo sarà eziandio alle specie che sono sotto di questo genere: anche tutto ciò che è attribuito alla differenza in quanto differenza, lo sarà 5 pure alle specie costituite da essa. Ora, perchè l'*animale* è un genere, ad esso in quanto è genere, viene attribuito la *sostanza* e l'*animato;* così questi predicati si diranno pure di tutte le specie poste sotto l'animale fino agl'individui. E perchè la qualità di *ragionevole* è una differenza, ad essa in quanto differenza, viene 10 10 attribuito l'*uso di ragione,* così l'uso di ragione non solo sarà attribuito *alla qualità di ragionevole* ma a tutte le specie costituite sotto la differenza *ragionevole*.

Un'altra qualità comune è che, essendo distrutto il genere o la differenza, si viene a distruggere tutto ciò che è sotto di essi. Infatti non essendovi più l'*animale,* non vi sarà più nè *uomo,* nè *cavallo;* similmente, non essendovi più la differenza *ragionevole,* non vi sarà più *animale che faccia uso di ragione.*

Della distinzione del genere e della differenza.

15 Ciò che è proprio del genere, è l'essere attribuito a più termini che non li sieno la differenza, la specie, il proprio e l'acci- 15 dente: infatti l'*animale* è attribuito all'*uomo,* al *cavallo,* all'*uccello* e al *serpente;* mentre che *quadrupede* l'è ai soli animali che hanno quattro piedi; l'*uomo,* ai soli individui; e la *facoltà del nitrire* alla sola specie cavallo ed ai singoli cavalli. Anche l'accidente si predica di meno termini che il genere. Bisogna

p. 14 19 intendere qui, che si ragiona delle differenze nelle quali si par- p. 4b
20 tisce il genere, e non di quelle che sono complementari della sostanza del genere. Inoltre, il genere contiene la differenza in potenza; così, l'*animale* è tanto *quello razionale* che l'*irrazionale*. Di più, i generi sono anteriori alle differenze poste sotto di essi; onde i generi distruggono le differenze, e non vengon distrutti da 25 esse. Infatti, annullando l'animale, vengono ad annullarsi le dif-
p. 15 ferenze di ragionevole e d'irragionevole. All'incontrario, le differenze non portano con loro la distruzione del genere; perchè, anche che sieno annullate tutte, pure si può pensare ad una sostanza animata sensibile che è appunto l'animale. Oltre a ciò, il genere è attribuito all'essenza della cosa; la differenza l'è, invece, come si è detto, alla qualità. Poi, uno è il genere per 30
5 ciascuna specie, dell'*uomo* p. e. è l'*animale;* mentre le differenze sono molte, come *ragionevole, mortale, capace di pensiero* e di *scienza,* per le quali l'uomo differisce dagli altri animali. Infine il genere rassomiglia alla materia; la differenza, alla forma. Benchè vi sieno molti altri rapporti comuni e speciali del genere e della differenza, nullameno questi esposti sembran sufficienti.

Caratteri comuni del genere e della specie.

10 Il genere e la specie hanno di comune l'essere, come si è 35 detto, attribuiti a più termini. Bisogna intendere che si prende la specie come specie soltanto, e non mai come genere; ove, per caso, un medesimo termine è genere e specie. Comune pure ad entrambi è che tutti e due sono anteriori ai termini ai quali vengono attribuiti; e che ciascun di loro forma un tutto.

Della differenza del genere e della specie.

15 Differiscono, poi, perchè il genere contiene la specie, ma queste son contenute e non contengono i generi; perchè il genere è in più termini che la specie. Inoltre bisogna che i generi sieno pre- 40 supposti e che trasformati dalle differenze specifiche costituiscano le specie: onde anche per natura i generi sono anteriori. I generi, poi, distruggono le specie, ma non ne son distrutti; imperocchè

p. 15. 20 se v'è la specie, v'è necessariamente anche il genere; ma quando p. 46 v'è il genere, non è di necessità che vi sia anche la specie. I ge- 45 neri sono attribuiti per sinonimia alle specie loro sottoposte: ma non già le specie ai generi. Inoltre, i generi superano la specie per la comprensione delle specie loro sottoposte: le specie, invece, superano i generi per le differenze che le son proprie. Inoltre, nè la specie può diventare termine generalissimo; nè il genere, specialissimo. p. 5a

p. 16

Dei caratteri comuni del genere e del proprio.

È comune al genere e al proprio il seguire le specie; perchè, se qualche *essere è uomo,* è *animale,* e se *qualche essere è uomo,* esiste la *facoltà del ridere.* Poi, il genere è attribuito egualmente alle specie; il proprio lo è egualmente agl'individui che ne par- 5 tecipano. Così l'*uomo* e il *bove* sono egualmente *animali,* e *Anito* e *Meleto han facoltà di ridere.* È comune, ancora, che il genere 5 si attribuisca univocamente alle specie che comprende, e il proprio a quelle specie di cui è proprio.

Della Differenza del genere e del proprio.

10 Differiscono, perchè il genere è anteriore; il proprio, posteriore: infatti bisogna che prima vi sia l'*animale,* e poi l'animale sia diviso secondo le sue differenze e i suoi proprii. Il genere vien attribuito a più specie, il proprio lo è a quella sola specie di cui è proprio. Inoltre, il proprio è attribuzione reciproca col- 10 l'oggetto di cui è proprio; il genere non è attribuzione reciproca con nessun termine. Infatti, dall'esistere un animale, non ne segue che vi sia un uomo; nè dall'esistere un *animale,* ne viene la conseguenza che v'è *una facoltà di ridere;* ma se v'è un uomo, 15 v'è pure un essere *capace di ridere* o viceversa. Inoltre, il proprio inerisce a tutte le specie di cui è proprio, ad essa sola e sempre; mentre il genere inerisce, sì, a tutta la specie di cui è genere e sempre, ma non ad essa sola. Infine, distrutti i proprii, non si distruggono con essi i generi; ma distrutti i generi, si di- 15 struggono le specie alle quali s'applicano i proprii: onde venendo

p. 16. 18 distrutte le cose delle quali sono i proprii, vengono con esse p. 5ª distrutti anche i proprii.

Caratteri comuni del genere e dell'accidente.

20 Una proprietà comune del genere e dell'accidente è, come si è detto, l'essere attribuiti a più termini, sia che gli accidenti siano p. 17 separabili, sia che sieno inseparabili. Così *il muoversi* è attribuito a più termini, il *nero* lo è ai *corvi,* agli *Etiopi* e *ad altre cose inanimate.* 20

Della differenza del genere e dell'accidente.

Il genere poi differisce dall'accidente, perchè il genere è anteriore alle specie, mentre l'accidente è posteriore ad esse. In-5 fatti, anche se si prenda un accidente inseparabile, pure il soggetto di cui è accidente, è sempre anteriore all'accidente stesso. I termini che partecipano del genere, ne partecipano egualmente; ma quei che partecipano dell'accidente, non ne partecipano egualmente: perchè la partecipazione dell'accidente soffre intensità e 25 diminuzione; il che non è del genere. Gli accidenti sono primitivamente negl'individui; i generi e le specie sono naturalmente 10 anteriori alle sostanze individuali. I generi, infine, sono attribuiti essenzialmente ai termini; gli accidenti, invece, vengono attribuiti come qualità o altra maniera d'essere. Così dimandato: *quale è la qualità dell'Etiope;* risponderai, *d'esser nero;* o, *come* 30 *sta Socrate,* dirai che *sta seduto* o *cammina.*

Si è detto adunque quali sieno le differenze che distingue il 15 genere dai quattro altri termini. Accade anche che ciascuno di essi differisce dagli altri quattro volte: per la qual cosa, essendo cinque i termini e differendo ciascuno dai quattro, ne viene che quattro volte cinque, formano in tutto venti differenze. Ma non è 35 così. Infatti, essendo i termini che seguono enumerati sempre; ed i secondi avendo una differenza di meno perchè è stata già presa; 20 i terzi avendone due e i termini quarti tre; e i quinti, quattro: sommano perciò a dieci, tutte le differenze, cioè quattro, tre, due, una. Così, il genere differisce dalla differenza, dalla specie dal proprio 40

e dall'accidente: vi sono dunque quattro differenze: ma intanto si è detto in che la differenza differisce dal genere, quando si diceva come il genere differisse da essa. Resta dunque a dirsi come la differenza differisca dalle specie, dal proprio e dall'accidente; vi sono tre differenze. Intanto si dirà come la specie differisca dalla differenza, quando si sarà detto come la differenza differisca dalla specie. Come poi la specie differisca dal genere, si disse, quando si diceva in che il genere differisse dalla specie.

Resta perciò a dirsi come la specie differisca dal proprio e dall'accidente: dunque due differenze. Rimarrebbe a dirsi come il proprio differisca dall'accidente, perchè si è detto antecedentemente, come differisse dalla specie, dalla differenza e dal genere, quando si esaminava la relativa differenza di ciascuna di esse. Insomma, se si prendano quattro differenze del genere relativamente agli altri termini, tre della differenza, due della specie ed una del proprio e dell'accidente, si troveranno in tutto dieci differenze, delle quali abbiamo già dimostrato le quattro del genere paragonate agli altri.

Caratteri comuni della differenza e delle specie.

È dunque qualità comune alla specie e alla differenza l'essere partecipato egualmente. Così tutti gl'individui umani partecipano egualmente della specie umana e della differenza ragionevole. È anche loro comune l'esser sempre presenti agli oggetti che ne partecipano: così; *Socrate è sempre ragionevole; Socrate è sempre uomo.*

Differenza della specie e della differenza.

La differenza, poi, ha di particolare l'essere attribuita alla qualità, mentre le specie lo sono nella essenza: infatti, benchè si consideri l'uomo come avente certe qualità, pure non è qualificato in un modo assoluto, ma in quanto lo costituirono le differenze afferenti al genere. Inoltre la differenza si scorge esser sovente in più specie, *come l'esser quadrupede* si trova in *più animali* anche specificamente differenti; la specie, invece, si vede

p. 18. 21 essere nei soli individui dei quali si compone. Ancora, la differenza è anteriore a quella specie che è sotto di sè; perchè distrutta la differenza *ragionevole,* si viene a distrugger l'*uomo;* ma la distruzione di *uomo* non porta via la differenza *ragionevole* perchè vi rimane *Dio.* Infine, una differenza si compone con altre differenze: così, le differenze di *razionale* e di *mortale* si son composte insieme per costituire l'*uomo:* mentre la specie non si unisce alla specie per generarne un'altra; è vero che una certa cavalla si unisce ad un tal asino per generare un mulo, ma, parlando assolutamente, la cavalla congiunta all'asino non costituirà mai una specie mulo.

Caratteri comuni della differenza e del proprio.

La differenza e il proprio hanno di comune l'essere egualmente partecipati dagli esseri che ne partecipano: infatti, tutti gli *esseri ragionevoli* sono egualmente *ragionevoli;* e *quelli ch' han facoltà di ridere,* sono tutti *capaci di ridere.* Entrambi hanno anche di comune l'esser sempre presente ad un soggetto, e all'intero soggetto. Così, *benchè sia mutilato un bipede,* perchè *per natura* è tale, sarà sempre chiamato *bipede:* e anche, chi ha *la facoltà di ridere,* si dice averla sempre, perchè l'ha *per natura* e non già *perchè ride sempre.*

Della differenza del proprio e della differenza.

Particolare poi alla differenza è, che s'applica sovente a più specie; come *ragionevole* si dice di *Dio* e dell'*uomo:* mentre il proprio si applica a quella sola specie di cui è propria. La differenza, inoltre, segue i termini de' quali è differenza, ma non è loro reciproca: i proprii invece si avvicendano le attribuzioni coi termini dei quali son proprii, perchè si convertono con essi.

Caratteri comuni della differenza e dell'accidente.

La differenza e l'accidente hanno comune l'essere attribuiti a più termini. La differenza e gli accidenti, solo però gl'inse-

p. 19. 17 parabili, hanno pure comune l'esser presenti in un soggetto e in p. 5b 37 tutto il soggetto: come: l'*esser bipedi* è sempre presente *all'uomo,* non altrimenti che l'*esser nero* a tutti i *corvi.*

20 Qualità proprie della differenza e dell'accidente.

p. 20 Differiscono: perchè la differenza comprende le specie e non è compresa; così *la differenza ragionevole* comprende l'*uomo:* mentre gli accidenti, in un senso, comprendono le specie, poichè sono in più; in un altro, sono compresi da esse, perchè i soggetti possono ricevere non solo uno ma più accidenti. Ancora, la differenza non può accrescersi o diminuirsi; gli accidenti invece possono ricevere il più o il meno. Infine, le differenze contrarie non possono mischiarsi fra loro; ben lo possono gli accidenti contrarii.

Tali sono i rapporti di comunanza e di proprietà che la differenza ha cogli altri categoremi. Intanto abbiamo detto, come la specie differisse dal genere e dalla differenza, laddove esponevamo in che il genere e la differenza differissero dagli altri termini.

Dei caratteri comuni della specie e del proprio.

La specie e il proprio hanno di comune il potersi reciprocamente attribuire fra loro; così, se v'è *un uomo,* v'è *un essere capace di ridere,* e se vi *è un essere capace di ridere,* v'è *un uomo.* Si è detto più volte, che l'*aver facoltà di ridere* dev'essere inteso quello a *cui la natura ha dato tal facoltà.* Un'altra loro qualità comune è, che le specie ineriscono egualmente ai termini che ne partecipano così, come i proprî ai termini de' quali son proprii.

Della differenza della specie e del proprio.

La specie differisce dal proprio, perchè la specie può essere anche genere di altri termini; ma è impossibile che il proprio sia proprio d'altri termini. Perchè la specie sussiste prima del

p. 20. 19 proprio, mentre il proprio viene a formarsi nella specie: infatti, p. 6ª 8
20 è necessario che vi sia *un uomo* affinchè vi sia un *essere capace di ridere*. Inoltre, la specie è sempre in atto nel suo soggetto; ma il proprio è alle volte anche in potenza: così *è sempre uomo* 10 *in atto Socrate*, ma non *sempre ride* quantunque *per natura* sia sempre *capace di ridere*. Ancora, gli esseri de' quali le definizioni son diverse son diversi anch'essi; ora la definizione della specie p. 21 è: ciò che è sotto il genere e che viene attribuito essenzialmente a termini che differiscono numericamente: mentre la definizione del proprio è: ciò che appartiene ad una sola specie, a tutta questa specie e sempre alla specie.

Del carattere comune della specie e dell' accidente.

5 Una qualità comune alla specie e all'accidente è l'essere 15 attribuito a più termini. Rari sono gli altri rapporti di comunanza, perchè v'è grande distanza tra l'accidente e il soggetto di cui è accidente.

Della loro differenza.

Caratteri particolari dell'una e dell'altro sono: che la specie 10 è attribuita essenzialmente al soggetto di cui è specie; l'accidente lo è secondo la qualità o altro modo di essere: che ogni 20 sostanza partecipa di una sola specie, mentre può partecipare di più accidenti, tanto separabili che inseparabili: che si deve concepire la specie anteriormente agli accidenti, anche inseparabili p. 6ª (perchè bisogna che il soggetto esista affinchè gli si aggiunga qualche accidente): gli accidenti invece sono naturalmente po- 15 steriori e la loro natura d'inerire alla sostanza: che, infine, la partecipazione della specie è eguale; quella dell'accidente non è eguale, anche quando sia inseparabile; perchè *un Etiope*, sotto 5 il rapporto del *color nero*, può avere una tinta più o meno fosca di un altro Etiope.

Resta a parlar del proprio e dell'accidente; perchè è stato già detto come il proprio differisse dalle specie dalla differenza e dal genere.

20 **Caratteri comuni del proprio e dell'accidente inseparabile.**

Il proprio e l'accidente inseparabile hanno di comune questo: che senza di essi i soggetti nei quali si trovano, non potrebbero sussistere: infatti *senza la facoltà di ridere* non esiste l'*uomo:* 10
p. 22 non altrimenti che l'*Etiope* non esiste *senza esser nero.* E come il proprio è a tutto il soggetto e sempre al soggetto, così, è l'accidente inseparabile.

Delle loro differenze.

5 Differiscono poi, perchè, il proprio è presente ad una sola specie, come *la facoltà di ridere all'uomo;* ma l'accidente inseparabile, *il nero,* per esempio, non solo all'*Etiope,* ma è presente *al corvo, al carbone, all'ebano ed a molti altri oggetti.* E poi, perchè il proprio è d'attribuzione reciproca coll'oggetto di cui è proprio, ed è egualmente al soggetto; l'accidente inseparabile non è d'attribuzione reciproca. Infine la partecipazione del proprio è eguale; 15
10 quella degli accidenti è ora più e ora meno

Vi sono ancora molti altri rapporti comuni e molte altre proprietà tra i categoremi esaminati finora, ma questi indicati sono sufficienti e per distinguerli e per stabilire le loro relazioni comuni. 20

NOTE ALL'ISAGOGE

Il titolo di questo libretto non è costante, fin dai primi commentatori greci. Suida lo trascrive περί γένους καὶ εἴδους καί διαφορᾶς καὶ ἰδίου καὶ συμβεβηκότος il che Boezio alle volte ne' suoi commmenti traduce, *de generibus, speciebus, differentiis, propriis et accidentibus.* Volgarmente si disse περὶ τῶν πέντε φωνῶν, *De quinque vocibus,* o come dagli scolastici, *De quinque praedicabilibus o de universalibus.* Boezio nel suo commento ci dice che Porfirio intitolò l'operetta *introduzione ai predicamenti (quem (librum) Porphyrius ad introductionem praedicamentorum conscripsisse* etc. In Porph. a se trasl. lib. I. p. 47. Venetiis apud I. Sinbenum 1570) di qui un altro titolo greco comunissimo Ισαγωγὴ εἰς τὰς Ἀριστοτέλους κατηγορίας. Il Pacio nel suo commento a Porfirio annotò quest'altra iscrizione dai Codd. Palat: Πορφυρίου Φοίνικος εἰσαγωγή, μαθητοῦ Πλοτίνου τοῦ Λυκοπολίτου. Il Buhle disse che "occurrit etiam saepissime in Codd. Graecis manu exaratis et alibi in- „ scripto: Πορφυρίου εἰσαγογή περὶ τῶν πέντε φωνῶν quae ipsum Porphy- „ rium auctorem habit. Vid. Ammon. Comment. p. 18 „ (Buhle. Arist. opera omnia. Vol. I. p. 417. Biponti 1791). Ma pare che Ammonio non abbia detto ciò; perchè nel suo commento esplicitamente dice che Porfirio intitolò l'opera sua colla sola parola d'εἰσαγωγὴ e lo giustifica: Ἐπέγραφε δὲ τὸ βιβλίον εἰσαγωγὴ, ὁδός ἐστι πρὸς πᾶσαν φιλοσοφίαν — — — εἰσαγωγὴ δὲ ἐπιγέγραπται. καὶ ἀποροῦσι τινές διὰ τὶ ἀπροσδιορίστως ἐπέγραφεν, εἰσαγωγὴ. ἄδυλον γὰρ πότερον γραμματικῆς ἢ ῥητορικῆς ἢ λογοκῆς. φαμὲν οὖν πρὸς αὐτοὺς ὅτι τὰ ὑπερέχοντα τῶν πραγμάτων, ἀορίστως εἰώθαμεν σημαίνειν. ὥσπερ ὅτε τὸν Ὅμηρον βουλόμενοι σημάναι, ὁ ποιητὴς, λέγομεν κατ' ἐξοχήν. τί οὖν ἐκώλυε τὸν βουλόμενον τὴν φιλοσοφίαν σημάναι, ἀορίστως κατ' ἐξοχὴν σημάναι. ἔπειτα δὲ καὶ τοῦτο φαμέν. ἡ εἰσαγωγὴ τέχνης ἢ

ἐπιστήμης ἐστιν εἰσαγωγὴ ἀναμφισβητήτως· ἡ δὲ φιλοσοφία τέχνη ἐστὶ τεχνῶν καὶ ἐπιστήμη ἐπιστημῶν· πῶς οὖν εἰς ταύτην ἡμᾶς μέλλων εἰσάγειν, καὶ διὰ μέσης ταύτης εἰς ἁπάσας τὰς τέχνας, εἴπερ ἀληθῶς ἔχει ὁ ὅρος, ἔμελλε μιᾶς τινος τέχνης εἰσαγωγὴν τὸ βιβλίον ἐπιγράφειν. τοσαῦτα καὶ περὶ τῆς ἐπιγραφῆς. (Ammon. *In quinque voces Praef.* p. 13a 30 — p. 13b 13 — *Venetiis, Aldus,* 1546). E su questa idea egli vi ritorna più sotto, a pag. 21. Nei migliori codici greci s'intitola sempre: Εἰσαγωγὴ πρὸς Χρυσαόριον. *Introductio ad Chysaorium.*

Ed. Busse p. 1, 1. *Poichè.... è necessario.* Ammonio, dopo una lunga quistione sul significato delle parole ὄντος, viene a dire in che senso va intesa qui l'altra parola ἀναγκαίου e riassumendosi dice “τὸ αναγκαῖον διττόν· ἢ τὸ δι' ἑαυτὸ αἱρετὸν —— ἢ τὸ δι' ἄλλο αἱρετὸν — κατὰ οὖν τὸ πρῶτον σημαινόμενον, ἡ τῶν πέντε φωνῶν γνῶσις ἀναγκαία, διὰ τὸ συμβάλλεσθαι ἡμῖν εἰς τὰς κατηγορίας, καὶ εἰς τὴν λογικὴν μέθοδον· τοῦτο δὲ τὸ ἀναγκαῖον ἑξαχῶς λέγεται. λέγεται ἀναγαῖον ἡ ὕλη, λέγεται ἀναγκῖον καὶ τὸ λογικὸν τῷ ἀνθρώπῳ, λέγεται ἀναγκαῖον τὸ δι' αὐτὸ μὲν φευκτὸν, δι' ἕτερον δὲ αἱρετὸν, λέγεται ἀναγκαῖον καὶ τὸ δι' αὐτὸ αἱρετὸν, λέγεται πάλιν ἀναγκαῖον καὶ τὸ δι' ἑαυτὸ μὲν οὔτε αἱρετον, οὔτε φευκτὸν, δι' ἄλλο δὲ αἱρετὸν. κατὰ τοῦτο οὖν τὸ τελευταῖον σημαινόμενον τοῦ ἀναγκαίου ἐστὶ τὸ παρὸν σύγγραμμα ἀναγκαῖον, διὰ τὸ δι' ἑαυτὸ καὶ δι' ἄλλο ἀναγκαῖον εἶναι (Anm. p. 17b 22, p. 18a, 7, ediz. cit.) — Boezio che, nei suoi commenti su Porfirio, segue in gran parte quelli d'Ammonio, in questo luogo analizza i significati diversi del latino *necessarium:* ei dice “Necessarium in Latino sermone sicut in Graeco ἀναγκαῖον plura significat. Diversa enim significatione Marcus Tullius dicit necessarium suum esse aliquem atque nostrum. Item necessarium dicimus, ut cum necessarium esse nobis dicimus ad forum descendere, qua in voce quaedam utilitas significatur. Alia quoque significatio est qua dicimus Solem necessarium esse moveri, idest necesse esse. Et illa quidem prima significatio praetermittenda est. Omnino enim ab eo necessario, quod hic Porphyrius ponit, aliena est. Hae vero duae huiusmodi sunt, ut inter se certare videantur, quae huius loci obtineat significationem, in quo dicit Porphyrius: *Cum sit necessarium. Chrysaori,* namque necessarium et utilitatem significat et necessitatem. Videntur autem huic loco utraque congruere. Nam et summe utile est ad ea quae superius dicta sunt, de genere et specie et caeteris disputare: et summa est necessitas, quia nisi sint haec ante praecognita, illa ad quae ista praeparantur, non possunt cognosci quae dicuntur praedicamenta etc.„ (Boeth. p. 48. ediz. cit.).

P. 1. 1. — *Ad intendere le categorie.* Ὁ γὰρ Ἀριστοτέλης ἐν ταῖς κατηγορίαις περὶ γενικωτάτων φωνῶν διαλέγεται, καὶ διαφοραῖς αὐτὰς χωρίζει, καὶ ἰδίοις· εἰ οὖν ἐκεῖ περὶ γενῶν καὶ διαφορῶν καὶ ἰδίων ὁ Ἀριστοτέ-

λης διαλέγεται, τὸ ἄρα γνῶναι τί ἐστι γένος καὶ τί διαφορὰ καὶ τί ἴδιον, καὶ τί εἶδος, χρήσιμον πρὸς εὐχερεστέραν ἐκείνων κατάληψιν. κέχρηται δὲ τῷ, καὶ, συνδέσμῳ, ἐπεὶ οὐ μόνον εἰς κατηγορίας ἐστὶ χρήσιμον, ἀλλὰ καὶ εἰς ἅπερ ὑποκατιὼν αὐτὸς λέγει (Amm. *In quinq. voc.* p. 18ª 12 ed. cit.) Boezio con più parole dice la stessa cosa, anzi pare traduca Ammonio.

P. 1, 4 *la considerazione di queste cose etc.* “Il Pacio in quelle succose note marginali che pose nella sua traduzione dell'Isagoge messa avanti a quella dell'Organon d'Aristotele (Francof. 1697) avverte così “idest, categoriarum, definitionum, divisionum, demonstrationum. Alii referunt ad quinque voces, genus, differentiam etc. „. Ammonio, Boezio ed altri più recenti lo riferiscono appunto alle cinque voci. Io nel tradurre mi sono attenuto a questi. — θεωρίαν, dice Ammonio, καλοῦσιν οἱ φιλόσοφοι τὴν γνῶσιν. p. 22ª, 3.

P. 1, 5 *per dare la definizione* etc. Ammonio, commentando questo luogo, dice: χρὴ εἰδέναι πρῶτον, ὅτι ἄλλη ἐστὶν ἡ κατὰ Ἀριστοτέλην διαλεκτική, καὶ ἑτέρα ἡ κατὰ Πλάτωνα. ἡ μὲν γὰρ κατὰ Ἀριστοτέλην διαλεκτικὴ δόξαις ἕπεται πενταχῶς, ὡς ἐν τοπικοῖς διέταξεν· ἡ δὲ κατὰ Πλάτωνα, τετραχῶς γίνεται, κατὰ διαίρεσιν, καὶ ὁρισμὸν καὶ ἀπόδειξιν, καὶ ἀνάλυσιν· (Amm. l. c. p. 20ª, 8). Indi espone, come in Platone sia largamente dimostrata la necessità della cognizione delle cinque voci per dare una buona definizione etc. etc: ritorna poi a dire che Porfirio scrisse la sua introduzione non solo per la buona intelligenza degli scritti dei filosofi, ma per quella di qualunque altra opera che avesse carattere di scienza; e infine si estende a dimostrare con esempî, come la divisione viene prima della definizione e della dimostrazione, e, se si usa trattare della definizione prima della divisione, ciò è, perchè πρῶτον μὲν ὡς ἐν ὑποκειμένῳ ἀδιάφορόν ἐστι τὸ ὁπωσοῦν συντάττειν, ἔπειτα δὲ, καὶ ὡς πρὸς ἡμᾶς πρῶτον ἐστὶ τὰ σύνθετα τὰ διὰ τοῦ ὁρισμοῦ γνωριζόμενα. (Amm. l. c. p. 21ᵇ 25).

— P. 1, 9 *astenendomi da ricerche troppo sottili* etc. Tre sono le qualità dei libri che allontanano dalla lettura dei libri antichi l'animo dei giovani τὸ μῆκος τῶν λεγομένων, τὸ ἀσαφὲς τῆς λέξεως, ὡς τὸ περὶ ἑρμηνείας, καὶ τὸ βάθος τῶν νοημάτων; perciò Porfirio per invogliare i giovani allo studio, dice che nel suo libro non v'è nulla di tutto ciò; perchè non v'è prolissità, nè difficoltà di dizione, nè oscurità di quistioni, essendo l'opera sua una introduzione, (Ammon. l. c. p. 22ª, 11).

P. 1, 10 *mirando con certa misura* etc. Ammonio commenta così. τοῦτον οὐ πρὸς τὰ πράγματα, οὐ γάρ ἐστι φιλοσόφου τὸ στοχάζεσθαι, ἀλλ' ἐπιστημόνως πάντα δεικνύειν. ἀλλὰ πρὸς τὸν ἀκροατὴν Χρυσαόριον τουτέστι στοχαζόμενος τῆς σῆς διανοίας. ὃ γάρ ἂν προτίθεται διδάσκειν ὁ φιλοσόφος, οὐ στοχαστικῶς, ἀλλ' ἐπιστημονικῶς. (Amm. l. c. p. 22ª 26).

P. 1, 10. *Così intorno ai generi e alle specie* etc. Platone ed Aristotele sono evidentemente i due termini opposti dell'alternativa che racchiude la

chiara ed elegante frase di Porfirio. L'hanno avvertito tutti i commentatori. Ammonio dopo aver lungamente dichiarato la quistione e accennato che ὁ Ἀντισθένης ἔλεγε τὰ γένη καὶ τὰ εἴδη ἐν ψιλαῖς ἐπινοίαις εἶναι e dopo aver dimostrato col famoso esempio dell'anello coll'immagine d'Achille, che i generi e le specie sono nelle cose sensibili e individue come l'impressione dell'anello sulla cera, conclude, περὶ ταῦτα δοκοῦσιν Ἀριστοτέλης καὶ Πλάτων διαφωνεῖν. ὁ μὲν γὰρ Ἀριστοτέλης ἀχώριστα αὐτὰ τῆς ὕλης εἶναι φησὶν, ὁ δὲ Πλάτων χοριστά. εἴτε δὲ διαφωνοῦσι πρὸς αὐτοὺς οἱ φιλόσοφοι, εἴτε μὴ, δοκεῖ γὰρ τούτοις ὁ Ἀριστοτέλης ὢν φυσικοῖς κεχρῆσθαι, οὐ τοῦ παρόντος καιροῦ ἐπισκοπεῖν (Amm. p. 24ª, 15 ed. c.). Il Cousin (Introd. à les Ouvr. ined. d'Abelard.) dice che la lunga rivalità delle due scuole, platonica e peripatetica, è la lotta di due soluzioni opposte, e la frase di Porfirio nel III secolo, *est le résumé de ce grande différend. Ce résumé lui-meme n'est qu'un point de départ pour l'école d'Alexandrie.* Difatto al IV secolo Proclo scrive sul *Parmenide di Platone* un commento che è un nuovo esame di questo problema. " Cet immense commentaire, achevé et complété au IVᵉ siécle par Damascius, est comme la derniere mot de la philosophie ancienne „. V'è ripresa la quistione di Porfirio; ma delle tre poste, Proclo toglie la seconda, e divide le altre due in quattro quistioni: τεττάρων τοίνυν ὄντων ἐν ταῖς περὶ τῶν ἰδεῶν ζητήσεσι προβλημάτων, πρώτου μὲν, εἰ ἔστι τὰ εἴδη· τί γὰρ ἄν τις καὶ περὶ αὐτῶν ἐπισκέψοιτο μὴ τοῦτο προμολογησάμενος; δευτέρου δὲ, τίνων ἔστι καὶ τίνων οὐκ ἔστι τὰ εἴδη· καὶ γὰρ τοῦτο πολλὰς ἔχει διαμφισβητήσεις· τρίτου δὲ, ὁποῖα δή τινα ἔστι τὰ εἴδη, καὶ τίς ἡ ἰδιότης αὐτῶν· τετάρτου δὲ, πῶς μετέχεται ὑπὸ τῶν τῇδε, καὶ τίς ὁ τρόπος τῆς μεθέξεως (Proclus, Comm. in Parm. Plat. lib. III p. 4 e 5 Tom V ediz. Cousin). Che questo problema posto da Porfirio, e non risoluto deliberatamente, abbia dato occasione alle dispute dei Nominalisti, Realisti e Concettualisti della Scolastica, lo notò pel prima il Tennemann. " Die Ausübung der Dialecktik, und insbesondere die Erklärung einer Stelle der Porphyrischen Einleitung in Aristoteles Organon (περὶ πέντε φωνῶν) die verschiedenen Meinungen (der Platonischen und Aristotelischen Schule) über die (Metaphysische) Bedeutung der Gattungsbegriffe betreffend, brachten die Spaltungen der Nomilasten und Realisten hervor, welche theils dem Plato, theils dem Aristoteles folgten und mannichfaltige Streitigkeiten und Disputationen in den Schulen erhoben, die nur zur einseitingen Uebung des dialektischen Scharfsinns dienten (Joh. Sarisberiensis. Metalog. c. II, 16, 17) „. Tennem. Grundriss d. Gesch. d. Phil. Leipz. 1825 p. 235 §. 249.

Boezio che ha fatto due commentarii su Porfirio; l'uno diviso è in due dialoghi ed è fatto sulla traduzione di Vittorino, e l'altro in cinque libri e su di una traduzione propria, non solo ha commentato, ma ha anche espresso l'opinione sua. Difatti il suo interlocutore Fabio dice che se Porfirio ha tralasciata la quistione " nos autem adhibito moderationis fraeno, mediocriter

unumquodque tangamus (pag. 8. Venet. 1570). E nel primo Commento dichiara che il genere la specie esistano realmente, " nam cum res omnes quae verae sunt, sine his quinque esse non possint, has ipsas quinque res vere intellectas esse non dubites. Sunt autem in *rebus omnibus conglutinatae et quodammodo coniunctae atque compactae.* Cur enim Aristoteles de primis decem sermonibus genera rerum significantibus disputaret? vel eorum differentias propriaque colligeret et principaliter de accidentibus dissereret, nisi haec in rebus intimata et quodemmodo adunata vidisset? Quod si ita est, non est dubium quin verae sint et certa animi consideratione teneantur, quod ipsius Pirphyrius probatur assensu „ (p. 8 ediz. Venet.) Boezio in questo primo commento è platonico; ma nel secondo egli s'accosta all'opinione aristotelica, e dice che i generi e le specie non possono aver una esistenza reale, e lo sostiene con due argomenti. Il primo è che tutto ciò che è, è necessariamente uno; il genere è comune a più cose, dunque esso non è " Omne quod commune est uno tempore pluribus, id in se unum esse non poterit. Multorum enim est quod commune est, praesertim cum una atque eadem res in multis uno tempore tota sit. Quantaecunque enim sunt species, in omnibus genus unum est, non quod de eo singulae species quasi partes aliquas carpant, sed singulae uno tempore totum genus habeant, quo fit ut totum genus in pluribus singulis uno tempore positum, unum esse non possit. Neque enim fieri potest, ut cum in pluribus totum uno sit tempore, in semetipso sit unum numero. Quod si ita est, unum quiddam genus esse non poterit, quo fit ut omnino nihil sit. Omne enim quod est, idcirco est, quia unum est: et de specie idem convenit dici (p. 51) „. Questo argomento fu attribuito a Boezio finchè non si conobbe la Metafisica d'Aristotele, ma poi si trovò nel lib. III, c. 3 (v. Met. Arist. trad. Bonghi) e anche nel VII, c. 2: argomento, come avverte il Cousin, molte volte ripetuto contro i Realisti. L'altro argomento è, se il genere non è uno, si dirà che è multiplice: ma se è multiplice, bisogna un genere superiore che raccolga questa moltitudine e così all'infinito; il che è assurdo „ Quod si est quidem genus ac species, sed multiplex, neque unum numero, non erit ultimum genus, sed habebit aliud super se positum genus, quod illam multiplicitatem unius sui nominis vocabulo concludat. Ut enim plura animalia, quoniam habent quiddam simile, eadem tamen non sunt, et idcirco eorum genera perquirunt: ita quoque quoniam genus quod in pluribus est, atque ideo multiplex, habet sui similitudinem quod genus est, non est vero unum, quoniam in pluribus est. Eius generis quoque genus aliud quaerendum est, cumque fuerit inventum eadem ratione quae superius dicta est, rursus genus tertium vestigatur, itaque in infinitum ratio procedat necesse est, cum nullus disciplinae terminus occurrat. (pp. 51, 52). Anche quest'argomento è in Aristotele (v. Metaph. lib. VII c. 13, 10), conosciuto nell'antichità sotto il nome d'argomento del terzo uomo. Ma basta di tale quistione che riprenderò in altro lavoro, se Dio mi darà vita sana e tranquilla. Si può consultare su tale quistione Zeller. Gesch. d. phil. d. Griech. t. II. — Heaureau Hist. de la phil. Scol. etc. etc. etc; — Consin Introduc. à les Ouvr: inéd. d'Abelard. e De la Metaph. d'Aristot. Del resto Boezio non si pronunzia mai

tra l'una e l'altra, essendo già, un problema che si tratta e si discute da una altra parte della filosofia, da quella che Aristotele chiamava *filosofia prima*. Però ci dice, che se par che si accosti all'opinione d'Aristotele, lo fa perchè il libro che commenta è una introduzione alle Categorie di lui "Plato genera et species caeteraque non modo intelligi universalia, verum etiam esse atque praeter corpora subsistere putat. Aristoteles vero intelligi quidem incorporabilia atque universalia, sed subsistere in sensibilibus putat, quorum diiudicare sententias aptum esse non duxi. Altioris enim est philosophiae. Idcirco vero studiosus Aristotelis sententiam exeuti sumus *non quod eam maxime probaremus, sed quod hic liber ad praedicamenta conscriptus est* quorum Aristoteles auctor est (p. 53).

P. 1, 15 *di più adattato alla logica.* "Probabiliter, idest verisimiliter quod Graeci λογικῶς et ἐνδόξως dicunt. Saepe enim et apud Aristotelem λογικῶς verisimiliter ac probabiliter dictum inveniamus et apud Boethium et apud Alexandrum. Porphyrius quoque ipse in multis hac significatione hoc verbo usus est quod nos seu in translatione quod ait λογικώτερον ita interpretari ut rationabiliter diceremus omisimus. Longe enim melior ac verior significatio ea visa est, ut probabiliter sese dicere promitteret etc. „ (Boeth. p. 53). Il Buhle che approva l'interpretazione del Pacio, seguito poi dai posteriori commentatori, nelle sue note all'Isagoge a questo luogo dice "Sunt, qui vertant *probabilius*. Male. Rectius vertit Pacius: *magis ad Logicen accomodate*, i. e. ut nos dedimus, *respectu potissimum logices habito*, non ipsius generis et speciei *naturae*, quatenus ea sive in ipsis *rebus*, ad quas genus et species spectant, sive in *notionibus* quas generis et speciei animus informatas habet, quaerenda est „. Ammonio ne distingue più sensi; λογικώτερον μὲν λέγεται κυρίως διαλαβεῖν. τὸ, τὰ συμβεβηκότα ζητεῖν τῶν πραγμάτων· φυσικῶς δέ, τὸ, τὰς οὐσίας ζητεῖν· θεωλογικῶς δὲ ἐστι ζητεῖν, τὸ ὅθεν ἦλθεν ἅπαντα, καὶ τὴν ἀρχὴν τῆς συστάσεως ἑκάστου —· (25ª 25).

P. 1, 15 *i Peripatetici* — Ὁ φιλόσοφος Πορφύριος, οὐκ εἰς ἑαυτὸν ἀνάγει τὴν εὕρεσιν καὶ τὴν διδασκαλίαν, ἀλλὰ φησὶν ὅτι τῶν πάλαι διαλαβόντων λογικῶς περὶ αὐτῶν, οἱ Περιπατητικοὶ μάλιστα τὰ περὶ τούτων ἐξηκριβώσαντο. τὸ δὲ τῶν περιπατητικῶν ὄνομα ἐκ τοιαύτης γέγονεν αἰτιας. Φάσιν ὅτι ὁ θεῖος Πλάτων ἐν Ἀκαδήμία βαδίξων ἐποιεῖτο τὰς πρὸς τοὺς ἑταίρους συνουσίας διὰ τὸ, τὸ σῶμα ἐπιτήδειον ποιεῖν διὰ τῶν γυμνασίων πρὸς ἔκλαμψιν τῆς ψυχῆς. ὡς γὰρ ἄν ἔχοι τὸ ὄργανον, οὕτω καὶ ἡ ἐνέργεια τοῦ τεχνήτου διαφαίνεται. καὶ τούτου χάριν ἐλέγοντο περιπατητικοὶ. μετὰ γοῦν τὴν τοῦ Πλάτωνος τελευτὴν διεδέξαντο τὴν διατριβὴν ὅ, τε Ἀριστοτέλης καὶ Ξενοκράτης. ὁ μὲν Ἀριστοτέλης ἐν Λυκείῳ, ὁ δε Ξενοκράτης ἐν Ἀκαδημία· ἐλέγοντο οὖν οἱ μὲν τοῦ Ἀριστοτέλους περιπατητικοὶ ἐκ Λυκείου· οἱ δὲ τοῦ Ξενοκράτους περιπατητικοὶ ἐξ Ἀκαδημίας. ὕστερον δὲ οἱ μὲν τοῦ Ἀριστοτέλους ἀπέλαβον τὴν ἐκ τῆς ἐνεργείας ἐπωνυμίαν, ἀπολέσαντες

τὴν ἐκ τοῦ τόπου, καὶ ἐκλήθησαν Περιπατηκοί· οἱ δὲ τοῦ Ξενοκράτους — ἐκ τοῦ τόπου ἀπολάβοντες, καὶ τὴν ἐκ τῆς ἐνεργείας ἀπολέσαντες, ἐκλήθησαν 'Ακαδημιακοί· 'Επεὶ οὖν ὁ φιλόσοφος ἔμελλε τινὰ ὑπόληψιν ἐν τῇ διδασκαλίᾳ ἔχειν τῶν ὑπὸ Πλάτωνος εἰρημένων, πλατωνικὸς ὢν καὶ αὐτὸς, καὶ χρήσιμον εἰς τὰς Αριστοτέλους κατηγορίας γράφειν τὸ βιβλίον, εἶπεν ὅτι διδάξω περὶ αὐτῶν, ὡς οἱ παλαιοὶ διέλαβον, καὶ τούτων, οἱ 'Αριστοτελικοί. διὰ τοῦτο εἶπε καὶ μάλιστα οἱ ἐκ τοῦ περιπάτου. (Amm. In quinq. voc. 25b 20-30 26a 1-15.

Del Genere.

Porfirio avendo spiegato lo scopo, l'ultilità ed il metodo della sua opera, entra in materia trattando del genere che *caetera naturae suae magnitudine coercet et continet,* e poi perchè i generi *putanda sunt priora, quae si auferat quis, caetera perimuntur* (Boeth. p. 54) — Ammonia fa una lunga e minuta analisi del vario significato del genere ed afferma che Porfirio s'attiene, nella teoria del genere, a quella d'Aristotele. (Arist. Top. IV, 3 p. 123a 19).

P. 1, 17. *Pare che il genere e la specie non abbiano una sola significazione* — 'Απλῶς, nota Ammonio, si dice in quattro modi. συμαίνει γὰρ τὸ καθόλου, ὥς φασιν οἱ ῥήτορες, ὡς ἁπλῶς εἰπεῖν, ἄν τι τοῦ καθολου εἰπεῖν. καὶ τὸ κυρίως, ὥς ὅταν εἴπῃ ὁ 'Αριστοτέλης· ἡ ἁπλῶς γένεσις, τουτέστιν ἡ κυρία· καὶ τὸ μάτην καὶ ἄνευ τινὸς λόγου, ὡς τὸ ἁπλῶς αὐτὸν τύπτει· συμαίνει δὲ καὶ τὸ μοναχῶς, ὡς ὅταν εἴπωμεν, ἁπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφυ· νῦν δὲ ἄν τι τοῦ μοναχῶς κεῖται. κ. τ. λ. (Amm. l. c. p. 27b 8.) Boezio molto più semplice commenta "*ubi enim non est simplex dictio, illic multiplex significatio est*„ (p. 54). Uno Scolastico poi: *simpliceter dici, id est uno modo significare sed plures habet significatus,* credo si riferisca al Commento d'Ammonio. E il Pacio *uno modo dici, unam rem significare.*

P. 1, 18. *Perchè si chiama genere la collezione* etc. — *Una generis significatio est, quae in multitudinem venit a quolibet uno principium trahens, ad quod ita illa moltitudo coniuncta est, ut ad se invicem per eiusdem unius principium copulata sit* — — *Videtur autem secuisse hanc generis significationem in duas partes, cum copulativam coniunctionem admiscuit dicens:* Genus dicitur et aliquorum quadammodo se habentium ad unum aliquod ad se invicem collectio, *tamquam et illud genus dicatur ad unum aliquo modo se habere et hoc rursus genus dicatur, quod ad se invicem unius generis significatione conjuncti sint, hoc vero minime est. Eadem enim a quolibet uno propagata societas et ad illum qui princeps est generis, totam moltitudinem refert, et ipsam inter se moltitudinem uno generis nomine connectit et continet. Quocirca non est putandus divisionem fecisse, sed omne quicquid in hac generis significatione intelligendum fuit, aperuisse.* — e riassumendosi, *Genus enim dicitur et collectio aliquorum ad unum se quodammodo habentium et collectio ad se invicem*

(p. 55). Prima di Boezio e più brevemente e più chiaramente aveva ciò scritto Ammonio: Πρῶτον σημαινόμενον φησὶ τοῦ γένους. τοῦτο δέ ἐστι, καθ' ὅ δύο σχέσεις λαμβάνει, πλήθους πρὸς πλῆθος, καὶ πλήθους πρὸς ἕνα. ma in fine aggiunge ἄλλη γὰρ ἄλλῳ ἔσται σχέσις τῶν ὑπὸ τὸ αὐτὸ γένος ὄντων· ἢ γὰρ θεῖοι εἰσὶν ἄλλοι ἄλλων, ἢ τέκνα ἢ ἀδελφοί, ἢ ἄλλό τι τῶν τοιούτου γένους συμπληρωματικῶν (Amm. p. 27ᵇ 18.). Questa prima definizione del genere data da Porfirio, è già in Aristotile Γένος λέγεται τὸ μὲν ἐὰν ᾖ ἡ γένεσις συνεχὴς τῶν τὸ εἶδος ἐχόντων τὸ αὐτό· οἷον λέγεται ἕως ἂν ἀνθρώπων γένος ᾖ, ὅτι ἕως ἂν ᾖ ἡ γένεσις, συνεχὴς αὐτῶν (Metaph. Δ. 28) « In un senso, *genere*, s'usa per equivalente di continua
„ generazione di esseri aventi la stessa specie: per esempio, si dice fino a che
„ sia il *genere* umano, per dire, fino a che continui la generazione degli uomini (trad. Bonghi, pag. 322. Torino 1854). S. Tommaso commenta. « Dicit ergo primo, quod genus dicitur quatuor modis. Primo generatio continua aliquorum habentium eamdem speciem. Sicut dicitur, dum erit „ genus hominum „ idest dum durabit generatio continua hominum. Iste est primus modus positus in Porphyrio, scilicet moltitudo habentium relationem adinvicem et ad unum principium (Metaph. lib. V Lect. XXII). Intanto, pur mantenendo il concetto aristotelico, vi si sente il formalismo stoico nell'enunciazione « Γένος δέ ἐστι πλειόνων καὶ ἀναφαιρέτων ἐννοημάτων σύλληψις, οἷον ζῷον· τοῦτο γὰρ περιείληφε τὰ κατὰ μέρος ζῷα (Diog. Laer. lib. VII, 42). In questo luogo di Diog. Laerz. il Prantl (Gesch. d. Log. vol. I) propone di leggere ἀναφορητῶν invece di ἀναφαιρέτων: perchè, dice il Casalini (Le Categ. d'Arist.), coll'ἀναφαιρέτων il σύλληψις non ha senso. Il Ritter e il Preller han ritenuto l'ἀναφαιρέτων (ed. sex. p. 377)

P. 2, l. *Genere poi e con altro significato, dicesi il principio* onde etc. Anche questa seconda definizione è nella Metafisica d'Aristotile « Γένος λέγεται — — τὸ δὲ ἀφ' οὗ ἂν ὦσι πρώτου κινήσαντος εἰς τὸ εἶναι. Οὕτω γὰρ λέγονται Ἕλληνες τὸ γένος, οἱ δὲ Ἴωνες, τῷ οἱ μὲν ἀπὸ Ἕλληνος, οἱ δὲ ἀπὸ Ἴωνος εἶναι πρώτου γεννήσαντος· καὶ μᾶλλον οἱ ἀπὸ τοῦ γεννήσαντος ἢ τῆς ὕλης. Λέγονται γὰρ καὶ ἀπὸ τοῦ θήλεος τὸ γένος, οἷον οἱ ἀπὸ Πύῤῥας (M. t. l. c.) « In un altro senso, il *genere* si deriva da quello
« da cui come da primo movente, una gente è venuta all'essere: giacchè così
„ si dice: *Elleni* o *Ioni di genere,* perchè quelli vengono da Elleno come primo
„ generante, questi da Jone: e piuttosto i discendenti dal generante che non
„ quelli della materia: giacchè anche dalla femmina, si ripete il genere, que'
„ da Pirro, per esempio (trad. Bonghi l. c.). E S. Tommaso „ Secundo modo dicitur genus illud a quo « primo movente ad esse „ idest a generante procedunt aliqua. sicut dicuntur Hellines genere, quia discendunt à quodam Helline nomine et aliqui dicuntur Iones genere, quia descendunt a quodam Ione sicut a primo generante. Magis autem denominantur aliqui a patre, qui est

generans, quam a matre, quae dat materiam in generatione et tamen aliqui denominantur genere a matre, sicut a quadam foemina nomine Pleia, dicuntur aliquae Plaiades. Et iste est secundus modus generis in Porphyrio positus (Mat. l. c.).

Ammonio nota: καθ' ὅ πάλιν δύο σχέσεις λαμβάνονται, ἑνὸς πρὸς ἕνα, αἰτίου καὶ αἰτιατοῦ, οἷον τοῦ Ἡρακλέοις πρός τινα τῶν Ἡρακλειδῶν. αἰτίου μὲν ὄντος τοῦ Ἡρακλέους, αἰτιατοῦ δὲ τοῦ ἀπ' ἐκείνου, ἢ τῆς πατρίδος, καὶ τοῦ ἐν αὐτῇ τραφέντος, καθ' ὅ λέγομεν. Πλάτωνα μὲν, ἀθηναῖον τὸ γένος... Ἰστέον δὲ ὅτι ἡ σχέσιςκατὰ τέσσαρας τρόπους λέγεται, ἡ κατὰ τέχνην, ἢ κατὰ τύχην ὡς τοῦ δεσπότου πρὸς τὸν δοῦλον· ἢ κατὰ προαίρεσιν, ὡς τοῦ φίλου πρὸς τὸν φίλον. ἢ κατὰ φύσιν, ὡς τοῦ πατρὸς πρὸς τὸν υἱόν· ἡ οὖν τῶν εἰρημένων σχέσις φύσει ἐστί. (Amm. p. 28a 26, 28^{b}, 1-6) — E Boezio "Quatuor omnino sunt principia, quae unumquodque principaliter efficiunt. Est enim una causa quae effectiva dicitur, velut pater filii. Est alia quae materialis, velut lapides domus. Tertia est forma, velut hominis rationabilitas. Quarta quam ob rem geritur, velut pugnae victoria: duae vero sunt quae per accideus uniuscuiusque dicuntur esse principia, locus scilicet ac tempus. Quoniam enim omne quod nascitur et fit; in loco ac tempore est et quicquid loco vel tempore natum factumve fuerit, eum locum vel id tempus accidentaliter dicitur habere principium. Horum omnium in hac secunda generis significatione duo quaedam ex alterutris assumit, quae ad significationem generis videbantur accomodata. Ex his quidem causis, quae principalia sunt, effectivum. Ex his vero accidentia, locum, (p. 55) Boezio nel primo Commento avverte che "Victorinus duo superiora genera in unum redigit (p. 11).

P. 2, 5. *Questa significazione sembra molto in uso.* Ammonio scrive che Porfirio qui riesce oscuro come quegli che indaga il primo significato del genere. Il genere è comunemente usato o di uno ad uno o di molti a molti. Quello di uno ad uno è posteriore. E ciò che prima per natura, è posteriore per noi, e ciò che è posteriore per natura, è prima per noi. Qui Ammonio accenna alla distinzione di Aristotele alla duplice sorgente e genere del nostro conoscere svolta negli Analitici post. I, 2 e nella Metafisica lib. V, 11, e Catag. 12. (Si vegga anche il Trendeleburg. Elem. log. Arist. §. 19). ὥστε τὰ τῇ φύσει πρότερα, τῇ γνώσει ἡμῖν ὕστερα γίνονται· καὶ τὰ τῇ φύσει ὕστερα, ἡμῖν τῇ γνώσει πρότερα. σαφέστερον οὖν τὸ πρῶτον, ἀσαφέστερον δὲ δεύτορον. διὰ τοῦτο τὴν περὶ αὐτῶν διδασκαλίαν οὕτω προεχειρίσατο ὁ Πορφύριος. δεῖ γὰρ ἐκ τῶν σαφεστέρων ἡμᾶς ποιῆσαι τὴν διδασκαλίαν. Ἄξιον δὲ ἀπορῆσαι δι' ἣν αἰτίαν ὄντων καὶ ἑτέρων συμενομένων τοῦ γένους, αὐτὸς μόνος ταῦτα ἀπηριθμήσατο· ὅτι δέ ἐστι καὶ ἕτερα συμενόμενα, δῆλον ἐντεῦθεν, ὁ γὰρ Πλάτων γένη ἔλεγε τοῦ ὄντος, οὐσίαν, ταυτότητα, ἑτερότητα, κίνησιν καὶ στάσιν· ταῦτα οὖν νῦν οὐκ ἀπηριθμήσατο, ἐπειδὴ προέκειτο αὐτῷ, καθὼς προεσήμανε περὶ τῶν τῷ Ἀριστοτέλει δοκούντων γράψαι.

φαίνεται δὲ καὶ αὐτὸς ὁ Ἀριστοτέλης γένος καλῶν ἐν τῇ φυσικῇ τὴν ἐν ἑκάστῃ τέχνῃ ὑποκειμένην ὕλην, ὡς ἐν τῇ τεκτονικῇ τὰ ξύλα, καὶ ἐν τῇ ἰατρικῇ τὰ ἀνθρώπινα σώματα· καὶ ἐν τοῖς φυσικοῖς ἅπασι τὴν πρώτην ὕλην· ἀλλ᾽ οὐ πρόκειται τῷ Πορφυρίῳ περὶ τούτων φυσικῶς σκοπεῖν, ἀλλὰ πρεπόντως τῇ λογικῇ πραγματείᾳ. Και ὅτι τὰ παρὰ τοῖς φιλοσόφοις γένος περὶ οὗ ὁ λόγος, ἔοικε τοῖς εἰρημένοις γένεσιν., καὶ ὁμοιότητα τινὰ πρὸς ταῦτα ἔχειν (Ammon. p. 29a 13, 30; 29b 4).

P. 2, 11. *Si dice ancora genere etc.)* Porfirio altera questa definizione che si trova in Aristotele (Metafisica lib. V, 28). Ammonio commento — ὥσπερ γὰρ τὸ πρῶτον σημενόμενον τοῦ γένους δύο τινὰς ἔχει σχέσεις τὴν πολλῶν πρὸς ἕνα καὶ τὴν αὐτῶν πρὸς αὐτῶν, οὕτω καὶ τὰ εἴδη σχέσιν ἔχει καὶ πρὸς τὸ γένος, καὶ πρὸς ἄλληλα. πάλιν ὥσπερ τὸ δεύτερον σημενόμενον σχέσιν ἔχει ἑνὸς πρὸς ἕνα τὴν τοῦ αἰτίου καὶ αἰτιατοῦ, οὕτω καὶ τοῦτο σχέσιν ἔχει ἑνὸς πρὸς ἕνα — — Ἴσως μὲν οὖν οἱ ὀνοματοθέται πρῶτοι τᾶς διαφόρους. τῶν ἀνθρώπων γενέσεις διακρίναι βουλόμενοι, ἐκάλεσαν τὸ μὲν κ. τ. λ. εἶθ᾽ ὕστερον οἱ φιλόσοφοι κατὰ τὴν τούτων μίμεσιν, τὰ παρ᾽ αὐτοῖς ὠνόμασαν γένη — — πολλάκις δὲ οἱ φιλόσοφοι εὗρον πρότερον τὰ παρ᾽ ἑαυτοῖς γένη, εἶτα ὕστερον ἐπιγινόμενον οἱ ὀνόνοματοθέται κατὰ μίμεσιν τούτων, τὰ ἐν τῇ συνηθείᾳ τῶν ἀνθρώπων γένη ὠνόμασαν. δυνατὸν γὰρ ἑκάτερον ὑπονοεῖν, ἐπεὶ οὖν ἀμφίβολον ὑπάρχει τοῦτο, εἴτε οἱ φιλόσοφοι εὗρον τὴν ἀρχὴν τῆς τοιαύτης ὀνομασίας, εἴτε οἱ ὀνόματοθέται, διὰ τοῦτο, ἴσως, εἶπεν, ἀμφιβάλλων καὶ αὐτὸς (Ammon. p. 29b 11) Boezio l'*assomiglianza di quei generi detti di sopra commenta così* “ Sicut illud genus quod ad multitudinem dicitur, uno solo nomine multitudinem claudit: ita quoque genus plurimas species coercet et continet. Item ut genus illud quod secundum procreationem dicitur principium quoddam est eorum quae ab ipso procreantur: ita genus constat suis speciebus esse principium. Ergo quoniam utrisque est simile, idcirco nomen quoque generis etiam in hac significatione a superioribus mutuatum esse, verisimile est (lib. II, p. 57).

P. 2, 15. *Il genere è il predicato* etc.). È la definizione che Aristotele dà nei Topici: Γένος δ᾽ ἐστὶ τὸ κατὰ πλειόνων καὶ διαφερόντων τῷ εἴδει ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορούμενον. ἐν τῷ τί ἐστι δὲ κατηγορεῖσθαι τὰ τοιαῦτα λεγέσθω, ὅσα ἁρμόττει ἀποδοῦναι ἐρωτηθέντα τί ἐστι τὸ προκείμενον, καθάπέρ ἐπὶ τοῦ ἀνθρώπου ἁρμόττει, ἐρωτηθέντα τί ἐστι τὸ κροκείμενον, εἰπεῖν ὅτι ζῷον. (Arist. Top. A 102 a 31 ed. Vaitz.) “ Il genere è ciò che „ è attribuito essenzialmente a più oggetti che differiscono per specie. Chia„ mo attributo essenziale ciò che si può rispondere quando si dimanda ciò „ che è l'oggetto in quistione. Così, se si dimanda che cosa sia l' uomo; si può „ rispondere che è un animale „ — Anche Cicerone nella sua Topica §. 7, definisce il genere così: *genus est notio ad plures differentias pertinens.* Boezio

commenta „ Iure tertium genus philosophi ad disputationem sumunt. Hoc enim solum est quod substantiam monstrat. Caetera vero, aut unde quid existat, aut quemadmodum a caeteris hominibus in unam quasi formam populi dividatur, ostendunt... At vero genus id cui supponitur species ad differentiam accomodatum, speciei substantiam informat et quia inter philosophos haec maxima quaestio est, quid unumquodque sit: tunc enim unumquodque scire videmur, quando quid sit, agnoscimus — — Diligenter vero ait describentes, non definientes; definitio enim fit ex genere, genus autem aliud genus habere non poterit , idque obscurius est, quam ut primo aditu dictum pateat: fieri autem potest, ut res quae alii genus fit, alii generi supponatur, sed cum supponitur non quasi genus, sed tanquam species sub alio collocatur, unde non in eo quod genus est, supponi alicui potest, sed cum supponitur, illico species fit. Quae cum ita sint, ostenditur genus ipsum in eo quod genus est, genus habere non posse, si igitur voluisset genus definitione concludere, nullo modo potuisset. Genus enim aliud quod ei posset praeponere non haberet, atque ideirco descriptionem ait esse factam non definitionem — — Est igitur discriptio generis haec, genus est quod de pluribus et differentibus specie in eo quod quid sit praedicatur. Tria haec requiruntur in genere, ut de pluribus praedicetur, ut de specie differentibus, ut in eo quod quid sit. (lib. II p. 57). — Ammonio fa un lungo discorso per dimostrare la differenza che corre tra la descrizione e la definizione, pieno di belle osservazioni. Poi passa a dire che Porfirio parlando del genere supremo dovea convenientemente servirsi della descrizione perchè mancavano gli elementi necessarii della definizione i quali sono il genere prossimo e le differenze. Fra i molti esempî che arreca, è curiosissima gli esempî d'etimologia chi dà di ἄνθρωπος — ἄνθωπός ἐστι τὸ δυνάμενον ἄνω ἀθρεῖν, ἢ τὸ ἀναθεωρεῖν ἃ ὄπωμεν, ἢ τὸ ἄνωθεν ἔχον τοὺς ωπας, forse ricordando la etimologia che ne dava Platone nel *Cratilo*, (398, ἀναθρῶν ἃ ὄπωπεν (ved. Crat. trad. Bonghi p. 235, Roma 1885) la cui dottrina Ammonio ha presente, come si vede chiaro dal citarlo che fa verso la fine. Il Campanella nella sua *Philosoph. Ration.* — *Dialect.* definendo il genere, fa un appunto a Porfirio “ Non dixi *differentibus specie, sed speciebus;* quoniam species non differunt specie, sed differentiis specificis, quod Porphyrius non consideravit (Paris. Dubray. Part. III, p. 37).

P. 2, 17. *Infatti alcuni degli attributi si predicano* etc. La Teoria dei predicati espressa quì da Porfirio si trova in Aristotele accennata in più opere, specialmente nel primo degli Analitici primi e sul principio delle Categorie. Ἁπάντων δὴ τῶν ὄντων τὰ μέν ἐστι τοιαῦτα ὥστε κατὰ μηδενὸς ἄλλου κατηγορεῖσθαι ἀληθῶς καθόλου, οἷον Κλέων καὶ Καλλίας καὶ τὸ καθ᾽ ἕκαστον καὶ τὸ αἰσθητόν, κατὰ δὲ τούτων ἄλλα — τὰ δ᾽ αὐτὰ μὲν κατ᾽ ἄλλων κατηγορεῖται, κατὰ δὲ τούτων ἄλλα πρότερον οὐ κατηγορεῖται· τὰ δὲ καὶ αὐτὰ ἄλλων, καὶ αὐτῶν ἕτερα, οἷον ἄνθρωπος Καλλίου, καὶ ἀνθρώπου ζῷον. ὅτι μὲν οὖν ἔνια τῶν ὄντων κατ᾽ οὐδενὸς πέφυκε λέγεσθαι, δῆλον· τῶν γὰρ αἰσθητῶν σχεδὸν ἕκαστόν ἐστι τοιοῦτον ὥστε μὴ κατηγορεῖσθαι

(Arist. *Analyt pr.* A. 27, p. 43a 25. Wz.). Nelle Categorie, c. 2, Aristotele, dopo aver esposto che le parole possono essere unite e separate, comincia a dire che alcuni degli esseri possono essere attribuiti ad un soggetto, ma non sono in alcun soggetto (τῶν ὄντων τὰ μὲν καθ' ὑποκειμένου τινὸς λέγεται, ἐν ὑποκειμένῳ δὲ οὐδενί ἐστιν). Come l'uomo si dice di un tal uomo, ma non si trova in alcun soggetto reale: b) altri possono essere in un soggetto e non essere attribuito ad alcuno (τὰ δὲ ἐν ὑποκειμένῳ μέν ἐστι, καθ' ὑποκειμένου δὲ οὐδενὸς λέγεται); esser in un soggetto vuol dire che una cosa senz'esservi come semplice parte, non potrebbe sussistere senza questo soggetto stesso; come la grammatica è nello spirito dell'uomo, e vi è come in un soggetto, senz'esserne una parte essenziale: inoltre la grammatica non può esser detto di alcun soggetto: c). Altre cose possono ad un tempo esser dette di un soggetto ed essere in un soggetto (τὰ δὲ καθ' ὑποκειμένου τε λέγεται, καὶ ἐν ὑποκειμένῳ ἐστιν) come la scienza che è in un soggetto che è l'intelligenza umana e può essere attribuito ad un soggetto p. e. alla grammatica: d). Altre infine non possono essere in un soggetto, nè essergli attribuite (τὰ δὲ οὔτε ἐν ὑποκειμένῳ ἐστίν, οὔτε καθ' ὑποκειμένου τινὸς λέγεται), come in generale gl'individui e le unità: tuttavia alcuni possono essere in un soggetto, ma nesssuno di loro può assolutamente esser attribuito. Dei predicati parla poi nel cap. 5 in cui ragionando della sostanza e dividendola in prima e seconda, dice che la sostanza prima, cioè l'individuo, non è predicato di alcuno soggetto, nè accidente di alcuno soggetto (ἣ μήτε καθ' ὑποκειμένου τινὸς λέγεται, μήτε ἐν ὑποκειμένῳ τινί ἐστιν); le seconde, che sono i generi e le specie, sono predicati della sostanza, [(ved. Orgon. Categ. ed. Waitz p. 2 a 15.)] — Boezio avendo dichiarato le parole di Porfirio dice “ Fieri autem potuit commodior divisio hoc modo. Eorum quae dicuntur, alia quidem ad singularitatem praedicantur, alia ad pluralitatem. Eorum quae de pluribus praedicantur, alia secundum substantiam praedicantur, alia secundum accidens. Eorum quae secundum substantiam praedicantur, alia in eo quod quid sit dicuntur, alia in eo quod quale sit. In eo quod quid sit quidem genus, et species, in eo quod quale sit differentia. Item eorum quae in eo quod quid sit praedicantur, alia de speciebus praedicantur pluribus, alia minime. De speciebus quidem pluribus praedicantur, ut genera, de nullis vero, species. Eorum autem quae secundum accidens praedicantur, alia quidem sunt quae de pluribus praedicaatur, ut accidentia, alia quae de una tantum ut propria „. Non contento di questa, dà un altra divisione “ Eorum quae praedicantur, alia de singulis praedicantur, alia de pluribus. Eorum quae de pluribus, alia in eo quod quid sit, alia in eo quod quale sit praedicantur. Eorum quae in eo quod quid sit, alia de differentibus speciebus dicuntur, ut genera, alia minime, ut species. Eorum autem quae in eo quod quale sit de pluribus praedicantur, alia quidem de differentibus specie praedicantur, ut differentiae, et accidentia communiter, alia de una tantum specie, ut propria. Eorum vero quae de pluribus differentibus specie in eo quod quale sit praedicantur, alia quidem in substantia praedicantur, ut differentiae, alia in com-

muniter evenientibus ut accidentia „. Di qui si può raccogliere, ci dice le cinque definizioni seguenti “ Genus est, quod de pluribus specie differentibus in eo quod quid sit praedicatur. Species est quod de pluribus minime specie differentibus in eo quod quid sit praedicatur. Differentia est quod de pluribus specie differentibus in eo quod quale sit in substantia praedicatur. Proprium est, quod, de una tantum specie in eo quod quale sit non in substantia praedicatur. Accidens est quod de pluribus specie differentibus in eo quod quale sit non substantia praedicatur „. Le quali definizioni Boezio ha dovuto prendere da Ammonio, perchè si trovano simili nel commento di lui (v. Amm. In quinq. voc. p. 35[b] ed. Ald. Ven. 1547). Indi Boezio conclude: “ Et Nos quidem has divisiones fecimus ut omnia a semetipsis separaremus. Porphyrio vero alia intentio fuit. Non enim omnia nunc a semetipsis disiungere festinabat, sed tantum, ut caetera a generis forma et proprietate separaret. At idcirco divisit omnia quae praedicantur, aut in ea quae de singulis praedicarentur, aut in ea quae de pluribus. Ea vero quae de pluribus praedicantur, aut genera esse dixit, aut species, aut caetera horum quoque exempla subiiciens adiungit. (lib. II, pp. 59, 60). Ammonio avverte solamente che διὰ τούτων δηλοῖ πῶς ἡ ἀποδοθεῖσα τοῦ γένους ὑπογραφὴ χωρίζει αὐτὸ τῶν ἄλλων ἁπάντων (pag. 34[b]).

P. 2, 24. *Differiscono* etc. Τῶν δὲ δευτέρων οὐσιῶν τὸ μὲν εἶδος κατὰ τοῦ ἀτόμου κατηγορεῖται, τὸ δὲ γένος καὶ κατὰ τοῦ εἴδους καὶ κατὰ τοῦ ἀτόμου (Arist. Catag. cap. 5, p. 3 a 37, ed. W.). E Boezio, “ Quoniam genus de pluribus praedicatur, statim differt ab his quidem quae de uno tantum praedicantur, quaeque unum quodlibet habent individuum ac singulare subiectum, sed haec differentia generis ab his quae de uno solo praedicantur, communis est ei cum caeteris, idest specie, differentia, proprio atque accidenti „ (p. 60) e venendo alla specie: “ species sub se species habere non poterit, alioqui genus, non species appellaretur „. Ammonio, avendo molto brevemente spiegato il concetto di Porfirio, conchiude che le cose che differiscono per specie, differiscono di numero e non viceversa.

P. 3, 2. *Differisce dal proprio.* ὅτι ἑνὶ μόνῳ ὑπάρξει τῶν ὑπὸ τοῦτο ὄντων οὗ τὸ ἴδιον τίθεσι (Arist. Top. p. 134[b] 17 ed. Waitz) Boezio nota: “ Proprium enim semper speciei uni adèsse potest, neque eam relinquit, nec transit ad aliam, atque idcirco proprium nuncupatum est, ut risibile de homine dicitur: itaque et de ea specie cuius est proprium, praedicatur et de his individuis quae sub illa sunt specie (lib. II; p. 61).

P. 3, 5. *Differisce eziandio dalla differenza e dagli accidenti comuni.* Questa distinzione del genere e della differenza Aristotele lo pone nei Topici lib. IV dicendo “ Ἐπεὶ δὲ δοκεῖ τισὶ καὶ ἡ διαφορὰ ἐν τῷ τί ἐστι τῶν εἰδῶν κατηγορεῖσθαι, χωριστέον τὸ γένος ἀπὸ τῆς διαφορᾶς χρώμενον τοῖς εἰρημένοις στοιχείοις πρῶτον μὲν ὅτι τὸ γένος ἐπὶ πλέον λέγεται τῆς διαφορᾶς, εἶθ' ὅτι κατὰ τὴν τοῦ τί ἐστιν ἀπόδοσιν μᾶλλον ἁρμόττει τὸ γένος ἢ τὴν διαφορὰν εἰπεῖν· ὁ γὰρ ζῷον εἴπας τὸν ἄνθρωπον μᾶλλον δηλοῖ τί

ἐστιν ὁ ἄνθρωπος ἢ ὁ πεζόν· καὶ ὅτι ἡ μὲν διαφορὰ ποιότητα τοῦ γένους ἀεὶ σημαίνει, τὸ δὲ γένος. τῆς διαφορᾶς οὔ· ὁ μὲν γὰρ εἴπας πεζὸν ποιόν τι ζῷον λέγει, ὁ δὲ ζῷον εἴπας οὐ λέγει ποιόν τι πεζόν (Arist. Top. IV, p. 128 a 20 ed. Waitz.). E poi nel cap. 9, lib. I, 103b, 20, dice che l'attribuzione è *essenziale*, quando il soggetto e l'attributo sono tutti e due nella categoria di sostanza; è *accidentale* quando il soggetto è nella categoria di sostanza, e l'attributo in un'altra categoria, come il quanto, il quale etc.

P. 3, 15. Qui Porfirio riassume la distinzione che vi è tra il genere e gli altri categoremi, fondandosi sui tre caratteri del genere, cioè che è attributo di più cose, attributo di più cose differenti per specie, ed è attributo essenziale.

P. 3, 20. *Niente di superfluo* etc. γίνονται δὲ οἱ ὁρισμοὶ ἀσύμμετροι κατὰ δύο τρόπους, ἢ περιττεύοντες ἢ ἐλλείποντες. καλῶς γὰρ εἴρεται τοῖς φιλοσόφοις ὅτι ἑκάστη συμμετρία μία τις οὖσα δύο ἔχει ἀμετρίας παρακειμένας — — ἡ μειονεξία καὶ ἡ πλεονεξία (p. 37a) φησὶν οὖν ὁ Πορφύριος ὅτι ταύτης τῆς ἐννοίας οὐδὲν ὑπερβάλλον, οὐδὲ ἐλλεῖπον ἔχει ἡ τοῦ γένους ὑπογραφή (Amm. De V voc. p. 38a 12).

Della Specie.

Boezio comincia il suo terzo libro su Porfirio col render ragione della nuova trattazione. " Superior disputatio de genere videtur forsitan omnem etiam speciei consumpsisse tractatum. Nam cum genus ad aliquid praedicetur, idest ad speciem, cognosci natura generis non potest, si speciei quae fit intelligentia, nesciatur. Sed quoniam diversa est in suis naturis eorum consideratio, atque discretio diversa in permistis, idcirco sicut singula in prooemio proposuit, ita dividere cuncta prosequitur ac primum post generis disputationem de specie tractat. „ Ma, dice Boezio, dovrebbesi prima parlare della differenza perchè è questa che risolve il genere in specie che è appunto una del genere. " Huic respondendum est quaestioni, quoniam omnia quaecumque ad aliquid praedicantur, substantiam semper ex oppositis sumunt. Ut igitur non potest esse pater nisi filius sit, nec filius nisi praecedat pater, alteriusque nomen pendet ex altero; ita etiam in genere ac specie videre licet, species quippe nisi generis non est, rursusque genus esse non potest, nisi referatur ad speciem, nec vero substantiae quaedam aut res absolutae esse putandae sunt genus ac species, ut superius quoque dictum est, sed quidquid illud est quod in naturae proprietate consistat, id tunc genus fit ac species, cum vel ad inferiora, vel ad superiora refertur. Quorum igitur relatio alterutrum constituit, eorum continens factus est iure tractatus. (lib. III, p. 63).

P. 4, 2. Il verso citato è d'Euripide ed è riferito anche da Ateneo in un libro che tratta tutt'altro che quistioni logiche Εὐριπίδης τε ἔφη. Πρῶτον μὲν εἶδος, ἄξιον τυραννίδος che il Delachamp traduce: Euripidis inquit, egregiam pulchritudinem et quae alias omnes vincit, dignam esse imperio (Deips.

lib. XIII. Ed. Casaub. Lug. 1657, p. 566). Il Pacio in alcuni Codd. trovò Πριάμου invece di Πρῶτον. Questa nota fu ripetuta anche dal Buhle. (Opp. Arist. Vol. I, p. 419 ed. Bip.).

Ammonio, ὥσπερ τὸ εἶδος ἀπὸ τῆς μορφῆς περιεκτικόν ἐστι πάντων τῶν μερῶν, οὕτω καὶ τὰ παρὰ τοῖς φιλοσόφοις τῶν κατὰ μέρος· τὸ δὲ εἶδος, λέγεται μὲν ἐπὶ τῆς ἑκάστου μορφῆς κ. τ. λ. (pag. 39a 21).

" Sicut generis supra significationes distinxit aequivocas, ita idem in specie facit dicens, non esse speciei simplicem significationem et ponit quidam duas. Longe autem plures esse manifestum est, quas idcirco praeteriit ne lectoris animum prolixitate confunderet. Dicit autem primum speciem figuram uniuscuiusque vocari quae ex accidentium congregatione perficitur. Cautissime autem dictum est uniuscuiusque: haec enim secundum accidens dicitur, quae cuique individuo forma est. Ea enim non ex substantiali quadam forma species, sed ex accidentibus evenit. Alia enim est substantialis formae species quae humanitas nuncupatur: eaque non est quasi supposita animali, sed est tanquam ipsa qualitas substantiam monstrans. Haec enim et ab hac diversa est, quae uniuscuiusque corpori accidentaliter insita est et ab ea quae genus deducit in partes. Postremum plura sunt quae cum eadem sint, diversis tamen modis ad aliud atque ad aliud relata intelliguntur, ut hanc ipsam humanitatem in eo quod ipsa est, si perspexeris, species est, eaque substantialem determinat qualitatem — — — Nos vero triplicem speciei significationem esse subiicimus, unam quidem substantialem qualitatem, aliam cuiuslibet propriam formam individui, tertiam de qua loquitur, quae sub genere collocatur. (Boeth. lib. III p. 63) — Ammonio dopo aver detto che Porfirio parla in prima della specie come forma universale, e poi dei quattro sensi che può avere la parola specie, entra a discorrere lungamente degli appunti che alcuni fecero a Porfirio per non aver dato il nome di genere al triangolo in cui si risolve il quadrato etc. come in elemento semplice, referendosi al Timeo di Platone, là dove dice che ogni figura rettilinea si risolve nei triangoli come elementi (v. Plat. Tim: ed. Martin).

P. 4, 3. La definizione che della specie dà Porfirio è quella stessa che davano gli Stoici e che ci ha riferito Diogene Laerzio: εἶδος δέ ἐστι τὸ ὑπὸ γένος περιεχόμενον, ὡς ἀπὸ τοῦ ζῴου ὁ ἄνθρωπος περιέχεται. La specie è compresa sotto il genere, come sotto l'animale si comprende l'uomo (Lib. VII, 61).

P. 4, 5. — Εἰ δέ, φησι, καὶ τὸ γένος ἀποδιδόντες τοῦ εἴδους ἐμεμνήμεθα, εἰπόντες τὸ κατὰ πλειόνων καὶ διαφερόντων τῷ εἴδει ἐν τῷ τί ἐστιν, κατηγορούμενον, καὶ τὸ εἶδος ὁριζόμενοι, πάλιν γένος ἐμεμνήμετα, φάσκοντες, εἶδος ἐστὶ καὶ τὸ ταττόμενον ὑπὸ τὸ ἀποδοθὲν γένος, μηδεὶς μέμφοιτο. κατὰ ἀληθεῖαν γὰρ ταῦτα λέγων ὁ Πορφύριος, νομίζεται τῇ διαλλήλῳ δείξει κεχρῆσθαι. ἡ δὲ διάλληλος δεῖξις, διαβέβληται παρά τοῖς φιλοσόφοις, ὡς τὰ αὐτὰ καὶ πρῶτα καὶ δεύτερα ποιοῦσα, καὶ ἀμείβουσα τὴν τάξιν τῶν προτάσεων καὶ τῶν συμπερασμάτων, ποιεῖ γὰρ τὸ

μὲν δεύτερον, πρῶτον, καὶ τὸ πρῶτον, δεύτερον, καὶ τὰ αὐτὰ τῶν αὐτῶν σαφέστερά τε ποιεῖ, καὶ ἀσάφεστερα (p. 40b 30) Πᾶσα γὰρ δεῖξις, ἡ ἐκ τοῦ ἀσαφοῦς τὸ σαφὲς ἀποδείκνυσιν, ἢ ἔμπαλιν ἐκ τοῦ σαφοῦς τὸ ἀσαφὲς ἢ ἐκ τοῦ ἀσαφοῦς τὸ ἀσαφὲς, ἢ ἐκ τοῦ σαφοῦς τὸ σαφές· καὶ δῆλον ὅτι μόνη κυρίως ἐστὶ δεῖξις, ἡ ἐκ τοῦ σαφοῦς δεικνύουσα τὸ ἀσαφές· αἱ οὖν ἄλλαι τρεῖς, ψεκταὶ, καὶ οὐδ' ὅλως δεῖξεις ἂν εἶναι κ. τ. λ. (Amm. p. 41b 16).

Anche Boezio fonda sulla necessità di partire dal più noto nella definizione dei rapporti reciproci del genere e delle specie. "[Ex notioribus igitur fieri oportet definitionem quem res illa sit quae definitur. Cum igitur per speciei nomen describeret, vel definiret genus, abusus sit vocabulo speciei, velut notiore quam generis, atque ita ex notioribus descripsit genus. Nunc vero cum speciem vellet termino descriptionis includere, generis utitur nomine, rerumque convertit notionem, ut in generis quidem doscriptione sit notius speciei vocabulum: in speciei autem descriptione, sit notius generis quod fieri nequit. Si enim generis vocabulum notius est quam speciei, in definitione generis speciei nomine uti non debuit. Quod si speciei nomen facilius intelligitur quam generis, in definitione speciei nomen generis non fuit apponendum " alla qual quistione Porfirio risponde colla seconda parte di questo paragrafo. Aristotele parla in molti luoghi di questa relatività di definizione del genere e della specie „ p. e. . . ληπτέον ποσαχῶς ἄλλο ἐν ἄλλῳ λέγεται. Ἕνα μὲν δὴ τρόπον ὡς ὁ δάκτυλος ἐν τῇ χειρὶ καὶ ὅλως τὸ μέρος ἐν τῷ ὅλῳ· ἄλλον δὲ ὡς τὸ ὅλον ἐν τοῖς μέρεσιν· οὐ γάρ ἐστι παρὰ τὰ μέρη τὸ ὅλον· Ἄλλον δὲ τρόπον ὡς ὁ ἄνθρωπος ἐν ζῴῳ καὶ ὅλως εἶδος ἐν γένει. Ἄλλον δὲ ὡς τὸ γένος ἐν τὸ εἴδει.. (Naturalis. Auscult. lib. IV c. III ed. Didot. II, p. 287, 33) e nelle Categorie: Καὶ τὸν λόγον δὲ ἐπιδέχονται αἱ πρῶται οὐσίαι τὸν τῶν εἰδῶν καὶ τῶν γένων, καὶ τὸ εἶδος δὲ τὸν τοῦ γένους· ὅσα κατὰ τοῦ κατηγορουμένου λέγεται, πάντα καὶ κατὰ τοῦ ὑποκειμένου ῥηθήσεται (c. 5, p. 3b, 2, ed. Waitz) e negli Analitici: κατασκευάζειν μὲν οὖν βουλομένοις κατά τινος ὅλου τοῦ μὲν κατασκευαζομένου βλαπτέον εἰς τὰ ὑποκείμενα καθ' ὧν αὐτὸ τυγχάνει λεγόμενον, οὗ δὲ δεῖ κατηγορεῖσθαι, ὅσα τούτῳ ἕπεται· ἂν γάρ τι τούτων, ᾖ ταὐτόν, ἀνάγκη θάτερον θατέρῳ ὑπάρχειν (Analy. pr. I, c. 28, p. 43b 39, ed. Waitz.) e nei Topici: καθ' ὧν γὰρ τὸ εἶδος κατηγορεῖται. καὶ τὸ γένος δεῖ κατηγορεῖσθαι (Top. Δ p. 121 a 25, ed. Waitz). Boezio segue nel suo commento a dichiarare che " omnia quaecunque ad aliquid praedicantur, ex his de quibus praedicantur substantiam sortiuntur. Quod si definitio uniuscuiusque substantiae proprietatem debet ostendere, iure ex alterutro fit descriptio in his quae ad se invecem referuntur. Ergo quoniam genus speciei genus est et substantiam suam et vocabulum genus a specie sumit, in definitione generis speciei nomen fuit advocandum. Quoniam vero species id quod est sumit ex genere, nomen generis in descriptione speciei non fuit relinquendum. Quoniam vero diversae sunt specierum qualitates, aliae

enim sunt species quae et genera esse possunt, aliae quae in sola speciei proprietate permanent, neque in naturam generis transeunt: idcirco multiplicem speciei definitionem dedit. (lib. III, p. 64).

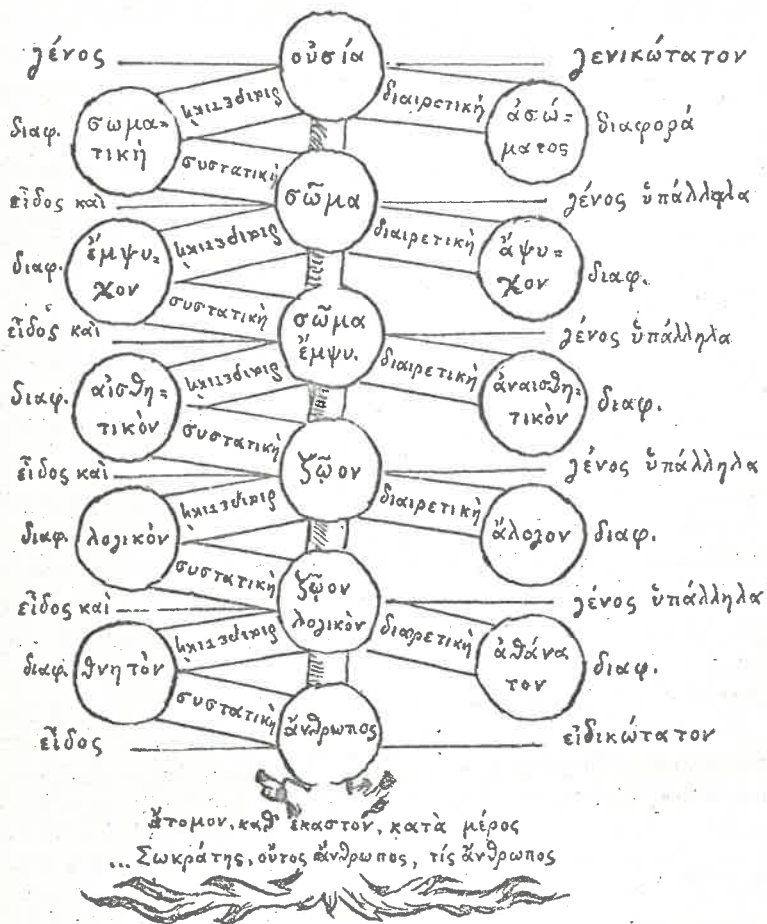
P. 4, 10. — Tribus speciem definitionibus informavit, quarum duae quidem omni speciei conveniunt, omnesque quae quolibet modo species appellantur, sua conclusione determinant: tertio vero non ita. Cum enim duae sint specierum formae, una quidem cum species alicuius, aliquando etiam alterius genus esse potest: altera cum tantum species est, neque in formam generis transit. Priores duae, illa scilicet in qua dictum est, *id esse speciem quod sub genere ponitur*, et rursus in qua dictum est, *id esse speciem de qua genus in eo quod quid sit* praedicetur, omni speciei conveniunt. Id enim tantum hae definitiones monstrant, quod sub genere ponitur. Nam et ea quae dicit id esse speciem, quod sub genere ponitur, eam vim significat speciei, qua refertur ad genus; et ea quae dicit id esse speciem de qua genus in eo quod quid sit praedicatur, eam rursus significat speciei formam quam retinet ex generis praedicatione. Idem est autem et poni sub genere et de eo praedicari genus; sicut idem est supponi generi et ei genus praeponi. Quod si omnes species collocantur sub genere, manifestum est omnem speciem hoc ambitu descriptionis includi (Boeth. Lib. III, Porph. a se transl. p. 65). Anche Aristotele dice che il genere è attributo ed attributo essenziale della specie p. e. nelle Categorie τὰ μὲν γένη κατὰ τῶν εἴδων κατηγορεῖται (c. 5. p. 2b 20; ed. Waitz) e nei Topici p. 102 a 31, luogo riportato più sopra, πάντα γὰρ τὰ ἐπάνω γένη κατηγορεῖσθαι δεῖ τοῦ εἴδους ἐν τῷ τί ἐστιν (Top. IV, p. 122 a 5, ed. Waitz) etc. etc. Quindi la dottrina esposta da Porfirio è puramente aristotelica.

In quanto alla terza definizione, così commenta Boezio. “ Sed tertia definitio de ea tantum specie loquitur, quae numquam genus est et quae solum species restat. Haec autem species est ea, quae de differentibus specie minime praedicatur: nam si id habet genus plus a specie, quod de differentibus species praedicatur, si qua species quidem praedicetur de subiectis, sed non de specie differentibus, ea solum erit species superioris generis subiectorum vero non erit genus. Igitur praedicatio ea quam species habet ad subiecta, si talis sit ut de differentibus specie non praedicetur, distinguit eam ab his speciebus quae genera esse possunt et monstrat eam solum speciem esse, nec generis praedicationem tenere (p. 65) — Ammonio dicendo che la terza definizione è solo delle specie specialissime (οὐ παντὶ εἴδει ἐφαρμόζει, ἀλλὰ μόνοις τοῖς εἰδικωτάτοις) osserva che le altre due definizioni precedenti τῇ σχέσει διαφέρουσιν, ὡς ἡ ἀνάβασις καὶ ἡ κατάβασις, τῷ μὲν ὑποκειμένῳ μία οὖσαι, τῇ δὲ σχέσει διάφοροι. ἄνωθεν γὰρ ἀρχόμενοι, κατάβασιν αὐτὴν λέγομεν, κάτωθεν δὲ, ἀνάβασιν. ὡσαύτως καὶ ἐνταῦθα σχέσεις εἰσὶ δύο, τοῦτε εἴδους πρὸς τὸ γένος κατὰ ὑπ᾽ αὐτό ἐστι, καὶ τοῦ γένους πρὸς τὸ εἶδος, κατὰ περιεκτικὸν αὐτοῦ ἐστι. La più perfetta è la seconda, ὅ τι εἶδος ἐστὶ τὸ κατὰ πλειόνων καὶ διαφερόντων τῷ ἀριθμῷ ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορούμενον. Poi

passa ad una quistione che spiega sempre più il formalismo degli ultimi com-
mentatori e che è: perchè Porfirio usa parlando della specie anche la descri-
zione? L'ha usato nel genere, perchè questa era povera di determinazioni:
ma la specie ha determinazioni maggiori. Ammonio risponde ὅτι οἱ ὁρισμοὶ
πραγμάτων εἰσὶν ὁρισμοὶ τὰς φύσεις αὐτῶν δηλοῦντες, τὰ δὲ γένη καὶ τὰ
λοιπὰ οὐκ εἰσὶ πράγματα, οὐ δὲ ἀφωρισμένην φύσιν ἔχει, διὸ οὐδὲ ὑπὸ
μίαν τινὰ ἀνάγεται τῶν κατηγορίων, ἀλλ' ἐν πάσαις θεωρεῖται, καί γὰρ
ἐν τῇ οὐσίᾳ καὶ ἐν τῷ ποιῷ καὶ ἐν ταῖς λοιπαῖς κατηγορίαις εἰσὶ καὶ γένη
καὶ εἴδη καὶ διαφοραί. διὸ οὐκ εἰσὶ πράγματα ἀλλὰ σχέσεις πραγμάτων
δηλωτικαί. ἐπεὶ οὖν οἱ ὁρισμοὶ ὡς εἴρεται, πραγμάτων εἰσὶν, αὗται δὲ αἱ
φωναὶ οὐκ εἰσὶ πράγματα, εἰκότως οὐ δὲ ὁρισμοὺς αὐτῶν δυνατόν ἀπο-
δοῦναι. ἑτέραν οὖν ὑπογραφὴν ἀποδίδωσι τοῦ εἴδους, ὁμοίαν τῇ προλεχ-
θείσῃ τῇ ἀπὸ τοῦ γένους ἀποδοθείσῃ (pag. 42_b 2).

P. 4, 15. « Praediximus ab Aristotele decem praedicamenta esse disposita
quae idcirco praedicamenta vocavit, quoniam de caeteris omnibus praedican-
tur. Quidquid vero de alio praedicatur, si non potuerit praedicatio converti,
maior est res illa quae praedicatur, ab ea de qua praedicátur. Itaque haec
praedicamenta maxima rerum omnium, quoniam de omnibus praedicantur,
ostensa sunt. In unoquoque igitur horum praedicamentorum, quaedam gene-
ralissima sunt genera et est longa series specierum, atque a maximo decursus
ad minima. Et illa quidem quae de caeteris praedicantur ut genera, neque
ullis aliis supponuntur ut species, generalissima genera nuncupantur idcirco,
quia his nullum aliud superponitur genus. Infima vero quae de nullis spe-
ciebus dicuntur, specialissimae species appellantur idcirco, quoniam integrum
cuiuslibet rei vocabulum illa suspiciunt, quae pura immistaque in ea de qua
quaeritur, proprietate sunt constituta. At quoniam species, id quod species
est, ex eo habet nomen, quia supponitur generi: ipsa erit simplex species, si
ita generi supponatur, ut nullis aliis speciebus praeponatur ut genus. Species
enim quae sic generi supponitur alii, ut alii praeponatur, non est simplex
species sed habet quandam generis admixtionem. Illa vero species quae ita
supponitur generi, ut minime speciebus aliis praeponatur, illa sola simplexque
species est, atque idcirco et maxime species est et specialissima nuncupatur.
Inter genera igitur quae sunt generalissima et species quae sunt specialissimae,
in medio sunt quaedam, quae superioribus quidem collatae sunt species, in-
ferioribus vero genera, haec subalterna genera nuncupantur, quod ita sunt
genera ut alterum sub altera collocetur etc. (Boeth. p. 66 l. c.) Porfirio ha tenuto
presente le definizioni degli Stoici nel darci quella del generalissimo e della
specialissima: Γενικώτατον δέ ἐστιν, ὅ, γένος ὄν, γένος οὐκ ἔχει, οἷον τὸ
ὄν. Εἰδικώτατον δέ ἐστιν, ὅ, εἶδος ὄν, εἶδος οὐκ ἔχει, ὥσπερ ὁ Σωκράτης
(Laert. VII, 42).

P. 4, 22. *Coll'esempio di una sola categoria.* Porfirio avendo dato la defini-
zione della specie, prima in relazione al genere e poi in relazione agl'individui,
da questa seconda definizione prende ad esporre la teoria della classificazione

distinguendo il genere sommo e la specie infima dagl'intermedî. La teoria, dice il Casalini, viene dal formalismo stoico; l'esempio diventò classico e reso completo colle differenze e designato come gli alberi genealogici, diventò l'*Arbor Porphyriana* (Cat. d. Arist. p. 324). Quasi tutti i commenti dell'Isagoge di Porfirio hanno un esempio di questi alberi di classificazione: qui basta riportare quella d'Ammonio. Intanto prima di passare a questo esempio, bisogna notare col Pacio che nella classificazione di corpo, Porfirio non ha tenuto presente ciò che Aristotele dice nel IV dei Topici " εἴ τι τῶν ἐν δύο γένεσιν ἢ πλείοσιν εἰς θάτερον ἔθηκεν. ἔνια γὰρ οὐκ ἔστιν εἰς ἓν γένος θεῖναι (c. 5, p. 126. b. 7. ed. Waitz.). Oportet igitur, conclude il Pacio, corpus hic latius accipere (Ed. Franc. 1697, p. 8).

P. 5. 8. *Intermedii.* ἡ δὲ οὐσία, μίαν ἔχει σχέσιν τὴν πρὸς τὰ μετ' αὐτήν. τὴν γὰρ πρὸς τὰ πρὸ αὐτοῦ, οὐκέτι ἔχει· οὐ δὲ γάρ ἐστι τὶ ἀνώτερον τῆς οὐσίας· πάλιν τὸ εἶδος μίαν ἔχει σχέσιν τὴν πρὸς τὰ πρὸ αὐτοῦ· τὴν γὰρ πρὸς τὰ μετ' αὐτό, οὐκετι ἔχει· οὐδὲν γάρ ἐστι μετ' αὐτὸ εἶδος. τὰ δὲ μέσα, δύο ἔχει σχέσεις τήν τε πρὸς τὰ πρὸ αὐτῶν, καθ' ὃ εἴδη αὐτῶν εἶναι λέγεται, καὶ τὴν πρὸς τά μετ' αὐτὰ καθ' ὃ γένη λέγεται κ. τ. λ. (Amm. p. 45ʰ, 2). Il Commento di Boezio su questo luogo si estende negli esempî per dimostrare quel che aveva già detto Ammonio.

Aristotele: τὸ δὲ ὂν λέγεται μὲν πολλάκως, ἀλλὰ πρὸς ἓν καὶ μίαν τινὰ φύσιν, καὶ οὐχ ὁμωνύμως. (Met. Γ, 2. 1003, a., 33,) « Immo proprie loquendo, ens nec συνωνύμως dicitur, nec ὁμωνύμως; sed πρὸς ἓν καὶ μίαν τινὰ φύσιν, ut Aristoteles docet „ Pacius.

P. 6, 9. *Sinonimi* etc. τὸ ὂν μόνου ὀνόματος κοινωνίαν παρέχει τοῖς ὑπ' αὐτό. λέγεται γὰρ ὄντα αἱ δέκα κατηγορίαι. οὐκέτι δὲ καὶ κατὰ τὸν τοῦ ὀνόματος ὁρισμὸν κοινωνοῦσιν ἀλλήλοις. ἄλλη γὰρ ἄλλου κατηγορία, κατὰ τὸ εἶναι ἔχει, ὀνόματός τε, καὶ τοῦ κατὰ τοὔνομα τετύχηκεν ὁρισμοῦ κ. τ. λ. (Amm. p. 48ᵃ 5) — Convincitur ens praedicamentorum genus esse non posse, unius enim rei duo genera esse non possunt, nisi alterum alteri subiiciatur, ut hominis genus est animal atque animatum, cum animal animato velut species supponatur. At si duo sibimet ita aequalia sint ut numquam alteri alterum supponatur, haec utraque eidem speciei genera esse non possunt. (Boeth. lib. III p. 73).

P. 6, 8. *Infiniti* etc: Ἄπειρα φησὶν, οὐ τῷ εἶναι, ἀλλὰ τῷ πάλιν καὶ πάλιν γίνεσθαι κ, τ. λ. (Amm. p. 48ᵃ 20).

P. 6, 15. Il luogo di Platone a cui si riferisce Porfirio, è il seguente « οἱ μὲν παλαιοί, κρείττονες ἡμῶν καὶ ἐγγυτέρω θεῶν οἰκοῦντες, ταύτην φήμην παρέδοσαν, ὡς ἐξ ἑνὸς μὲν καὶ ἐκ πολλῶν ὄντων τῶν ἀεὶ λεγομένων εἶναι, πέρας δὲ καὶ ἀπειρίαν ἐν αὐτοῖς ξύμφυτον ἐχόντων. δεῖν οὖν ἡμᾶς τούτων οὕτω διακεκοσμημένων ἀεὶ μίαν ἰδέαν περὶ παντὸς ἑκάστοτε θεμένους ζητεῖν· εὑρήσειν γὰρ ἐνοῦσαν· ἐὰν οὖν μεταλάβωμεν, μετὰ μὲν δύο, εἴ πως εἰσί, σκοπεῖν, εἰ δὲ μή, τρεῖς ἤ τινα ἄλλον ἀριθμόν, καὶ τῶν ἓν ἐκείνων ἕκαστον πάλιν ὡσαύτως, μέχρι περ ἂν τὸ κατ' ἀρχὰς ἓν μὴ ὅτι ἓν καὶ πολλὰ καὶ ἄπειρά ἐστι μόνον ἴδῃ τις, ἀλλὰ καὶ ὁπόσα· τὴν δε τοῦ ἀπείρου ἰδέαν πρὸς τὸ πλῆθος μὴ προσφέρειν, πρὶν ἄν τις τὸν ἀριθμὸν αὐτοῦ πάντα κατίδῃ τὸν μεταξὺ τοῦ ἀπείρου τε καὶ τοῦ ἑνός· τότε δ' ἤδη τὸ ἓν ἕκαστον τῶν πάντων εἰς τὸ ἄπειρον μεθέντα χαίρειν ἐᾶν. (Phileb. p. 16, C. 8) e „ gli antichi per fermo che migliori eran di noi ed abitavano più accosto agli „ Dei, ci lasciarono tradizione, come le cose tutte onde si predica l'essere, „ constino dell'uno e del molti; ed abbiano in sè medesime connaturato fine

„ ed infinità: ed abbisognare però, sendo le cose ordinate di questa guisa, che „ noi, dopo ammesso che sempre ci vi abbia di qualunque obbietto un'idea, ne facciamo l'inchiesta; imperó che ve la rinverremo senza dubbio inerente: e quando „ ci venga fatto di coglierla, dopo l'una investigare, se mai ce ne fossero, due „ ed altramente tre, o alcun altro numero; e fare poi di nuovo alla stessa „ guisa per ciascuna di questa unità in esso obbietto contenute; insino a che „ l'uomo vegga non solo, che quell'uno primordiale sia nello stesso tempo ed „ uno e molti ed infiniti; ma si ancora quanti egli sia: *e non applicare l'idea „ dell'infinito alla moltitudine, prima che l'uomo abbia scorto tutto il numero „ di essa che tra l'infinito e l'uno tramezza: e pure allora, dopo traghettata „ per cotal modo ciascuna unità nell'infinito, lasciarla andare con Dio* „ (Filebo o Del Sommo bene, dialogo di Platone. Volgarizzato e comment. da R. Bonghi. — Napoli, stamperia dell'Iride, 1847, p. 12). Si vegga pure ciò che dice Aristotele nella Metafisica p. 994 B. 30. V. pure Plat. *Polit.* p. 262, A, B, C; *Sophist.* p. 266, A. B.

P. 6, 16. *non v'è scienza possibile* etc. In Aristotele “ Ἐκ νέου (Πλάτων) συνήθης γενόμενος πρῶτον Κρατύλῳ καὶ ταῖς Ἡρακλειτείοις δόξαις, ὡς ἁπάντων τῶν αἰσθητῶν ἀεὶ ῥεόντων καὶ ἐπιστήμης περὶ αὐτῶν οὐκ οὔσης „ (Met. A. p. 987, A. 29) “ Familiarizzatosi da giovane con Cratilo e colle „ opinioni Eraclitee che tutte le cose sensibili fluiscono e ne ce ne sia scienza ec. „ (Trad. Bonghi. Torino 1854, p. 26). Questo stesso pensiero si trova in molti „ altri luoghi dei libri metafisici.

P. 7, 2. *perchè il genere si divide sempre etc.* Aristotele, τὰ δὲ γένη διαρετὰ εἰς εἴδη (Met. I, 3, p. 999 A.) i generi son divisibili in specie “ (Bonghi p. 115 ed. cit.); E nei Topici “ Ἐπεὶ δὲ παντὸς γένους εἴδη πλείω κ. τ. λ. (Δ 3 p. 123, a. 30 Wz.).

P. 7, 3. *il genere è sempre attribuito etc.* Aristotele “ Ὅταν, ἕτερον καθ' ἑτέρου κατηγορῆται ὡς καθ' ὑποκειμένου, ὅσα κατὰ τοῦ κατηγορουμένου λέγεται, πάντα καὶ κατὰ τοῦ ὑποκειμένου ῥηθήσεται, οἷον ἄνθρωπος κατὰ τοῦ τινὸς ἀνθρώπου κατηγορεῖται, τὸ δὲ ζῷον κατὰ τοῦ ἀνθρώπου. (Catag. 3 p. I, 6, 10 Wz.). Si vegga pure Analyt. prior. I, 1, p. 24, b. 26.

P. 7. 21. *Individuo* etc. questa definizione porfiriana ricorda quella che Plotino dava dell'individuo nell'*Enneade Quinta* lib. IX, §. 12 “ *Singularis inquam, propterea quod non idem est vel habet aliud atque aliud singulare* „ trad. Fic. Basil. 1559 p. 277.

P. 7. 21. *La riunione* etc. οὐκ εἶπεν ὧν ἕκαστον· ἀλλ' ὧν τὸ ἄθροισμα· ἕκαστον μὲν γὰρ καὶ ἄλλοις ὑπάρχειν δύναται· τὰ δὲ πάντα οὐδενὶ κ. τ. λ. (Amm. p. 51ª, 30).

Della Differenza.

P. 8. 10. *Socrate differisce* etc. Καθ' ὃ γὰρ ἄνθρωποι οὐδὲν διαφέρουσι τῇ ἑτερότητι, καθ' ὃ δὲ ὁ μὲν, εἰ τύχῃ κάθηται, ὁ δὲ, περιπατεῖ, διαφέρουσι καὶ ἀεὶ

ἐν ταῖς τοῦ πῶς ἔχειν ἑτερότησι κ. τ. λ. (Amm. p. 53 b, 16). Aristotele: ἡ δὲ διαφορὰ ἑτερότης. (Met. I, 2; 1004 a 21) però nel lib. IX parla come si divariino i concetti di differenza e di diversità (Met. 5, 3; 1054^b 23) Communes differentiae nuncupatae sunt, quoniam nullius propriae esse possunt differentiae et quas separabilia accidentia sola significant. (Boeth. lib. IV p. 78) — αὕτη ἡ διαφορὰ λέγεται χωριστή, ἣν καλεῖ ὁ Πορφύριος κοινῶς, ἐπειδὴ οὐκ ἀφωρισμένως τῷ δέ τινι ὑπάρχει, ἀλλὰ κοινῶς πᾶσι (Amm. l. c.).

P. 8, 13. *Proprio.* Propria vero est quae, inseparabilia significat accidentia — Sunt vero alia quae per accidens corporibus fiunt — — alia sunt naturaliter accidentia, alia extrinsecus. (Boeth. lib. IV p. 79).

P. 8, 15. *Propriissima etc.* αὗται αἱ διαφοραὶ συντιθέμεναι τοῖς γένεσι, ποιοῦσι τὰ εἴδη καὶ διὰ τοῦτο εἰδοποιοὶ λέγονται (Amm. p. 53^b 27). Magis propriae autem differentiae praedicantur quae non accidens sed substantiam formant (Boeth. p. 79) come appunto dice Aristotele nelle Categorie: πᾶσα δὲ οὐσία δοκεῖ τόδε τι σημαίνειν. ἐπὶ μὲν οὖν τῶν πρώτων οὐσιῶν ἀναμφισβήτητον καὶ ἀληθές ἐστιν ὅτι τόδε τι σημαίνει (ἄτομον γὰρ καὶ ἓν ἀριθμῷ τὸ δηλούμενόν ἐστιν), τῶν δὲ δευτέρων οὐσιῶν φαίνεται μὲν ὁμοίως τῷ σχήματι τῆς προσηγορίας τόδε τι σημαίνειν, ὅταν εἴπῃ ἄνθρωπον ἢ ζῷον, οὐ μὴν ἀληθές γε, ἀλλὰ μᾶλλον ποιόν τι σημαίνει. οὐ γὰρ ἕν ἐστι τὸ ὑποκείμενον ὥσπερ ἡ πρώτη οὐσία, ἀλλὰ κατὰ πολλῶν ὁ ἄνθρωπος λέγεται καὶ τὸ ζῷον. οὐχ ἁπλῶς δὲ ποιόν τι σημαίνει, ὥσπερ τὸ λευκόν· οὐδὲν γὰρ ἄλλο σημαίνει τὸ λευκὸν ἀλλ' ἢ ποιόν. τὸ δὲ εἶδος καὶ τὸ γένος περὶ οὐσίαν τὸ ποιὸν ἀφορίζει· ποιὰν γάρ τινα οὐσίαν σημαίνει. ἐπὶ πλεῖον δὲ τῷ γένει ἢ τῷ εἴδει τὸν ἀφορισμὸν ποιεῖται· ὁ γὰρ ζῷον εἰπὼν ἐπὶ πλεῖον περιλαμβάνει ἢ ὁ τὸν ἄνθρωπον (Cat. 5. p. 3^b, 10).

P. 8, 18. *In generale etc.* Qui fa una seconda divisione della differenza: αἱ μὲν γάρ φησι (διαφοραὶ) ποιοῦσιν ἄλλο, αἱ δὲ, ἀλλοῖον, καὶ αἱ μὲν ποιοῦσαι ἄλλο, καθ' αὑτὸ, αἱ δὲ, ἀλλοῖον, κατὰ συμβεβηκὸς καὶ κατὰ συμβεβηκός εἰσι καὶ χωριστὰ κ. τ. λ. (Amm. p. 54^a 5).

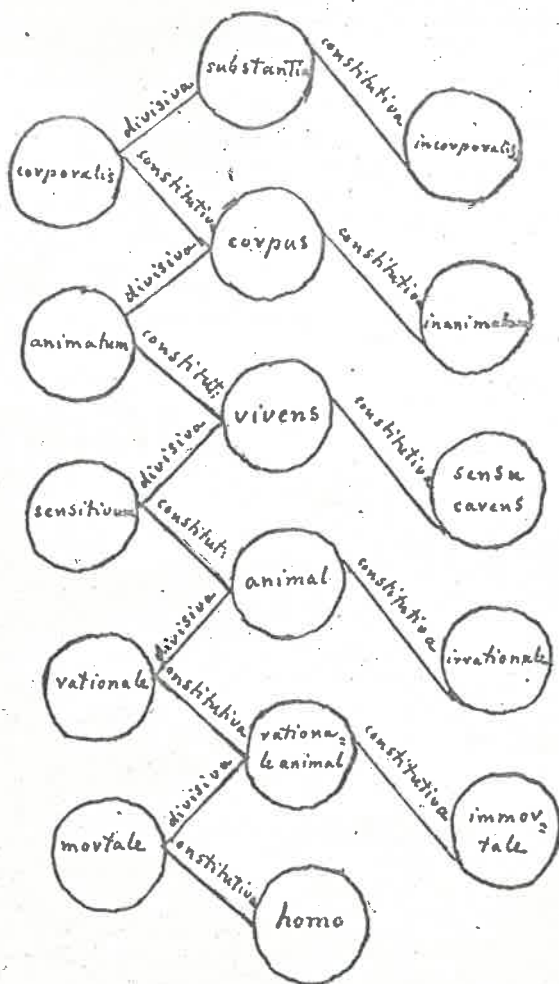
P. 9. 3. Aristotele — πᾶσα γὰρ εἰδοποιὸς διαφορὰ μετὰ τοῦ γένους εἶδος ποιεῖ (Top. Z 6, p. 143^b 8 Wz.) [πᾶν γὰρ γένος ταῖς — διαφοραῖς διαιρεῖται (Top. Z 6, p. 143 a 36)].

P. 9. 3. *Ora riprendendo etc.* È una terza divisione che dà della differenza. La prima, è quella che divide la differenza in comune, propria e proprissima. La seconda che la divide in quella che fa diverso e in quella che fa altro. Ora la distingue in differenza separabile ed in inseparabile: quest'ultima divisione Ammonio chiama τελειότερον τῆς διαιρέσεως — Egli riassume così: Ἐντεῦθεν πάλιν ἄρχεται τελειότερον τῆς διαιρέσεως, ὥσπερ ἀπ' ἀρχῆς τινος πρὸς τὸ αὐτὰς χωρίσαι ἀπ' ἀλλήλων· τῶν οὖν διαφορῶν, αἱ μὲν εἰσὶ χωρισταὶ, αἱ δὲ, ἀχώριστοι. καὶ ταύτῃ διακρίνονται αἱ κοινῶς, τῶν

ἰδίως, καὶ ἰδιαίτατα. πάλιν τῶν διαφορῶν, αἱ μὲν, ποιοῦσιν ἄλλο, αἱ δὲ, ἀλλοῖον, καὶ ταύτῃ διακρίνονται αἱ ἰδιαίτατα. τῶν ἰδίως, καὶ κοινῶς. Ἐκ τούτων οὖν τῶν ἀντιθέσεων ἐξ ὧν διακρίνονται αἱ διαφοραὶ ἀλλήλων, γίνονται συζυγίαι· ἐξ ὧν αἱ δύο ὁμολογουμένως εἰσὶν ἀσύστατοι, οὐ γὰρ συνίσταταί τὸ χωριστὸν καὶ ἀχώριστον, ἢ τὸ ἀλλοῖον καὶ ἄλλο· τῶν δὲ τεσσάρων συζυγιῶν τῶν λοιπῶν, ἡ μία ἀσύστατός ἐστιν, ἡ χωριστὴ καὶ ἄλλο ποιοῦσα. αἱ δὲ λοιπαὶ τρεῖς συνίστανται· αἱ μὲν γὰρ χωρισταὶ καὶ ἀλλοῖον ποιοῦσαι εἰσὶν αἱ κοινῶς. αἱ δὲ ἀχώριστοι καὶ ἄλλο ποιοῦσαι, αἱ δὲ ἰδιαίτατα. αἱ δὲ χωριστοὶ καὶ ἀλλοῖον, αἱ κατὰ συμβεβηκὸς καὶ κοινῶς εἰσιν, ὥσπερ τὸ καθέζεσθαι. ἰδίως δὲ, ὡς ἡ γρυπότης. ἰδιαίτατα δὲ, ὥσπερ τὸ λογικόν κ. τ. λ. (Amm. p. 54ᵇ 18).

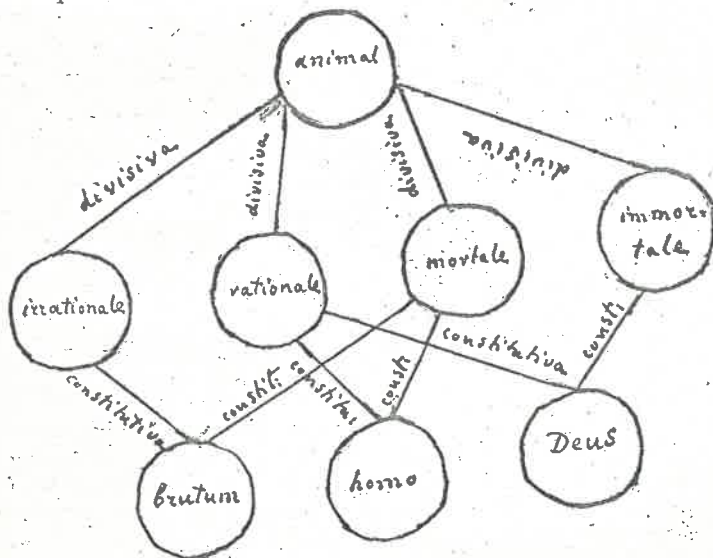
P. 9, 17 *le differenze in sè non sono suscettibili nè di più nè di meno.* etc. Quoniam, dice Boezio, quae genera sunt vel species nulla intentione vel remissione variantur, non est dubium quin differentiae quoque quae uniuscuiusque specici substantiam informant, nec remissionis detrimenta suscipiunt, nec intentionis augmenta... Quoniam esse unicuique unum et idem est, et intentionem remissionemque non suscipit (p. 82) — Ammonio, dopo aver spiegato con esempî il pensiero di Porfirio, si fa questa dimanda Εἰ δέ τις εἴποι πῶς οὖν ὁ Ἀριστοτέλης ἐν ταῖς κατηγορίαις ἔφη, οὐσία δέ ἐστιν ἡ κυριώτατά τε καὶ πρώτως καὶ μάλιστα λεγομένη. ἰδοὺ γὰρ τὸ μάλιστα εἶπεν, ὡς ἂν τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον δείξῃ ἐπιδεχομένην, φαμὲν, ὡς πρῶτον μὲν πρὸς τὴν ἡμετέραν γνῶσιν αὐτῷ ταῦτα ἐκεῖνα λέλεκται. πρώτην γὰρ εἶπε καὶ μάλιστα τὴν ἄτομον διὰ τὸ συνεγνῶσθαι μᾶλλον ἡμῖν καὶ πρώτην κατειλῆφθαι, ἐκ ταύτης γὰρ χρόνῳ καὶ ἐπιστήμῃ προκύψαντες προΐεμεν καὶ ἐπὶ τὴν δευτέραν, τὴν κατὰ τὰ εἴδη καὶ τὰ γένη. Εἶπειτα εἰ καὶ συγχωρήσειέ τις ἐν αὐταῖς τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον, οὐκ ἐν ταῖς κατὰ πλάτος ἔσται, ἀλλ' ἐν ταῖς κατὰ βάθος· οὐ γὰρ ἄνθρωπος ἀνθρώπου μᾶλλον ἄνθρωπος ἢ μᾶλλον λογικὸς κ. τ. λ. (pag. 55ᵇ, 10). E considerando a quest'altezza di posizione in cui si riguarda l'essenza, diciamo che l'esser partecipe di ragione si vede più negli Angioli che negli uomini; come l'animalità si scorge più ne' bruti che nell'uomo etc. etc. (Ammonio, l. c.).

P. 9, 18. *Accrescimento e diminuzione* etc. μᾶλλον, ἧττον, dice Ammonio, ταῦτα δὲ ὀνόματα ἀπὸ μεταφορᾶς τῶν χορδῶν εἴληπται. ἐκεῖ γὰρ ἡ μὲν ἀποτεινομένη σφοδρὸν ἀποτελεῖ ψόφον, ἡ δὲ ἀνειμένη ἐλάττονα. οὕτως οὖν οἱ φιλόσοφοι ἐπίτασιν μὲν λέγουσι τὴν σφοδρὰν ἀντίληψιν τοῦ πράγματος ἄνεσιν δέ, τὴν ἐλάττονα (p. 56ᵃ 20).

P. 9, 25. Il Pacio (ediz. cit. p. 16) espone con questa tabella gli esempi di Porfirio.

Il Pacio avverte poi che " Quinque autem libri manuscripti hoc loco habent τοῦ ἀγγέλου: quorum unus in spatio adscriptum habet τοῦ θεοῦ tamquam variam lectionem. (l. c.). Il Buhle nella sua ed. Arist. Opp. I, ed. Bip. spiega questa variante al καὶ οἱ θεοὶ così: " Vulgo καὶ οἱ ἄγγελοι ex Christiani hominis emendatione, ut bene Casaubonus iudicavit. Porphyrius θεοὶ scripsisse, testes gravissimi sunt interpretes Ammonius Hermeae et Boethius in commentariis — Vetus interpres latinus: *rationales enim sumus et nos et Dii.* Recipit lectionem in textum iam Hildenius (p. 422).

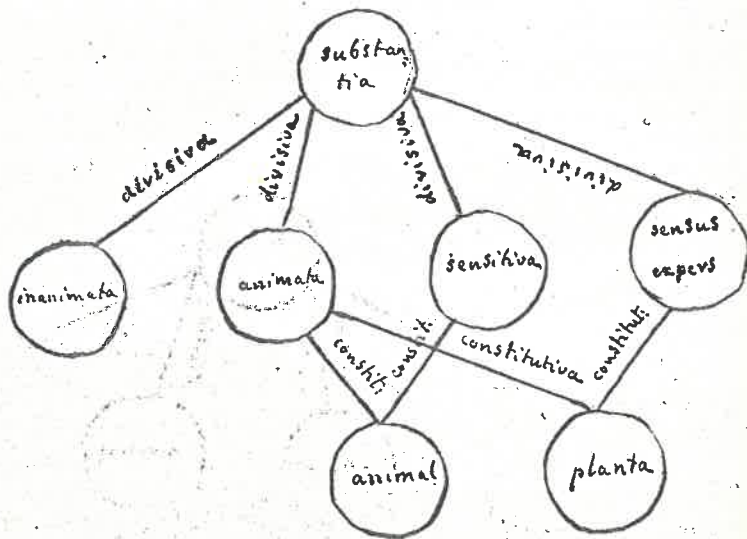
Boezio esponendo ed esaminando quest'esempio porfiriano di differenza,

giunto a quello di animale razionale che si distingue in mortale ed immortale, di razionale e d'irrazionale, dice " In hoc quaesitum est, quemadmodum dicerentur esse hae differentiae specierum constitutivae, cum irrationabilis differentia atque immortalis nullam speciem videantur efficere. Respondemus primum quidem placere Aristoteli, caelestia corpora animata non esse, quod vero animatum non sit, animal esse, non posse, quando vero non sit animal, nec rationale esse concedi. Sed eadem corpora propter semplicitatem et perpetuitatem motus aeterna essa confirmat. Est igitur aliquid quando ex duabus his differentiis conficiatur, irrationabili seu atque immortali. Quod si magis concedendum Platoni est, et caelestia corpora animata esse credendum, nullum quid his differentiis potest esse subiectum. Quidquid enim irrationabile est, corruptioni subiacens et generationi immortale esse non poterit. Sed tunc hae differentiae quoniam in substantialium differentiarum numero sunt, si iungi ullo modo potuissent, earum naturam et speciem quoque possent efficere, atque ut intelgatur quae sit haec potentia efficiendae substantiae, specieique formandae respiciamus ad proprias atque communes, quae tametsi iungatur; speciem substantialem nulla ratione constituuntur etc. etc. (pag. 83).

P. 10, 6. Anche l'esempio di questo paragrafo il Pacio (p. 17) pone sott'occhio con questa tabella.

In questo primo esempio Iddio è posto come una specie di animale; ma animale, è stato già detto, è una specie di corpo: onde ne segue che Dio è un corpo. Anche Aristotele nella sua Metafisica chiama Dio ζῷον ἀΐδιον ἄριστον. M. λ. 1072. a. 26. E nei Topici sostiene che l'anima sia specie del corpo « λανθάνουσι δ' ἐνίοτε καὶ τὸ ὅλον εἰς τὸ μέρος τιθέντες, οἷον τὸ

ζῷον σῶμα ἔμψυχον. οὐδαμῶς δὲ τὸ μέρος τοῦ ὅλου κατηγορεῖται, ὥστ' οὐκ
ἂν εἴη τὸ σῶμα γένος τοῦ ζῴου, ἐπειδὴ μέρος ἐστιν (Top. Δ 4, p. 126
a. 26 Wz.).

Ammonio nel suo Commento dopo aver enumerate le diverse συζυγίαι co-
stitutive dalle differenze aggiunge che παρέλειψε δὲ ὁ Πορφύριος τὸ ἄλογον
καὶ τὸ ἀθάνατον ὡς ἀμφιβαλλόμενα εἴτε εἰσὶ τοιαῦται οὐσίαι, εἴτε οὐ. εἰσὶ
γὰρ ὡς εἶπον. τὰ ἄλογα δαιμόνια τὰ μείονα τάξιν ἐντῷ παντὶ ἐπέχοντα,
καὶ ἀφωρισθέντα πρὸς τὸ τὰς ἀξίας κολάζειν ψυχὰς, ἅπερ ὑπό τινων μὲν,
ἀθάνατα ὑπό τινων δὲ, θνητὰ εἶναι νενόμισται (Amm. p. 57b, 30).

L'esempio della seconda parte così lo rappresenta il Pacius.

P. 10, 16. *Poichè dunque* etc. Hae differentiae quae genus dividunt, rectis-
sime divisivae nominantur, quae constituunt speciem, specificae nuncupantur;
sed constituunt speciem hae differentiae quae sunt generis divisivae: igitur
eaedem quae sunt specierum constitutivae, specificae nuncupantur. Quare quae
generum divisivae, et quae specierum constitutivae, sunt iure specificae nun-
cupantur etc. (Boeth. lib. IV, p. 84).

P. 10, 19. *Si fa specialmente uso etc.* De his autem differentiis quae vel sepa-
rabilia vel inseparabilia continet accidentia, nihil in generum divisione vel in
definitione specierum poterit assumi, idcirco, quoniam quae divisibiles sunt,
substantiam generis dividunt, et quae constitutivae sunt, substantiam speciei
constituunt. Quae vero sunt inseparabilia accidentia, nullius speciei substan-
tiam informant: unde fit ut multo minus separabilia accidentia ad divisionem
generum vel specierum definitiones accomodentur. Omnino enim dissimiles

sunt substantialibus differentiis. Nam inseparabilia accidentia hoc fortasse habent commune cum specificis, hoc est cum substantialibus differentiis quae equae subiectum non relinquunt, sicut nec specificae differentiae. Separabilia autem accidentia, ne hoc quidem, separari enim possunt non tantum potestate et mentis ratiocinatione; sed actus etiam praesentia et omnino veniendi et discedendi varietatibus permutantur (Boeth. l. c.).

P. 11, 4. *Ma il genere ha in potenza etc.* Genus habet differentias et non habet: non habet quidem actu, sed habet potestate. Si enim ipsum per se animal consideretur differentias non habet: si autem ad species reducatur, habere potest sed distributim, atque ut eius speciebus separatim nihil possit evenire differentiarum. Ita ipsum genus si per se consideretur, differentiis caret, si ad species referatur per distributas species, velut in partibus suis differentia retinebit; atque ita ex nihilo venerunt differentiae, quas genus retinet potestate, nec utraque differentia simul in eodem sunt, cum contrarias differentias in eo quod dicitur genus, actu non habeat: impossibilitas enim eius propositionis quae dicit contraria in eodem esse non posse, in eo consistit quod contraria actu in eodem esse non possunt. Nam potestate et non actu, duo contraria differentiae in eodem esse nihil impedit. Quae verò nos contraria diximus. Porphyrius opposita nuncupavit. Est enim genus contrarii oppositum, omnia enim contraria si sibimetipsis considerentur, opposita sunt. (Boeth. lib. IV, p. 85). Ammonio dopo spiegato la prima definizione dice che ἀπορίαν δέ τινα ἀπορεῖ ὁ Πορφύριος ἐκ τοῦ ὁρισμοῦ τούτου καὶ ἐπιλύεται ταύτην· προλαμβάνει, δὲ τῆς ἀπορίας δύο ἐναργῆ τινὰ ἀξιόματα, ἃ οὕτω καλοῦνται ὑπὸ τῶν περιπατητικῶν. Gli assiomi sono, πρῶτον μὲν ὅτι οὐδὲν γίνεται ἐκ τοῦ μηδαμῇ μηδαμῶς ὄντος — —. δεύτερον δὲ, ὅτι τὰ ἐναντία ἐν τῷ αὐτῷ ὑποκειμένῳ κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον ἅμα οὐκ ἐνδέχεται εἶναι. (p. 58b 5). Di tale quistione utile a ben intender le Categorie, Ammonio accenna alle tre risoluzioni diverse dei Platonici, dei Peripatetici e dei Fisici. E conclude che Porfirio che scrive per avviare l'animo di chi legge, alla buona intelligenza della dottrina Aristotelica, s'attiene non alla spiegazione platonica, ma alla peripatetica (v. Amm. pagg. 58, 59, 60, 61 ed. cit.).

P. 11, 8. *La differenza è l'attributo qualitativo etc.* Questa definizione conviene all'ultima differenza costituente la specie specialissima. Molte altre di siffatte differenze Aristotele rammenta nella sua Metafisica (Met. Z, 12, p. 1038 e 39 segg. e nel De part. anim. A. 2, p. 644 a 2, cfr. Trendelenburg Kategor.). *Sed,* dice il Pacio, *omnino Porphyrius has differentias silentio praeterit.*

Tres sunt interrogationes ad quas genus, species, differentia, proprium atque accidens respondetur, has autem sunt. *Quid sit, quale sit, quomodo se habet* — — Quod igitur de pluribus speciebus inter se differentibus praedicatur, ad eam interrogationem, quae, quale sit id de quo quaeritur interrogat, ea est differentia, cuius talem posuit definitionem. Differentia est quae de pluribus specie differentibus in eo quod quale quid sit praedicatur, (Boeth. p. 86). Detto che la differenza si predica della qualità, viene nella seconda parte a spiegare le ragioni — " Quod, si materia quaedam speciei genus est, forma

autem differentia, omnis vero forma qualitas est, iure omnis differentia qualitas appellatur. Quae cum ita sint, iure in eo quod quale sit, interrogantibus respondetur (p. 87).

P. 11, 18. Queste due definizioni per completarsi hanno bisogno dell'avverbio *essenzialmente* cioè la differenza è ciò che separa essenzialmente ec. ed è ciò per cui ciascuna cosa si distingue essenzialmente, come poi Porfirio stesso lo mostra nell'ultima definizione che dà della differenza.

P. 12, 2. Non dà una definizione nuova, ma compie le due ultime precedenti, ponendovi ciò che vi mancava. *Ceteroqui*, scrive il Pacius, *haec definitio conveniret etiam generi* (p. 19 ed. cit.). In Aristotele difatto lo troviamo nella medesima categoria: ἢ γάρ τοι ὡς οὐσία κατηγορηθήσεται οἷον ἢ γένος ὂν ἢ διαφορὰ τοῦ κατηγορουμένου (An. post. A. 22. p. 83, a 39. Wz.) κατηγορεῖται δ' ἐν τῷ τί ἐστι τὰ γένη καὶ αἱ διαφοραὶ (Top. 3. p. 153, a 18. Wz.) ἐν τὸ τί ἐστι τό γένος καὶ αἱ διαφοραὶ κατηγοροῦνται (Top. 45. p. 154 a 27 Wz.).

P. 12, 3. *Contribuisce all'essenza etc.* τὸ τί ἦν εἶναι σημαίνει παρὰ 'Αριστοτέλει τὸν ὁρισμόν — ἐπειδὴ ὁ ὁρισμὸς τὸ τί ἐστιν ἑκάστου καὶ τὸ εἶναι σημαίνει (Amm. p. 63ᵃ 10).

Illae vero differentiae quae non ad substantiam conducunt, sed quoddam extrinsecus accidens afferunt, specificae non dicuntur, licet sub eodem genere positas species faciant discrepare: ut si quis hominis atque equi hanc differentiam dicat, aptum esse ad navigandum — — specifica differentia dicitur — — ea tantum quae ad substantiam speciei perficit et quae in parte definitionis accipitur (Boeth. p. 88, ed. cit.).

Del Proprio.

" Proprium accipe, annota il Pacio, non quod improprio, sed quod communi opponitur. Proprium est species accidentis: accidens enim dividitur in proprium et commune, de proprio nunc, de communi in sequenti cap. (V) disseritur ".

P. 12, 10. *Ad una sola specie.* Ammonio nel suo brevissimo commento al proprio espone così le quattro opposizioni del proprio rimpetto alla specie dicendo: τὸ ἴδιον, ἢ μόνῳ τινὶ ὑπάρχει εἴδει, ἢ οὐ μόνῳ. καὶ εἰ μόνῳ ἢ παντὶ τῷ εἴδει ὑπάρχει ἢ οὐ παντί. καὶ εἰ μὴ μόνῳ πάλιν, ἢ παντὶ ἢ οὐ παντὶ ἢ οὐκ ἀεί· ἡ μὲν οὖν διαίρεσις, αὐτή. Καί ἔστιν ἓν μὲν σημενόμενον καὶ πρῶτον ὃ μόνῳ τινὶ συμβέβεκεν, οὐ παντὶ δὲ ὡς τῷ ἀνθρώπῳ τὸ ἰατρεύειν — δεύτερον δέ ὃ παντὶ μὲν οὐ μόνῳ δὲ, ὡς τῷ ἀνθρώπῳ τὸ εἶναι δίποδι — τρίτον δὲ ὃ καὶ μόνῳ καὶ παντὶ οὐκ ἀεὶ δὲ, ἀλλὰ ποτὲ ὡς τῷ ανθρώπῳ τὸ ἐν γήρα πολιοῦσθαι — — τέταρτον δὲ, τὸ μόνῳ καὶ παντὶ καὶ ἀεὶ — — τούτων δὲ ἕκαστον λέγεται κατὰ δύναμιν οὐ κατ' ἐνεργειαν — — Τοῦτο γάρ ἐστι τὸ κυρίως ἴδιον κ. τ. λ. (pag. 63ᵇ 18). Sul valore del proprio nella dottrina d'Aristotele si vegga il lib. VI dei Topici.

P. 12, 21. *Aristotele* "Ἴδιον δ' ἐστὶν ὃ μὴ δηλοῖ μὲν τὸ τί ἦν εἶναι, μόνῳ δ' ὑπάρχει καὶ ἀντικατηγορεῖται τοῦ πράγματος (Τοπ. A 5. p. 102 a 18 Wz.). Si vegga pure nella Met. p. 1025 a 14 segg.

Dell' Accidente.

P. 12, 25. *L'accidente.* Il Pacio avverte " accidens intellige, non quod opponitur categoriae substantiae, sed quod opponitur essentiae rei. Nam etsi color est accidens, non substantia: tamen albori non accidit, sed est eius genus (p. 22 ed. cit.).

P. 12, 25. *Trovarsi e sparire.* Il Pacio seguendo Ammonio che afferma che gli accidenti non sono corporei (οὐκ εἰσὶ σώματα τὰ συμβεβηκότα, εἰ γὰρ ἦσαν σώματα προστιθέμενα μὲν τοῖς σώμασιν, εἶχον αὐτὰ δηλονότι αὔξειν, ἀφαιρούμενα δὲ, μειοῦν p. 64ь 9) dice " adesse et abesse intellige non re ipsa, sed per intellectum. nam quaedam accidentia re ipsa non separantur a subiecto nempe quae vocantur inseparabilia. item quaedam re ipsa non adsunt sine subiecti interitu, ut mors. Si quis obiiciat hanc definitionem accidentis convenire etiam proprio, quia proprium quoque adest et abest per intellectum sine subiecti interitu: respondebo proprium abesse tantum abstractione privativa, accidens etiam positiva. Id est, homo considerari potest non habita ratione aptitudinis ad ridendum: non tamen considerari potest ineptus ad ridendum: quia sicut proprietas, id est aptitudo ad ridendum proficiscitur ex rei natura et essentia; ita negatio huius aptitudinis est contraria naturae et essentiae: ideoque homo ineptus ad ridendum, non est homo. Eadem ratione potest considerari corpus non habita ratione loci, quatenus est substantia constans ex materia et forma. Sed si negetur esse in loco, negatur esse corpus: quia corporis essentiam necessario sequitur esse in loco. Accidens vero commune ita separatur a subiecto, ut intellectus in eo subiecto fingere possit inesse accidens contrarium: exempli causa, intellectus potest fingere corvum album aut cygnum nigrum: quoniam albor vel nigror non pertinet ad essentiam cygni vel corvi. Recte igitur Porphyrius in seq. part. ait posse intelligi corvum album, licet huiusmodi intellectus falsus sit. (p. 21).

P. 13, 3. *Lo definiscono etc.* Queste due ultime definizioni Porfirio prese da Aristotele " Συμβεβηκὸς δέ ἐστιν ὃ μηδὲν μὲν τούτων ἐστί, μήτε ἴδιον μήτε γένος, ὑπάρχει δὲ τῷ πράγματι καὶ ὃ ἐνδέχεται ὑπάρχειν ὁτῳοῦν ἑνὶ καὶ τῷ αὐτῷ καὶ μὴ ὑπάρχειν, οἷον τὸ καθῆσθαι ἐνδέχεται ὑπάρχειν τινὶ τῷ αὐτῷ καὶ μὴ ὑπάρχειν. ὁμοίως δὲ καὶ τὸ λευκόν· τὸ γὰρ αὐτὸ οὐθὲν κωλύει ὁτὲ μὲν λευκὸν ὁτὲ δὲ μὴ λευκὸν εἶναι. ἔστι δὲ τῶν τοῦ συμβεβηκότος ὁρισμῶν ὁ δεύτερος βελτίων· τοῦ μὲν γὰρ πρώτου ῥηθέντος ἀναγκαῖον, εἰ μέλλει τις συνήσειν προειδέναι τί ἐστιν ὅρος καὶ γένος καὶ ἴδιον, ὁ δὲ δεύτερος αὐτοτελής ἐστι πρὸς τὸ γνωρίζειν τί κατ' ἐστὶ τὸ λεγόμενον καθ' αὑτό. κ. τ. λ. (Top. A 5. p. 102ь 4. Wz.).

“ Negationi addita affirmatio, ἀεὶ δέ ἐστιν ἐν ὑποκείμενῳ ὑφιστάμενον non ita accipienda quasi *semper* in *hoc* subiecto sit accidens, sed, quod semper in *aliquo* sive hoc sive illo subiecto accidens insit, cum *accidentis esse*, ut Scholastici loquuntur, *nihil aliud sit, nisi inesse*. (Buhle Animad. in Porpy. Isag. Opp. Arist. v. I ed. Bip. p. 423).

Dei Caratteri comuni delle cinque voci.

P. 13, 10. *Qualità* etc. Aristotele. τὸ μὲν εἶδος κατὰ τοῦ ἀτόμου κατηγορεῖται, τὸ δὲ γένος καὶ κατὰ εἴδους καὶ κατὰ τοῦ ατόμου. ὡσαύτως δὲ καὶ αἱ διαφοραὶ καὶ κατὰ τῶν εἰδῶν καὶ κατὰ τῶν ἀτόμων κατηγοροῦνται (Catag. 5. p. 3 a 38 Wz.).

P. 13, 20. *Veramente il proprio è attribuito primordialmente etc.* Si vegga la Metafisica d'Aristotele, lib. IX. 8.

Paragone del genere e della differenza.

P. 13, 20. *Perchè anche la differenza comprende le specie.* Ciò si dice delle altre differenze e non di quella che costituisce l'ultima specie,

P. 14, 3. *Al genere in quanto è genere.* “ *Hoc addit*, annota il Pacio, *ut excludat qnae attribuuntur generi, ut est vox: ut puta esse generis neutri, tertiae nominum inflexionis, et caetera, quae attribuuntur generi, non speciebus generis. Improprie tamen loquitur; quia genus, qua est genus, non subiicitur, sed attribuitur; qua vero subiicitur, species potius appellatur quam genus„* (p. 23 ed. cit.).

P. 14, 15. *Ciò è proprio del genere* etc. τὸ γένος ἐπὶ πλέον λέγεται τῆς διαφορᾶς· (Arist. Top. IV (Δ) 6. p. 128 a 23 Wz.).

P. 14, 16. *L'accidente.* “ *Dubitare aliquis recte possit an verum sit, quod Porphyrius asserit, genus dici de pluribus quam accidens. Sane haec sententia falsa erit nisi coangustetur ad accidens sub genere contentum* (Pacius p. 23, I. c.).

P. 14, 19. *L'accidente si predica di meno termini* etc. *Quod speciebus animalis accidit ut locum mutare; ceterum coloratum esse, moveri et alia eiusmodi accidentia pluribus attribuuntur quam animal.* (Pacius. p. 23).

P. 14, 21. *Contiene la differenza in potenza, non in atto.* Si vegga avanti nella *differenza.*

P. 14, 22. τοῦ μὲν γένους ὕστερον τοῦ δ' εἴδους πρότερον τὴν διαφορὰν δεῖ εἶναι. (Arist. Top. VI (Z) 6. p. 144b, 10).

P. 15, 3. εἶθ' ὅτι κατὰ τὴν τοῦ τί ἐστι ἀπόδοσιν μᾶλλον ἁρμόττει τὸ γένος ἢ τὴν διαφορὰν εἶπεν — καὶ ἡ μὲν διαφορὰ ποιότητα τοῦ γένους ἀεὶ σημαίνει (Arist. Top. IV (Δ) 6. p. 128 a 23 Wz.).

P. 15, 8. *Materia etc. Genus velut quendam subiecti locum tenet, differentia vero formae, ita ut illud sit materia quaedam, quae figuram suscipiat; haec vero sit forma: quae superveniens speciei substantiam rationemque perficiat* etc. (Boeth. Ad Porph. lib. V, p. 96).

Caratteri comuni e differenze del genere e della specie.

P. 15, 12. *E non mai come genere* etc. “ Non ait, dice il Pacio, Porphyrius accipiendam esse speciem specialissimam: considerat enim tam subalterna, quam specialissima. Sed cum subalterna sint genera simul et species, iubet ea spectari qua sunt genera, non qua species (p. 24 l. c.).

P. 15, 13. Aristotele: τὰ γένη τῶν εἰδῶν ἀεὶ πρότερά ἐστιν (Categ. 13. p. 15 a 4 Wz.) — “ Omne enim quando de pluribus praedicatur, si recto ordine dicatur, prius est his de quibus praedicatur „ (Boeth. lib. V p. 96).

P. 15, 14. “ Praeterea est illis hoc etiam commune, quando genus ac species totum sunt eorum quae intra suum ambitum continent et coercent: omnium enim specierum totum genus est et omnia individuorum totum est species. Aeque enim genus et species adunativa sunt plurimorum quod vero multorum adunativum est; id eorum quae ad unitatis formam reducit, recto dicitur totum (Boez. l. c.). V. *Specie.*

P. 15, 15. “ Species non continet genus, ut partem subiectivam, sed, ut partem essentialem quia cap. 3, part. 17, dictum fuit speciem constare ex genere et differentia, quasi materia et forma (Pacius. p. 24). Ed Aristotele: ὡς τὸ γένος ἐν τῷ εἴδει καὶ ὅλως τὸ μέρος τοῦ εἴδους ἐν τῷ τοῦ εἴδους λόγῳ. (Nat. ausc: IV. (Δ) 5, p. 210 a.).

P. 15, 16. Aristotele dice: ἐπὶ πλεῖον δὲ τῷ γένει ἢ τῷ εἴδει τὸν ἀφορισμὸν ποιεῖται (Cat. 5. p. 36b, 21 Wz.).

P. 15, 17: τὰ εἴδη τοῦ γένους φασὶν εἶναι μόρια (Met. IV (V), 25, p. 1023 b. 12). “ Animal enim quod est genus, supervadit hominem quod est species, quia non hominem solum continet, verum etiam bovem, equum, aliasque species quas suae praedicationis spatio includit (Boeth. lib. V, p. 97).

P. 15, 19. Aristotele: οὐκ ἔστι τὸ γένος παρὰ τὰ εἴδη (Met. VI (VII) 15, p. 1040 a.).

P. 15, 21. “ Non significat speciem generi attribui homonimως, sed nullo modo attribui. Atque attribuimus hominem animali, cum dicimus aliquod animal esse hominem. Sed aliud est animal, aliud est aliquod animal: nam animal est genus hominis; aliquod animal non est genus „ (Pacius p. 25) Ed Aristotele: κατὰ πάντων γὰρ τῶν εἴδων συνωνύμως τὸ γένος κατηγορεῖται (Top. IV, (Δ) 6. p. 127 b. P. Wz.).

P. 15, 23. Arist: ἐπὶ πλέον γὰρ ἀεὶ τὸ γένος τοῦ εἴδους λέγεται (Top. IV (Δ) 1. p. 121. b. 4) — τὰ εἴδη ἔχει τὰς συμπληρωτικὰς αὐτῶν διαφορὰς ἐνεργείᾳ (Amm. p. 71a 24).

Rapporti di comunanza e di differenza tra il genere e il proprio.

P. 16, 7. *Il proprio a quelle specie* etc. " Hoc. accipiendum est de proprio speciei infimae: nam propria summi generis et subalternorum (quorum propriorum Porpyrius nullam mentionem facit) multis speciebus attribuuntur (Pacius p. 25).

P. 16, 10. *È anteriore* etc. πρότερον δὲ λέγεται οὐ τῷ χρόνῳ, ἀλλὰ τῇ φύσει (Amm. p. 71b 28).

P. 16, 18. ἔτι τὰ ἴδια μὲν ἀναιρούμενα, οὐκ ἀναιρεῖ τὰ γένη, τὰ δὲ γένη ἀναιρούμενα, συναναιρεῖ τὰ εἴδη, ὧς ἐστι ἴδια. ἀναιρουμένων τοίνυν τῶν γένων, ἀναιρεῖται καὶ τὰ ἴδια διὰ τοῦ μέσου τῶν εἰδῶν κ. τ. λ. (Amm. p. 71b 29).

Paragone del genere e dell' accidente.

P. 16, 20. Boezio " Genus enim de pluribus praedicatur speciebus, accidens vero non modo de pluribus speciebus, verum etiam generibus, animatis atque inanimatis, ut nigrum dicitur de rationali homine et de irrationali corvo et de inanimato ebeno etc. (p. 99) — *Moversi* accidente separabile. — *nero* accidente inseparabile ai corvi, agl' Etiopi etc.

P. 17, 4. " Oportet enim prius esse cui aliquid accidat, post vero ipsum accidens supervenire. Nam si subiectum non sit quando suscipiat, accidens esse non poterit. Quod si genus quidem speciebus subiectum est, non possunt esse species, nisi eis genus velut materia supponatur. Accidentia vero esse non possunt nisi eis species supponatur. Nam manifestum est genus quidem ante species esse, accidentia vero post species. (Boeth. lib. V, p. 100).

P. 17, 8. Quae participant genere, aequaliter eius nomen definitionemque suscipiant. Accidentis vero partecipatio et intenditur et remittitur (Boeth.).

P. 17, 10. " Accidentia in singularibus primum insunt, genera naturaliter priora, id est secundum naturam rerum universalium ".

P. 17, 14. Boezio riassume la quistione posta nel seguente modo:

Genus	Differentia	Species	Proprium	Accidens
a	b	c	d	e
b c d e	*a c d e*	*a b d e*	*a b c e*	*a b c d*

P. 17, 18. *I termini che seguono* etc. Differentiae posteriorum a prioribus, enumeratae sunt, dum explicarentur differentiae priorum a posterioribus, exempli causa, differentia speciei a genere, tunc fuit exposita, cum explicabatur differentia generis a specie: quoniam eadem est differentia qua genus differt a specie et species a genere (Pacius, p. 27).

Il Pacius per maggior intelligenza di ciò che dice Porfirio, espone il contenuto di tutto questo secondo paragrafo in due figure che si possono vedere nella già citata edizione di Francoforte 1697, p. 28.

Qualità comuni e differenze della differenza della specie.

P. 18, 11. Quod si differentia specierum substantiam monstrant, species vero individuorum aequaliter utraque ab intentione et remissione seiuncta sunt. quo fit, ut aequaliter participentur „ (Boeth. lib. V, p. 103).

P. 18, 12. Semper enim Socrates rationalis est, Socratis enim qui rationabilitate participat, semper homo est, quia humanitate participat, ut igitur differentiae sui partecipantia non relinquunt, ita species his quae eam partecipant, semper adiuncta est. (Boeth. p. 103).

P. 18, 16. διαφοραὶ λέγονται αἱ ποιότητες (Arist. Mit. IV. 28. p. 1024, b. 17).

P. 18, 19. ἀεὶ γὰρ ἡ διαφορὰ ἐπ' ἴσης ἢ ἐπὶ πλεῖον τοῦ εἴδους λέγεται. (Arist. Top. IV. 2, p. 122b 39 Wz.). Videtur innuere, excipi ultimam differentiam quae constituit ultimam speciem et ei soli attribuitur (Pacius p. 29).

P. 18, 21. συναναιρεῖ τὸ γένος καὶ ἡ διαφορὰ τὸ εἶδος, ὥστε πρότερα ταῦτα τοῦ εἴδους, (Arist. Top. VI (Z) 4. p. 441b. 27. Wz.).

P. 19, 27. *È vero che* etc. Ipse vero equus simpliciter, idest universaliter, et asinus universaliter neque permiscere possunt, neque aliquîd si cogitatione misceantur, efficiunt (Boeth. lib. V, p. 104).

Paragone della differenza e del proprio.

P. 19, 10. *A più specie,* etc. Videtur innuere, excipi ultimam differentiam, ut in superiore capite (Pacius p. 30).

P. 19, 12. *La differenza segue i termini* etc. ἡ μὲν διαφορὰ εἰ καὶ ἕπεται τοῖς εἴδεσιν, ἀλλ' οὖν οὐκ ἀντικατηγορεῖται, εἴτι γὰρ ἄνθρωπος, λογικὸν, οὐ μὴν καὶ εἴτι λογικὸν, ἄνθρωπος. τὸ δὲ ἴδιον καὶ ἕπεται καὶ ἀντικατηγορεῖται, εἴτι γὰρ ἄνθρωπος, γελαστικὸν, καὶ εἴτι γελαστικὸν ἄνθρωπος (Amm. p. 75b 12).

Paragone della differenza e dell' accidente.

P. 20, 2. *Poichè sono in più* etc. Come la bianchezza è nel latte, nella neve, nel cigno e in altre cose.

P. 20, 3. *Ma più accidenti* etc. Come p. e. la neve riceve la bianchezza e la frigidità.

P. 20, 4. *Gli accidenti possono etc.* Ciò che è caldo, può diventar più caldo, e ciò che è freddo, più freddo etc.

P. 20, 5. *Non possono mischiarsi etc.* Come ragionevole ed irragionevole; *haec nunquam una possunt reperiri actu:* gli accidenti lo possono, perchè il bianco e il nero mescolati fra loro danno il bigio etc.

Paragone della specie o del proprio.

P. 20, 17. *La specie può essere anche genere* etc. εἶδος δὲ λέγεται ὑπάλληλον οὐ τὸ εἰδικώτατον (Ammonio p. 76ᵇ, 30). La stessa cosa ripetono Boezio, Pacio e gli altri commentatori.

P. 20, 17. *È impossibile che il proprio sia proprio di altri termini* etc. Praeter suum subiectum et ea quae sub eo subiecto continentur: ut aptitudo ad videndum inest in homine dumtaxat et Socrate Platone, singulisque aliis hominibus (Pacius p. 31).

Paragone della specie e dell'accidente.

P. 21, 6. *Rari sono etc.* Quoniam longe, diversum est quod accidit et cui accidit. Cui accidet, subiectum est atque suppositum. Quod vero accidit superpositum est atque advenientis naturae (Boeth. p. 107).

P. 21, 10. ἑκάστη οὐσία, ἑνὸς εἴδους μετέχει, συμβεβηκότων δὲ πλειόνων, οἷον γρυπότητος, σιμότητος, μελανίας (Amm. p. 77ᵇ, 15 v.).

P. 21, 15. *L'accidente non è eguale* cioè, è suscettibile d'aumento e di diminuzione.

Paragone del proprio e dell'accidente.

P. 21, 21. Nihil explicat Porphyrius, quod sit commune proprio et accidenti tam separabili quam inseparabili. Sed his omnibus communis est attributio in quaestione quale est. Item sine eis subiectum intelligere posse (Pacius p. 33).

P. 22, 5. *Inseparabile* etc. Eadem est ratio accidentis separabilis; nam motus inest homini, equo et aliis. (Pacius, p. 33).

P. 22, 8. *Inseparabile.* Etiam separabile accidens non reciprocari constat (P). Ἰστέον δὲ ὅτι οὐ λέγει (Πορφύριος) ἄνευ τοῦ ἰδίου καὶ τοῦ συμβεβηκότος οὐ δύνανται ὑποστῆναι αἱ οὐσίαι ἐφ' ὧν ταῦτα θεωροῦνται, ἐπεὶ ἡ οὐσία πρᾶγμα ἐστιν αὐθυπάρητον, ἀλλ' ὅτι χωρὶς τοῦ ἰδίου καὶ τοῦ συμβεβηκότος οὐχ ὑφίστανται αἱ οὐσίαι, οὐχὶ καθ' ὃ οὐσίαι, ἀλλὰ κατ' αὐτά, λέγω δὴ τά τε ἴδια καὶ τὰ συμβεβηκότα. ὁ γὰρ μουσικὸς Σωκράτης, καθ' ὃ Σωκράτης, ἐστὶν ἄνευ μουσικοῦ, ὡς δὲ μουσικός, ἄνευ τοῦ μουσικοῦ ὑποστῆναι οὐ δύναται (Amm. p. 78ᵇ, 12).

INDICE